

MONDO LADINO

1-2 — 1980



ISTITUTO CULTURALE LADINO
VIGO DI FASSA

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

Nella prima metà del 1980 l'Istituto Culturale Ladino ha sviluppato in molte direzioni la sua attività, attraverso un lavoro di ricerca e documentazione che contribuisce a valorizzare la cultura ladina e la val di Fassa ad ogni livello.

Sono sempre più numerosi, infatti, gli studiosi e ricercatori (anche stranieri), gli studenti universitari, le scolaresche in vacanza, gli appassionati o semplicemente i turisti, che si rivolgono all'Istituto per ottenere risposte alle proprie esigenze di ricerca, o alle proprie curiosità. È evidente che per rispondere pienamente a tale crescente domanda l'Istituto dovrà dotarsi di strutture organizzative accessibili ed efficienti, che potranno essere pienamente dispiegate soltanto nella nuova sede di San Giovanni, ormai in fase di ultimazione. Qui il materiale archivistico-bibliografico verrà ordinato secondo il seguente piano:

1. *Archivio documentazione fotografica d'epoca* (sulla base del materiale raccolto per la mostra e il volume «Fassa Ieri», successivamente arricchito con nuove acquisizioni);
2. *Schedario della cultura materiale* (sulla base della campagna di ricognizione museografica condotta dal dott. Cesare Poppi nell'estate 1979, attualmente compendiata in più di 350 schede fotografiche);
3. *Usi e costumi. Documentazione contemporanea* (attualmente cir-

ca 200 diapositive a colori e più di 300 fotografie in bianco e nero);

4. *Catalogo del Museo Ladino di Fassa* (acquisti, donazioni e prestiti per l'esposizione musearia, di cui si dà notizia più avanti);
5. *Schedario archivio fonografico* (relativo attualmente a 25 nastri magnetofonici su usi, costumi, narrativa popolare, ecc., più otto nastri di documentazione etnomusicologica);
6. *Archivio dei documenti antichi* (esiste già un nucleo archivistico costituito da originali donati all'Istituto e da una serie di documenti in copia fotostatica; è comunque nei progetti per il prossimo futuro la raccolta in microfilm e la catalogazione di sezioni archivistiche disponibili, ovvero di documenti di famiglia).

L'obiettivo dell'Istituto, non appena in possesso delle strutture logistiche necessarie, dovrà dunque essere quello di rendere immediatamente e pienamente accessibile al pubblico tutto questo materiale, attraverso l'allestimento di schedari aggiornati ed ordinati, recanti le informazioni ed i dati essenziali relativi: si può intuire facilmente come in questo caso lo schedario si rivelerà strumento indispensabile per la ricerca, la consultazione e lo studio della documentazione disponibile.

Oltre a ciò, resterà da rendere funzionante la biblioteca dell'Istituto, attraverso l'ordinamento e la schedatura dei testi specialistici e delle riviste di interesse ladino o locale (che oggi superano complessivamente il migliaio), nella prospettiva — oggi attuale — di agganciarvi anche il servizio provinciale di pubblica lettura che interesserà i Comuni di Vigo e di Pozza.

Appare chiaro, in sostanza, che l'istituzione e la gestione di tutti questi servizi rappresenta per l'Istituto un compito serio ed impegnativo, che richiederà certamente un notevole sforzo personale, organizzativo e finanziario, ma che infine darà alla valle di Fassa una struttura culturale qualificante al servizio della sua gente, dei suoi visitatori, degli studiosi della cultura ladina.

Quest'anno, l'opera di documentazione condotta dall'ICL ha interessato aspetti specifici della cultura di Fassa, avvalendosi talvolta di strumenti e canali inconsueti. Innanzitutto, in collaborazione con

il dott. Poppi, è stato compiuto un *réportage* completo sulle varie manifestazioni carnevalesche realizzate nei paesi della valle, oggi condensato in una nutrita serie di foto in bianco e nero e di diapositive a colori (oltre ad alcune registrazioni magnetofoniche) che documentano in modo esauriente l'attuale consistenza di questa caratteristica tradizione fassana, oggi in fase di recupero.

Attraverso questo materiale il «*carnašal fašan*» è entrato a buon diritto nelle scuole, dove sono state organizzate (d'intesa con gli insegnanti) delle proiezioni commentate di diapositive che hanno suscitato il massimo interesse da parte di tutti gli alunni; e in questo modo si è potuto ripristinare — per così dire — un rapporto vitale tra le giovani generazioni e il loro retroterra culturale, che senza un consapevole recupero critico rischia definitivamente di spezzarsi.

Analogamente, in collaborazione con la Direzione Didattica, è stata promossa anche una serie di incontri con le scolaresche per diffondere capillarmente il messaggio del Museo Ladino di Fassa, e sensibilizzare attraverso i bambini le stesse famiglie ad una collaborazione diretta a questo progetto: sono state proiettate nelle classi diapositive sull'edilizia tradizionale, sugli strumenti antichi di lavoro, sull'arte e sull'artigianato popolare, sulle usanze e le consuetudini della valle, accompagnando il discorso sulle finalità del Museo con la distribuzione di volantini esplicativi e l'affissione di manifesti murali.

A prescindere dal valore intrinseco di riscoperta culturale da parte dei bambini, queste iniziative non hanno tardato a far sentire il loro effetto nell'ambito delle operazioni di reperimento del materiale museario, di cui più avanti si dà un primo bilancio dettagliato.

In attesa di poter accedere alle sale per l'allestimento della mostra, l'Istituto ha proseguito il lavoro di raccolta e catalogazione degli oggetti museari, grazie soprattutto alla passione e al rigore scientifico del dott. Cesare Poppi, di ciò espressamente incaricato dal Consiglio d'Amministrazione dell'ICL. Il materiale etnografico finora acquisito è stato sistematicamente catalogato e depositato; sono stati pure eseguiti gli immediati interventi di pulitura e restauro che lo rendono già disponibile per l'esposizione.

Il lavoro di raccolta ha prodotto contemporaneamente una con-

sistente quantità di dati ed informazioni tecniche e sociologiche sulla cultura materiale in val di Fassa, che saranno di grande utilità per l'allestimento della mostra, e che attualmente corredano le schede del Catalogo del Museo, di cui si pubblicano in appendice alcuni esemplari-tipo.

Ma nell'ambito dell'opera di documentazione sulla cultura ladina di Fassa, riveste un ruolo del tutto singolare il contributo che l'ICL ha fornito nella produzione di filmati e documentari; ed è davvero considerevole l'interesse che la «questione ladina» suscita oggi nel settore dei mezzi di comunicazione di massa, tanto da richiedere la massima attenzione.

L'Istituto ha innanzitutto collaborato direttamente alla produzione, all'ideazione e alla realizzazione materiale del documentario girato dalla *Trans World Film* di Roma (col contributo finanziario dell'Istituto stesso e delle locali Aziende di Soggiorno); il film, realizzato in 16 mm. per la durata di 22 minuti, è recentemente apparso con il titolo «Fassa ieri e oggi», riscuotendo notevoli consensi di critica e di pubblico per la novità del taglio culturale e per la serietà della documentazione, al di fuori di facili e consueti schemi «folkloristici». Per iniziativa del Ministero della Pubblica Istruzione e dell'E.N.I.T., questo documentario sarà inserito nei programmi per la scuola, nonché nei circuiti televisivi e cinematografici di molti paesi d'Europa.

Allo stesso modo l'Istituto ha dato la sua collaborazione, per la parte riguardante Fassa, ad una troupe televisiva guidata dal giornalista Giorgio Pecorini che nel corso dell'estate ha condotto per conto della Televisione della Svizzera italiana un'inchiesta sul tema «Alla ricerca della nazione ladina», attraverso le aree dei Grigioni, delle Dolomiti e del Friuli. Da questo lavoro scaturirà un servizio della durata di circa due ore di trasmissione, che speriamo di poter in seguito acquisire e presentare anche al pubblico locale.

Anche in questo caso, le informazioni e la documentazione rese disponibili dall'Istituto hanno consentito un fruttuoso approfondimento tematico condotto d'intesa con i realizzatori del documentario, costituendo una sicura garanzia di rigore e serietà culturale, del

tutto ignota per contro a certi programmi sui Ladini recentemente apparsi sui nostri schermi.

Da tutto ciò si può rilevare come sia importante dotare la «cultura ladina» di adeguati fondamenti scientifici, sia per darne un'immagine corretta agli osservatori esterni, sia per alimentare nella nostra gente una giusta consapevolezza del proprio patrimonio culturale e della propria identità.

In altre parole si dimostra che anche l'attività scientifica dell'Istituto si traduce in un arricchimento complessivo della civiltà ladina, attuato attraverso una presenza ed un inserimento dinamico nell'intera vita sociale della valle, ed in particolare nel mondo della scuola. Qui infatti, in concomitanza con l'anno scolastico 1979 / 80, oltre agli interventi sopra ricordati, si è operato direttamente anche per contribuire ad un miglioramento effettivo della didattica, e della didattica del ladino in particolare.

Su questo terreno possiamo finalmente registrare l'uscita della nuova edizione di *Mia parlèda*, testo scolastico di ladino per il I° Ciclo elementare, che ora si presenta ampiamente riveduto, corretto ed arricchito, grazie ad un lungo lavoro di ripensamento critico condotto alla luce delle esperienze passate in collaborazione con molti insegnanti di Fassa. Il testo sarà dunque nuovamente in dotazione degli alunni della scuola elementare a partire dal presente anno scolastico, costituendo uno strumento didattico e un punto di riferimento essenziale per l'insegnamento del ladino.

L'Istituto ha peraltro già impostato il lavoro per l'approntamento del volume per il II° Ciclo, che tuttavia attende ancora l'indispensabile contributo fattivo di insegnanti ed esperti; tuttavia è chiaro che il discorso della didattica nelle scuole ladine di Fassa non può limitarsi a pochi (pur necessari) libri di testo. Vi sono problemi di ordine istituzionale, problemi di organizzazione della didattica, di aggiornamento e specializzazione del personale, che non possono e non debbono essere sottovalutati, ma che d'altra parte non competono direttamente all'Istituto. Tali problemi sono venuti chiaramente alla luce proprio nel corso del II° Convegno per gli insegnanti promosso dall'Istituto nei giorni 7, 8 e 9 maggio sul tema «Aspetti della didattica del ladino: le interferenze linguistiche».

Il Convegno, secondo precisi impegni precedentemente assunti, intendeva entrare nel merito del discorso pratico-operativo dell'educazione linguistica in territorio bilingue; e, in tale ambito, i materiali scaturiti da quell'incontro (già apparsi in «Mondo Ladino Quaderini» 3, 1980) costituiscono di per sé un testo-chiave che fornisce sia spunti per la chiarificazione del problema dal punto di vista psicopedagogico, sia elementi analitici di carattere linguistico per l'elaborazione di una consapevole ed efficace azione didattica.

Ma ciò che qui ci preme rilevare è la stringente evidenza con cui in quella sede si è posta la necessità di un'educazione linguistica specifica nelle scuole di Fassa, di contro alle difficoltà, agli ostacoli burocratici, entro cui si dibattono da anni gli esperimenti di dattici fin qui condotti. In particolare gli interventi della prima giornata hanno sì mostrato quanto si sia fatto e tentato su questo terreno, ma d'altra parte hanno anche evidenziato quali siano le carenze legislative, i limiti istituzionali, che impediscono uno sviluppo coerente del discorso dell'insegnamento linguistico integrato, nell'ambito di una più generale riqualificazione della scuola in val di Fassa. E qui il confronto con la situazione delle valli ladine di Badia e Gardena, presentata dall'Intendente dott. Francesco Vittur, è risultato estremamente illuminante.

Si tratta evidentemente di questioni assai complesse che investono diversi livelli di responsabilità; come già si è detto esse esulano dalle competenze dirette dell'Istituto, ma in assenza di risposte adeguate rischiano di inficiare lo stesso lavoro culturale e di ricerca promosso dall'Istituto in questo campo. È necessario in altre parole, che ognuno faccia la sua parte e che, nelle sedi di competenza, si provveda ad inserire *organicamente* il ladino nel piano di un'educazione linguistica interdisciplinare specifico per le zone bilingui; si provveda ad approntare programmi scientificamente fondati di cui sia garantita l'attuazione sotto la direzione di organi o uffici responsabili, a promuovere l'aggiornamento specialistico di tutto il corpo insegnante, a creare insomma quelle strutture giuridiche ed organizzative che tolgano dall'isolamento l'insegnamento del ladino e permettano alla scuola nella sua interezza di farsi carico delle specificità culturali e linguistiche della valle.

L'Istituto naturalmente continuerà a dare il suo contributo in termini di ricerca scientifica, di proposte metodologiche, di materiali e sussidi didattici, e lo potrà fare tanto più proficuamente quanto più gli organi scolastici ed il corpo insegnante saranno messi in grado di dare risposte concrete alle esigenze che si pongono per la costituzione di una «scuola ladina» in val di Fassa.

MUJÈO LADIN DE FAŠA

Le attività di raccolta e catalogazione dei materiali per il Mujeo Ladin de Faša hanno avuto inizio nella primavera scorsa, precedute da una campagna pubblicitaria nelle scuole elementari, da trasmissioni radiofoniche attraverso i programmi ladini della RAI di Bolzano e di «Radio Ladina» di Pera, dall'affissione di manifesti riguardanti la raccolta del materiale stesso.

A distanza di alcuni mesi sembra che le acque comincino a muoversi, e parecchie persone si sono già rese disponibili a collaborare con il Museo in varie forme. Fino ad ora si sono raccolti materiali che andranno a costituire per la maggior parte la sezione «Produzione» della Sede Centrale di S. Giovanni (cfr. lo *Schema Generale del Museo Ladino di Fassa*, in «Mondo Ladino» n. 3 / 4 - 1979, pp. 75-107). Si tratta per lo più di attrezzature per il lavoro della terra o comunque ad esso legate, quali aratri (fra cui un bell'esemplare di aratro settecentesco), erpici, strumenti leggeri, slitte, ecc.

Fanno già parte del materiale disponibile per la mostra anche oggetti d'uso quotidiano (arche per il grano, botti e tini per i crauti, paddle e *fanées*, un *asp*, ecc.) e una vasta collezione di oggetti in ferro, fra cui spicca una lunga serie di ramponi da ghiaccio (*cherpèles*) di produzione Fassana.

Per quanto riguarda la sezione sulla «Ritualità Sacra e Profana», sono da segnalare due maschere di carnevale acquistate dall'Istituto, e un paio di belle stampe religiose donate da una famiglia di Moena. Di grande interesse è anche un antico armonium prestatato al Museo da una famiglia di Soraga; quasi interamente costruito in

valle, pare essere stato il primo strumento del genere in uso nella chiesa di Soraga.

Tentando un primo bilancio dell'attività di raccolta vien fatto di notare che si sviluppa la tendenza a donare o prestare per il Museo soprattutto attrezzature da contadino che risultano di scarso interesse estetico (in quanto non possono, ad es., essere impiegate per arredare una casa) oppure difficilmente commerciabili. Risultano invece di difficile acquisizione quei pezzi che, per il loro valore estetico o semplicemente commerciale, preferiscono essere trattiene dai rispettivi proprietari. Vengono così ad assumere particolare importanza per la costituzione del Museo oggetti quali capi d'abbigliamento tradizionale (e non ci si riferisce qui solo ai classici *guanč*, bensì anche a capi «umili» d'uso quotidiano), oggetti del culto domestico (crocifissi, reliquiari, ecc.) e pubblico, altri oggetti facenti funzioni puramente estetiche (sculture, pitture ecc.), oggetti di arredamento e mobili; insomma tutti quei materiali indispensabili perché si possa giungere a disporre di un'esposizione globale per quanto sintetica della cultura ladina di Fassa. È inutile ricordare che l'Istituto sarebbe disposto ad acquistare questi materiali se non si rendesse possibile una donazione o un prestito.

Un discorso a parte merita la raccolta di antichi documenti sulla valle, di cui si dispone già di una certa collezione: si tratta di raccogliere se non gli originali (che verrebbero restituiti ai proprietari) almeno le fotocopie. Alcuni bei esemplari di pergamene sei e settecentesche sono stati donati da una famiglia di Mazzin.

Nel sollecitare ancora una volta tutti i fassani a collaborare per la costituzione del «loro» Museo, cogliamo l'occasione per ringraziare tutti coloro che hanno già prestato la loro opera, in qualsiasi maniera, alla realizzazione del museo etnografico. Ed ecco qui di seguito l'elenco delle persone e delle famiglie che finora hanno contribuito alla raccolta del materiale.

Hanno donato materiali museografici:

IRMA CLOCH, di Vigo

AURELIO LORENZ de Jan, di Pozza

RAFFAELE RASUM de Onz, di Pera

SIMONE SOMMAVILLA Bòchter, di Moena
La Famiglia ZANON - Tonàč, di Moena
La Famiglia FELICETTI - Tomajèla, di Moena
MADDALENA FELICETTI de l'Andreàč, da Sameda
ALBINO DEAPUL de Aut, di Pera
ANTONIO RIZZI de Salin, di Pera
BRUNO FANTON, di Pozza
ROSARIO TROTTNER de Trafech, di Vigo
GIUSEPPE ZANONER del Bèt, di Moena
ALBERTO OBERTALER de Susana, di Vigo
LUIGI PEDERIVA, di Soraga
LORENZ MARIA de Vian di Pozza
JELICI MARIA GIOVANNA di Moena
FLORIAN GIULIANA de Tita Bertol, di Pozza

Hanno prestato materiali museografici:

GIANFRANCO PEDERIVA de Mènz, di Soraga
FERNANDO BRUNEL de la Riza, di Soraga
BRUNO GHETTA de Martin di Vigo

Hanno venduto materiali museografici:

OTTAVIO DOLIANA de Nena, di Pera
FIORENZO LONGO, di Pian di Fedaia
ROSARIO TROTTNER de Trafech, di Vigo
AGOSTINO GHETTA di Vigo

Hanno donato documenti originali:

SPINEL ANGELINA, di Mazzin

Un ringraziamento particolare a FLAVIO SORARUF di Campitello, che sta effettuando gratuitamente i trasporti dei materiali per il Museo.

(C.P.)

ISTITUTO CULTURALE LADINO
«Majon di Fašegn»

N. 3

CATALOGO
MUSEO LADINO DI FASSA



DENOMINAZIONE

italiano: Recipiente per panna

ladino : Pegnàt da la brama

PROVENIENZA - località : Pera

PROPRIETARIO - nome e cognome: Ottavio Doliana de Maria de Nena

data di nascita : 1904

professione : Operaio

PRODUZIONE

località : dati non accertati

data presunta : "

metodi : "

DESCRIZIONE

L'esemplare è in terracotta, smaltato sia all'esterno che all'interno; è mancante del coperchio (cuèrchie) presumibilmente di forma cilindrica, piatto, con una impugnatura rotonda al centro.

Recipienti del tipo pegnata, dotati di un solo manico e di un becco sull'orlo, venivano prodotti a Soraga.

Dimensioni: h. cm. 23; diam. cm. 19.

FUNZIONE

Vi veniva riposta la panna (brama) aspettando che ve ne fosse abbastanza per poter fare il burro (menar la pégna). Una volta che si era cominciato a riempirlo, si riponeva in un armadio per preservare la panna dalla polverire.

Per la produzione della panna, si poneva il latte in appositi recipienti di ampio diametro (cope) disponendoli sulla finestra in pile; il tempo per l'affioramento della panna variava a seconda del clima, solitamente dalla mattina alla sera. Una temperatura calda favoriva il processo, tanto che d'inverno le cope dal lat venivano messe sulla muša.

DOCUMENTAZIONE

ACQUISIZIONE

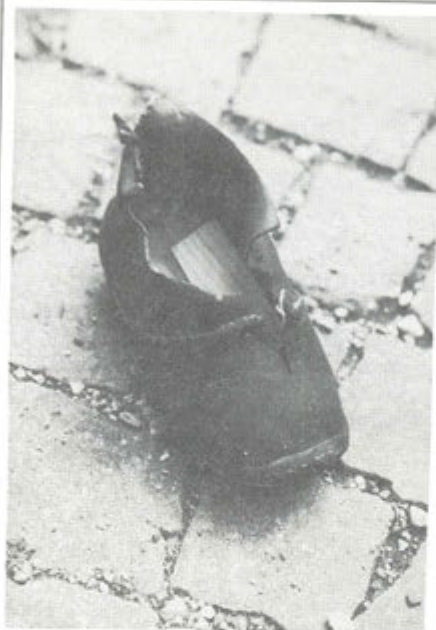
raccoglitore: C. Poppi e F. Chiocchetti

data : 11/2/1980

modalità :	acquisto	☒	inv. n.	74
	dono	☐	n.	inv. n.
	prestito	☐	n.	scadenza

N. 11

CATALOGO
MUSEO LADINO DI FASSA



DENOMINAZIONE

Italiano: zoccolo

ladino : dàrmora

B. dàrmola

C. dèrmena, -es

PROVENIENZA - località : Moena

PROPRIETARIO - nome e cognome: Famiglia Zanon (Tonač)

data di nascita :

professione :

PRODUZIONE

località : Moena

data presunta :

metodi : probabilmente di produzione domestica per quanto concerne la parte lignea, artigianale per tomaia e ferri

DESCRIZIONE

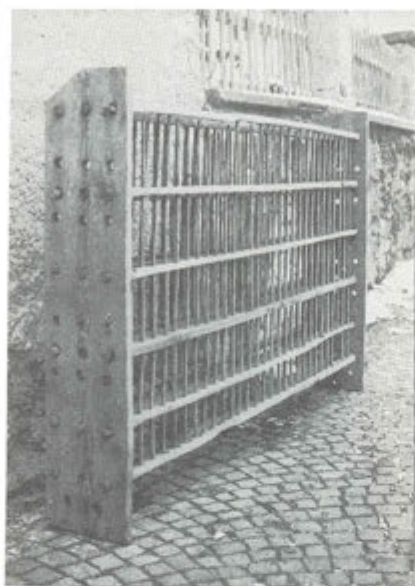
L'esemplare calza un piede sinistro di bambino. E' stato rinvenuto facente funzione di materiale di riempimento durante il rifacimento di un antico muro.

FUNZIONE**DOCUMENTAZIONE****ACQUISIZIONE**

raccoglitore: F. Chiocchetti

data : 10/6/1980

modalità :	acquisto	☐		inv. n.
	dono	☒	n.	inv. n.
	prestito	☐	n.	scadenza



DENOMINAZIONE

italiano: Rastrelliera per pane

ladino : Pénol dal pan

PROVENIENZA - località : Ronch (Pera)

PROPRIETARIO - nome e cognome: Albino Depaul de Aut

data di nascita : 29/X/1906

professione : Artigiano

PRODUZIONE

località : Ronch (Pera)

data presunta : metà sec.XIX

metodi : produzione domestica

DESCRIZIONE

Costruito da Battista Depaul, nonno del donatore, in legno di abete (pěč), perchè questo non trasmetteva odore di resina al pane, contrariamente al legno di pino cembro (zirm).

Dimensioni: 194 x 120 x 25

FUNZIONE

Usato per riporvi i caratteristici pani di segale (paněč), che anticamente venivano fatti tre volte l'anno, a volte due, poi immagazzinati sul pénol, che spesso era di notevoli dimensioni, come l'esemplare in argomento.

Il pénol dal pan veniva tenuto in una stanza del sottotetto particolarmente asciutta.

I pani di segale così essiccati erano poi frantumati mediante l'apposito taapàn.

DOCUMENTAZIONE

ACQUISIZIONE

raccoglitore: C. Poppi

data : 8/VIII/1980

modalità :	acquisto	☐	inv. n.
	dono	☒	n. inv. n.
	prestito	☐	n. scadenza

CONTRIBUTI

ENRICO ZANONER

OSSERVAZIONI SULLE TENDENZE DEMOGRAFICHE NELLA REGOLA DI MOENA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVII

L'analisi dello sviluppo demografico di un paese, di una zona o di un territorio costituisce, in genere, oggetto di indagine conoscitiva riservata a pochi specialisti, e talvolta affatto slegata dai vari fatti socio-economici e storici compresi nel periodo cui si riferisce. Per contro l'indagine storica preferisce considerare più direttamente gli eventi giuridici o politici, le situazioni economiche e sociali, avendo a disposizione una maggior quantità di fonti e documenti di più facile consultazione.

Tuttavia la storia di un popolo, come afferma il De Marchi, «non si esprime soltanto nelle sue manifestazioni giuridiche, politiche ed economiche, ma altresì nel suo sviluppo demografico, il quale, mentre dà la misura dello stimolo all'evoluzione economica e all'organizzazione sociale, presenta un indice sintetico della prosperità o delle difficoltà d'indole economica e sociale che consentono o frenano l'espansione» ⁽¹⁾.

In altre parole l'incremento o il decremento demografico sono strettamente connessi e interdipendenti con la realtà economica e sociale di ogni epoca, per cui è facile rilevare come singoli fatti so-

(1) Cfr. F. DE MARCHI, «Nova Historia», anno XII, sett./dic. 1960, p. 24.

ciali o economici (pestilenze, inondazioni, il consolidamento dell'agricoltura, il fiorire dell'artigianato, ecc.) determinino movimenti demografici che a loro volta reagiscono, in senso positivo o negativo, sull'intera situazione economico-sociale.

Pertanto, si può facilmente intuire che tale principio può trovare applicazione anche nell'indagine concernente lo sviluppo socio-economico di Moena, che del resto non differisce molto da quello degli altri paesi delle valli di Fiemme e Fassa, e più in generale da quello degli altri centri abitati della regione.

1. Riferimenti storico-economici e demografici anteriori al sec. XVII

La peste del 1348 devastò, come è noto, molte zone d'Italia e d'Europa; essa colpì duramente anche la nostra regione, in particolare la valle di Fiemme dimezzandone la popolazione. Al «Comun Generale» del 1378 (trent'anni dopo la peste) intervennero ben 100 rappresentanti in meno rispetto al 1315, quando peraltro convennero solo i 2 / 3 dei capifamiglia, o meglio dei capifuoco, secondo quanto prevedevano gli Statuti della Comunità ⁽²⁾.

Solo Moena sembrò non avvertire eccessivamente le conseguenze malefiche e mortali di tale epidemia. Nel 1358 sono 38 i rappresentanti locali presenti all'atto della fondazione dell'Ospizio di San Pellegriano, mentre 39 rappresentanti parteciparono ad una riunione nel 1304 per dirimere una lite coi Fassani per il diritto di pascolo e di passo per Fuciade ⁽³⁾.

Verosimilmente, proprio rifacendosi al documento del 1358 il Delvai avanzò l'opinione che gli abitanti di Moena in quell'epoca assommasero a circa 300 unità ⁽⁴⁾. Nonostante le epidemie, le ca-

⁽²⁾ *Ivi*, p. 41.

⁽³⁾ *Ivi*, pp. 41 e segg. I documenti citati sono ora pubblicati in F. GHETTA, *La valle di Fassa. Contributi e documenti*, Trento 1974.

⁽⁴⁾ Cfr. DELVAI G., *Notizie storico-statistiche sulla valle di Fiemme*, Trento 1891.

restie, gli eventi bellici, la popolazione della valle di Fiemme in poco più di due secoli (1378-1600) aumentò più del doppio, passando dai 2200 abitanti di allora ai 4.900 dell'inizio del secolo XVII, con un incremento medio annuo di 12 unità ⁽⁵⁾.

Un possibile collegamento con tale fenomeno di crescita demografica può essere individuato nell'intenso sviluppo dell'attività agricola, che comportò la ricerca intensiva di risorse in loco (eliminando quasi l'emigrazione) e lo sforzo per trarre il maggior prodotto utile possibile dalle campagne e dai pascoli, con la tendenza ad uno sviluppo autonomo dei singoli paesi. Si conclude infatti in quest'ultimo periodo il grande sforzo di bonifica e dissodamento che rende utilizzabili gli ultimi terreni incolti, lasciando tra l'altro ampie tracce nella toponomastica locale ⁽⁶⁾.

Si assisterà in seguito ad un fenomeno inverso, caratterizzato da un crescente sviluppo delle attività artigianali, tendente alla progressiva formazione di classi sociali ed economiche diverse, con la conseguenza di accentuare il fenomeno «migrazione» sia verso l'esterno della valle, sia verso l'interno di essa, benchè in modo più contenuto ⁽⁷⁾.

Lo sviluppo demografico di Fiemme segnò un certo rallentamento verso il 1570, anno in cui la valle fu colpita da una grave carestia, ricordata da un'iscrizione su di un masso che si trova lungo la strada che da Cavalese porta a Carano, cui fu dato il nome di «sass da la fam». Non meno funesta fu per Moena la peste che vi scoppiò nel 1571 (forse anche in conseguenza della grave miseria arrecata dalla carestia dell'anno precedente), e altrettanto grave fu quella che colpì in modo particolare Predazzo e Forno nel 1575.

Sta di fatto che la popolazione di Moena agli inizi del secolo XVII non superava le 350 / 400 unità: poco più di quanto risulta-

⁽⁵⁾ Cfr. F. DE MARCHI, *op. cit.*, p. 43.

⁽⁶⁾ Cfr. V. CHIOCCETTI, *Sulle antiche origini di Moena*, in «Moena Ladina» III, Moena 1977, pp. 55-61.

⁽⁷⁾ Cfr. anche E. ZANONER, *Artigiani e artisti moenesi tra Sei e Settecento*, in «Moena Ladina» II, Moena 1976 pp. 50-56.

va essere nel lontano 1358 ⁽⁸⁾. Possiamo considerare queste indicazioni come punto di partenza per analizzare il movimento demografico a Moena nel corso del '600, sulla base di dati più precisi desumibili dai registri parrocchiali. In particolare si prenderanno in esame i dati relativi alla natalità e ai matrimoni, la cui registrazione sistematica risale appunto al 1598; non è possibile invece un diretto confronto con la serie della mortalità, in quanto il relativo registro ha inizio soltanto con il 1670.

II. 1600-1630: sviluppo demografico e movimenti migratorii.

Stando al registro dei nati della parrocchia di Moena, nel periodo compreso fra il 1600 e il 1650 nacquero 1349 persone, di cui 683 maschi e 666 femmine. Queste cifre, prese così freddamente, possono apparire soltanto una curiosità storica, senza o con scarso contenuto socio-economico. Diversamente si presentano tali dati se essi vengono analizzati secondo una scansione in decadi del periodo considerato. Prendendo come dato di partenza il valore delle nascite per l'anno 1600, osserveremo innanzitutto l'andamento della media annuale registrato nei decenni successivi (la serie dei valori annui dei nati e dei matrimoni è riportata integralmente in Appendice).

Appare subito evidente un fatto: dal 1600 al 1630, dopo un'improvvisa impennata nella prima decade, si assiste ad un continuo regolare abbassamento dell'incremento demografico, con un calo secco di circa trenta unità, in media, per decade. Perché tale fenomeno, visto che nel frattempo non si sono manifestate pestilenze o

⁽⁸⁾ Per il calcolo approssimativo della popolazione si fa riferimento all'elenco dei nomi dei proprietari confinanti coi beni dell'Ospizio nel 1580 a Moena, Lusia e S. Pellegrino (cfr. L. FELICETTI, *L'Ospizio di S. Pellegrino presso Moena nel Trentino*, Cavalese 1906, p. 69), e all'elenco dei milizioti di Moena nel 1582 (E. LORENZI, *Onomastica e cognonimistica*, Trento 1939, pp. 6-10), oltre ai già citati libri dei nati e dei morti della chiesa parrocchiale di Moena.

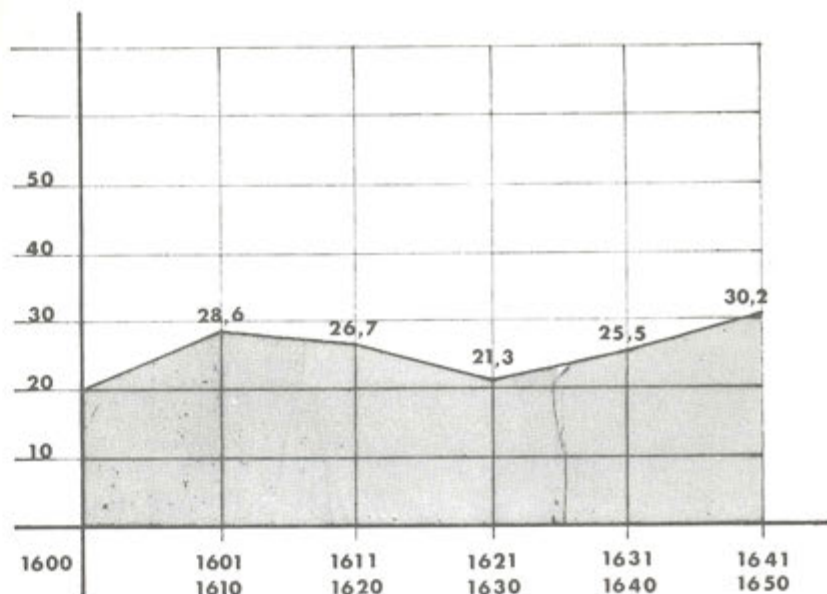


Fig. 1 — Media annua della natalità a Moena nei decenni della prima metà del sec. XVII, confrontata col dato dell'anno 1600.

carestie, fattori che in altre epoche determinano l'abbassamento degli indici di natalità?

L'incremento della prima decade può essere spiegato facilmente con la forte immigrazione dalle valli limitrofe, in particolar modo da Fiemme (ad es., i Felicetti e i Gabrielli da Predazzo), dall'Agordino (i Luinè, i Chenetti, i Canalin), da Badia (i Donei), da Primiero (i Sartor), da Fassa (i Soraruf), da Piné (i Pinaiter). Queste nuove unità diedero un certo impulso allo sviluppo demografico, stremato e ridotto da carestie e pesti, tanto da far risalire la media da 20 nati per anno (all'inizio del secolo) a 31 nati verso la fine della prima decade ⁽⁹⁾.

⁽⁹⁾ Cfr. Appendice.

Se questo fenomeno da un lato portò forze umane nuove, dall'altro contribuì in un secondo tempo all'aumento delle «bocche da sfamare», non avendo esso trovato un'adeguata compensazione in un proporzionale aumento delle capacità economiche del paese, che non ha ancora sufficientemente assorbito la povertà e l'indigenza conseguenti all'ultima carestia. Per questo motivo molti uomini validi, per sopperire ai magri guadagni ottenuti in patria, furono via via costretti ad una emigrazione stagionale che li portava ad esercitare in terra straniera varie attività artigianali come il falegname (*tisler*), il bottaio (*pinter*), il carpentiere (*marangon*), e anche quella più umile di «*famei*», come dimostra una nota del 1608 ove si afferma che in quell'anno alcuni fassani erano stati a tagliare il fieno a Tezze di Bassano ⁽¹⁰⁾.

Va poi tenuto presente che nel 1613 scoppiò in Europa la Guerra del Trent'anni (1613-1643) e la Comunità di Fiemme (di conseguenza anche Moena) dovette fornire all'Impero uomini e gravose contribuzioni. È chiaro pertanto che tali difficoltà socio-economiche vennero ad influire, dopo la prima decade, sull'incremento demografico, contribuendo al suo tracollo.

Tornando al fenomeno dell'emigrazione stagionale, possiamo trovare una conferma diretta e puntuale di esso scomponendo i dati sulla natalità del periodo 1600-1630 secondo i mesi dell'anno:

NATI		NATI	
Gennaio	80	Luglio	51
Febbraio	89	Agosto	53
Marzo	83	Settembre	63
Aprile	68	Ottobre	62
Maggio	58	Novembre	59
Giugno	52	Dicembre	74

Possiamo infatti notare subito che febbraio, marzo e gennaio sono i mesi più prolifici, mentre luglio, giugno e agosto presentano in

⁽¹⁰⁾ Cfr. F. GHETTA, *La valle di Fassa, cit.*, p. 68.

ordine i livelli più bassi di nascite; tali mesi coincidono più o meno con due stagioni: l'inverno e l'estate. In effetti, se i dati surriportati vengono raggruppati secondo i periodi stagionali si otterranno queste indicazioni:

		NATI
INVERNO	(dicembre - gennaio - febbraio)	243
PRIMAVERA	(marzo - aprile - maggio)	209
AUTUNNO	(settembre - ottobre - novembre)	184
ESTATE	(giugno - luglio - agosto)	156

L'inverno detiene il primato delle nascite, mentre l'estate costituisce il periodo più negativo per esse. Questi dati vanno comunque messi in relazione con il momento del concepimento: è questo infatti che ci potrà dare qualche indicazione circa eventuali spostamenti stagionali degli abitanti. Se pertanto teniamo per valida questa ipotesi, tutti i dati vanno rielaborati e riconsiderati nelle seguenti tabelle:

NASCITE	CONCEPIMENTI	n.	NASCITE	CONCEPIMENTI	n.
Gennaio	<i>Aprile</i>	80	Luglio	<i>Ottobre</i>	51
Febbraio	<i>Maggio</i>	89	Agosto	<i>Novembre</i>	53
Marzo	<i>Giugno</i>	83	Settembre	<i>Dicembre</i>	63
Aprile	<i>Luglio</i>	68	Ottobre	<i>Gennaio</i>	62
Maggio	<i>Agosto</i>	58	Novembre	<i>Febbraio</i>	59
Giugno	<i>Settembre</i>	52	Dicembre	<i>Marzo</i>	74

Come si può vedere, i mesi che denotano il numero più alto di concepimenti sono maggio, giugno e aprile, mentre i livelli più bassi corrispondono ai mesi di ottobre, settembre e novembre. Di conseguenza, considerando le stagioni otteniamo la seguente corrispondenza:

NASCITE	CONCEPIMENTI	n.	
Inverno	Primavera	243	} 452
Primavera	Estate	209	
Autunno	Inverno	184	} 340
Estate	Autunno	156	
Totale	1600 - 1630	792	

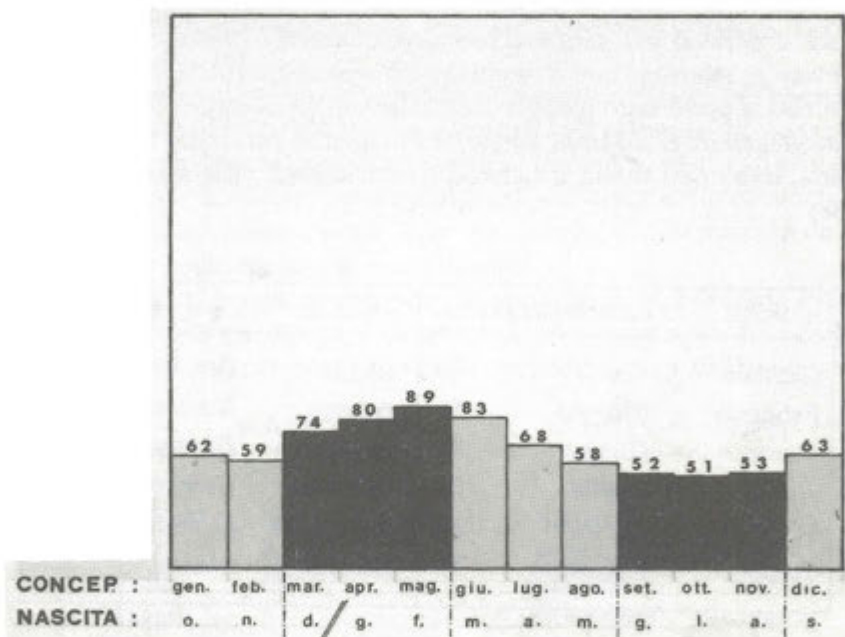


Fig. 2 — Frequenza della natalità nei mesi dell'anno a Moena dal 1600 al 1630.

Secondo quest'ottica si può osservare che i mesi maggiormente fecondi (in ordine al concepimento) corrispondono al periodo della

primavera avanzata, quando ormai la neve è del tutto scomparsa e incomincia la fioritura. È in questo periodo che generalmente i contadini iniziavano la preparazione dei campi, dei prati e degli orti alla produzione. Per tale motivo si richiedeva la presenza di una numerosa manodopera, essendo tra il resto anche un'attività faticosa: si aravano i campi, si zappava, si ultimava l'ingrassatura dei prati, si seminava, ecc.

L'estate poi costituiva un periodo dell'anno non meno impegnativo e faticoso, visto che con l'inizio di luglio cominciava il taglio del fieno nei prati che circondavano Moena. La fienagione continuava in agosto col taglio dell'erba sulla «mont» di San Pellegrino, di Lusia, di Cianvere, Colvere, Rezila, Sas da Cianp, ecc., e terminava in settembre col taglio dell'«adigö» in paese. È facile capire come questo periodo richiamasse gran parte delle forze lavorative in patria, e non fosse affatto favorevole all'emigrazione.

Non è quindi un caso se dal 1600 al 1630 si ebbero in totale 454 nascite corrispondenti — quanto a concepimento — al periodo primavera / estate, contro 340 riferite al periodo inverno / autunno, con una differenza superiore a 100 unità.

Un'ulteriore dimostrazione della stretta connessione tra elementi socio-demografici e il ritmo della vita economica di quel periodo può essere data dalla celebrazione dei matrimoni. La maggior parte di essi infatti viene a cadere nella tarda primavera, prima comunque dell'inizio della fienagione o degli altri grandi lavori estivi, e precisamente nei mesi di maggio (43 matrimoni) e giugno (31 matrimoni):

ANNI	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT.
1600	—	2	—	—	—	—	—	1	—	1	2	—	6
1601-1610	4	8	3	2	23	14	3	6	2	2	13	—	80
1611-1620	3	3	1	3	13	11	3	6	—	1	8	—	52
1621-1630	5	16	—	2	7	6	9	2	2	2	8	—	59
1600-1630	12	29	4	7	43	31	15	15	4	4	31	—	197

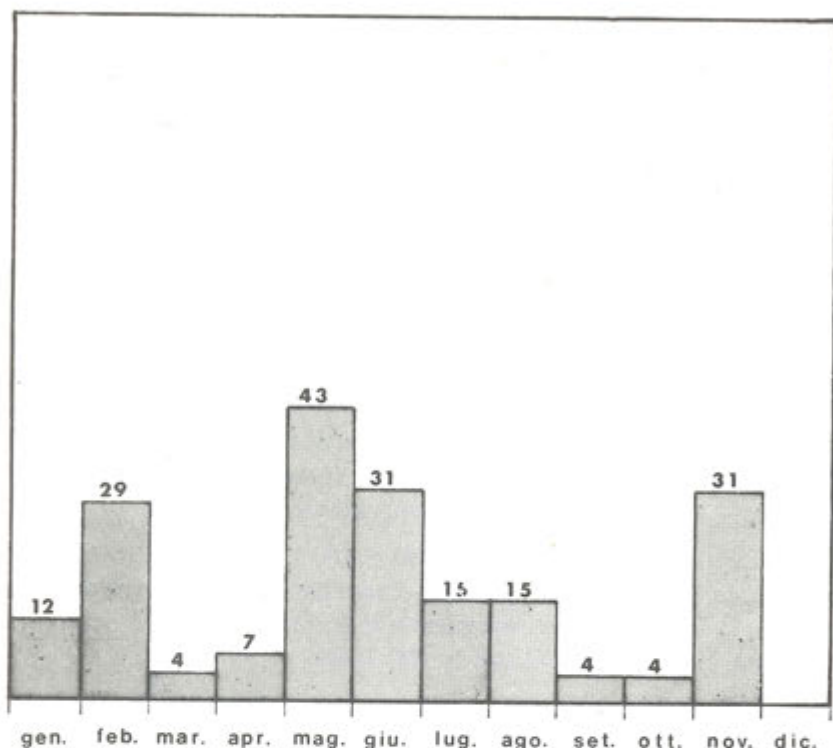


Fig. 3 — Frequenza dei matrimoni nei mesi dell'anno a Moena dal 1600 al 1630.

Si osservi innanzi tutto, in relazione a quanto si diceva sopra, il considerevole numero di matrimoni contratti nella prima decade rispetto alle successive: ciò dimostra indubbiamente l'immissione di forze nuove nel tessuto sociale del paese che ha testimonianza nei cognomi nuovi che compaiono nei registri.

Per ciò che riguarda invece la distribuzione dei matrimoni lungo i mesi dell'anno, si osservi ancora il dato relativo a novembre e a febbraio, che si avvicina sensibilmente alla punta massima registrata per i mesi di maggio / giugno. Con ogni probabilità questi dati si riferiscono l'uno al rientro autunnale, l'altro a quello primaverile,

della migrazione stagionale, allorché i giovani potevano disporre di una certa base economica per contrarre matrimonio.

Ciò che può sorprendere è il dato assolutamente negativo del mese di dicembre. Per darne adeguata spiegazione bisogna tener conto anche della consuetudine, legata al calendario liturgico, di non celebrare nozze in tempo di penitenza se non in via eccezionale. Nel nostro caso si tratta evidentemente dell'Avvento, ma tale considerazione trova un certo riscontro anche nell'esiguo numero di matrimoni registrato per i mesi di marzo e aprile, in cui cade grossomodo la Quaresima.

Viceversa, è noto che i periodi pre- e post-penitenziali si ponevano come tempi culturalmente opportuni alla celebrazione delle nozze (si pensi al Carnevale!), e ciò spiega le punte registrabili nei mesi di febbraio e novembre. E in effetti questi mesi coincidevano esattamente, specie novembre, con i rientri migratorii stagionali.

III. 1631-1640: la crisi e la ripresa.

Una terribile pestilenza scoppiò nel 1630, devastando con lutti e miserie l'Italia e l'Europa. Anche il Trentino non fu risparmiato: particolarmente colpite dal contagio furono le zone di Trento e Rovereto.

Solo le valli di Fiemme e Fassa rimasero immuni dalla pestilenza, grazie soprattutto alle misure di prevenzione adottate dalle autorità locali, fra cui vanno ricordate l'uccisione di tutti i cani e il divieto assoluto di entrata e uscita dalle valli per chichessia ⁽¹¹⁾.

Tuttavia, se queste sagge precauzioni riuscirono a tener lontano il contagio, non poterono però impedire la miseria e la fame che anche qui si fecero sentire. Ne derivò, di conseguenza, una influenza non trascurabile sullo sviluppo demografico, che si può desumere dall'esame della curva della natalità nel corso del quarto decennio del secolo.

⁽¹¹⁾ DELVAI G., *Notizie storiche della val di Fiemme*, Trento 1903, p. 112; GHETTA F., *op. cit.*, p. 318.

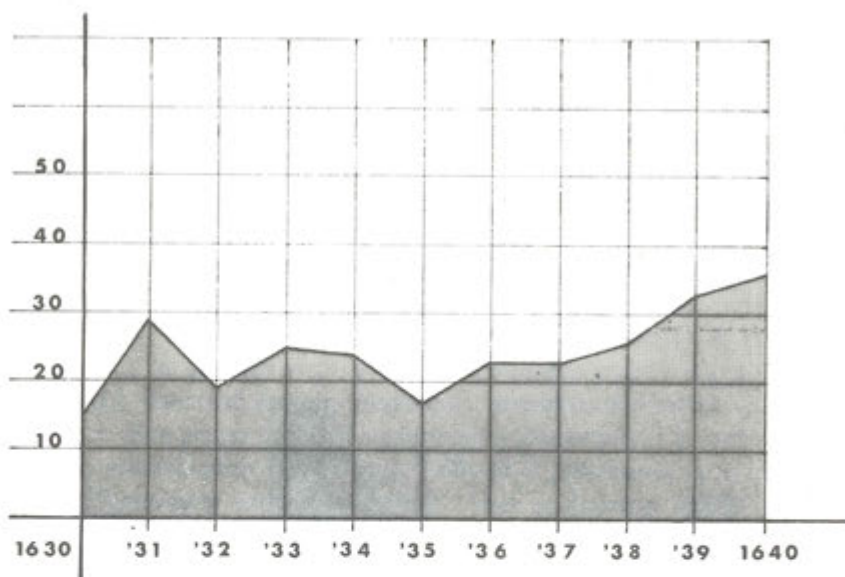


Fig. 4 — La natalità a Moena dal 1630 al 1640.

Balza subito all'occhio, in particolare per il confronto con l'anno precedente e con il successivo, il dato del 1631 attestante un consistente incremento delle nascite. Il fatto, sic et simpliciter, appare perlomeno inconsueto e sprovvisto di una spiegazione logica. Infatti, in seguito alla grave miseria che segue ogni pestilenza, ci si sarebbe aspettata una forte emigrazione nell'anno successivo al contagio, con conseguente calo demografico registrabile anche attraverso la curva della natalità.

Affatto diverso appare il dato del 1631 se provvediamo a scomporlo secondo la periodizzazione stagionale, mediante il sistema sopra adottato, riferendo quindi i valori delle nascite alla probabile data del concepimento.

Da ciò risulta evidentemente che dei 29 nati nell'anno 1631, 23 risultano riferibili — quanto al concepimento — al 1630: a tale anno infatti si possono ascrivere in tutto 27 concepimenti contro i 21 del 1631 (6 nati nello stesso anno, 15 nel 1632).

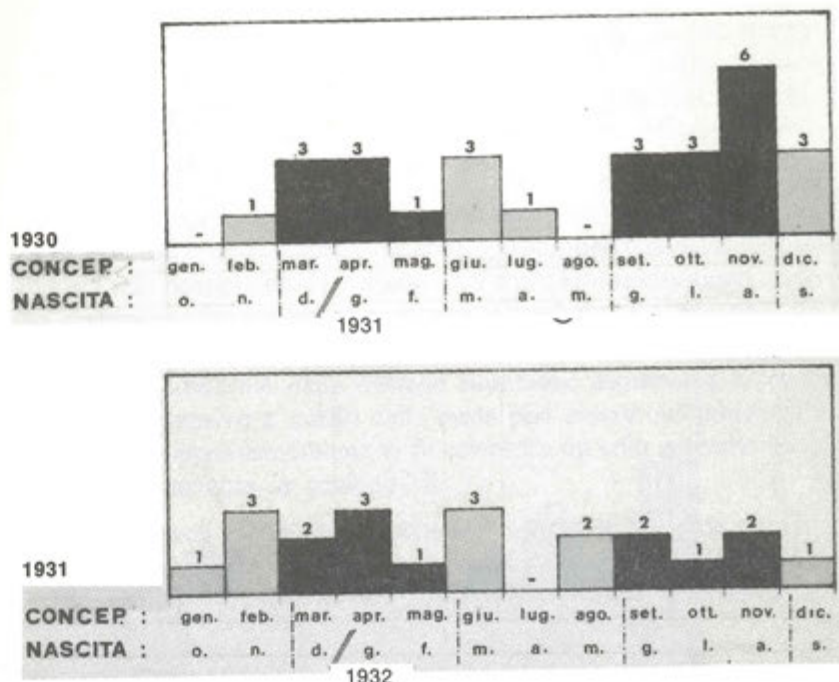


Fig. 5 — Nascite e concepimenti a Moena negli anni 1630-1632.

Ora risulta più chiaro come le difficoltà intervenute con la peste del '30 abbiano influito sull'andamento della natalità: in sostanza gli effetti deterrenti si manifestano nella flessione delle nascite dell'anno 1632.

Si è già detto che la nostra valle si salvò dal dilagare del contagio mediante le precauzioni prese per impedire a chiunque di entrare e uscire dal suo territorio. Ciò fece sì che una buona parte di popolazione, solita ad emigrare stagionalmente, quell'anno (1630) non poté raggiungere le consuete sedi di lavoro; si venne così a creare in valle una presenza insolita in momenti insoliti che modificò il rapporto tra sviluppo demografico e ciclo della lavorazione della terra. Infatti la primavera e l'estate in questi anni non detengono il più alto indice di concepimenti, solitamente riferibile al rientro degli emi-

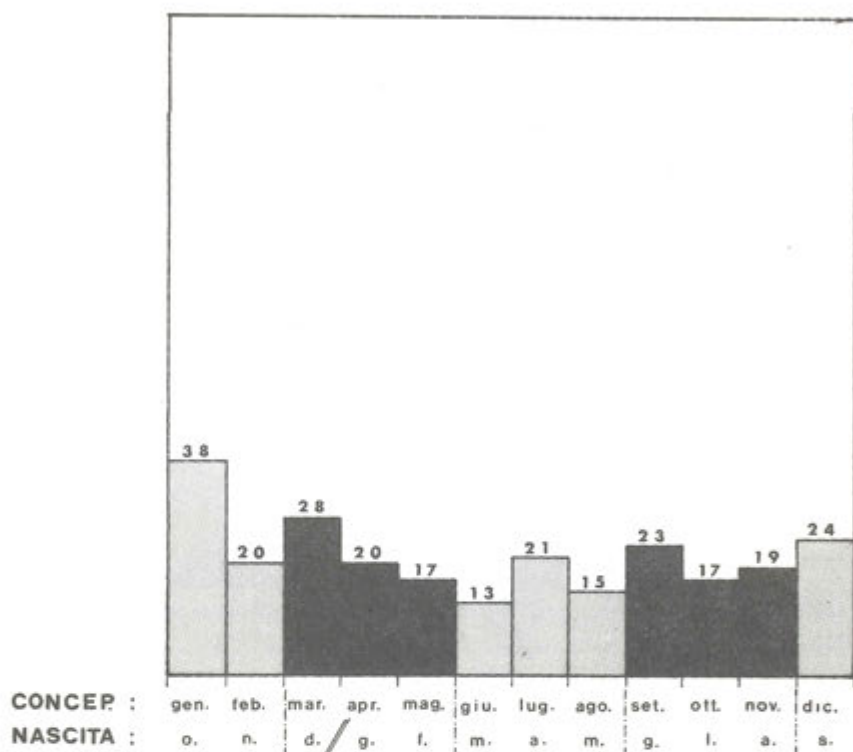


Fig. 6 — Frequenza della natalità nei mesi dell'anno a Moena nel decennio 1631-1640.

granti per le esigenze dell'agricoltura: ad esse si sono sostituiti l'autunno e l'inverno, tradizionali periodi di forte emigrazione (fig. 5). Questo dato contrasta altresì con la frequenza della natalità nei mesi dell'anno rilevabile dalla fig. 6 per l'intera decade considerata.

Ritornando con uno sguardo d'insieme alla curva della natalità (cfr. fig. 4), osserveremo che nel 1632 si incontra uno dei valori più bassi in assoluto registrabile in questo scorcio di secolo (1631-1650): a prescindere dall'eccezione del 1635, caratterizzato dalla

mobilitazione per la Guerra dei Trent'anni che interessò 200 abitanti di Fiemme ⁽¹²⁾, fra cui si annoverano anche i moenesi, si può notare negli anni successivi un lento ritorno alla normalità che conclude il decennio a quota 36, uno dei valori più alti del periodo considerato.

Come già si è detto, il non comune decremento verificatosi nel 1632 deve esser considerato una conseguenza dell'epidemia del '30 e del disagio economico derivatone anche per le nostre vallate. Esso non è altro che la prosecuzione di quella tendenza già iniziata nel 1631, manifestata dal basso indice dei concepimenti registrato. Un'ulteriore conferma della difficile situazione economica creatasi nell'anno successivo a quello della peste può essere individuato nel fatto che corrispondentemente vi fu celebrato un solo matrimonio, e questo precisamente in gennaio ⁽¹³⁾.

La mancanza di matrimoni coincideva, in genere, con la presenza di gravi disagi che restringevano sensibilmente le possibilità economiche della comunità, distogliendo la popolazione dall'eventualità di creare nuove bocche da sfamare.

Una riprova di ciò sta appunto nel fatto che nei primi anni dopo il contagio si formarono a Moena soltanto 11 nuove famiglie, pari a quante se ne formarono nel solo anno 1634. Complessivamente gli anni successivi confermano la tendenza a una ripresa demografica, già registrata attraverso l'andamento della natalità: la media annua dei matrimoni raggiunge infatti, in questa decade, il 6,6 contro il 5,9 del 1621-1630 e il 5,2 del 1611-1620.

Ma vediamo analiticamente i dati relativi al quarto decennio del secolo:

⁽¹²⁾ Cfr. G. DELVAI, *op. cit.*, Trento 1903, p. 111.

⁽¹³⁾ Cfr. Appendice.

ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT.
1631	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
1632	—	1	—	—	—	2	—	1	—	1	—	—	5
1633	—	—	—	—	3	—	—	—	—	—	2	—	5
1634	—	1	—	1	3	1	1	2	1	1	—	—	11
1635	—	4	—	—	1	1	1	—	—	1	2	—	10
1636	—	—	—	1	—	2	4	—	—	—	—	—	7
1637	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
1638	—	1	—	1	—	1	3	—	—	2	—	1	9
1639	1	—	—	—	—	1	—	2	2	1	—	—	7
1640	1	4	—	—	1	2	—	2	—	1	—	—	11
TOT.	3	11	—	3	8	10	9	7	3	7	4	1	66

Dalla tabella surriportata risulta del tutto eccezionale il dato del 1637, attestante una totale assenza di matrimoni. Questo ci porta ad ipotizzare un acuirsi del fenomeno migratorio, determinato probabilmente da un nuovo deterioramento della situazione economica tale da richiedere un ulteriore sforzo delle forze lavorative locali.

Ciò sembra trovar conferma anche nei dati relativi alla natalità, qualora essi vengano riferito al momento del probabile concepimento secondo il sistema qui adottato. Risulta infatti che nel 1637 si ebbe un notevole decremento con soli 22 concepimenti, rispetto ai 25 del 1636 e ai 35 del 1638.

Osservando la frequenza dei matrimoni secondo l'andamento stagionale (fig. 7) si osserva che nel quarto decennio del secolo si ebbero 15 matrimoni durante l'inverno, 11 in primavera, 26 in estate e 14 in autunno. Da un primo esame sembrerebbe tutto rientrare nella normalità, con la conferma della scelta della tarda primavera e della prima estate per la celebrazione delle nozze. Non deve tuttavia sfuggire che sono i mesi estivi a prevalere su quelli primaverili, segno che si tende a sposarsi con maggior frequenza anche nel bel mezzo dei grandi lavori estivi. Altrettanto insolito è il notevole calo

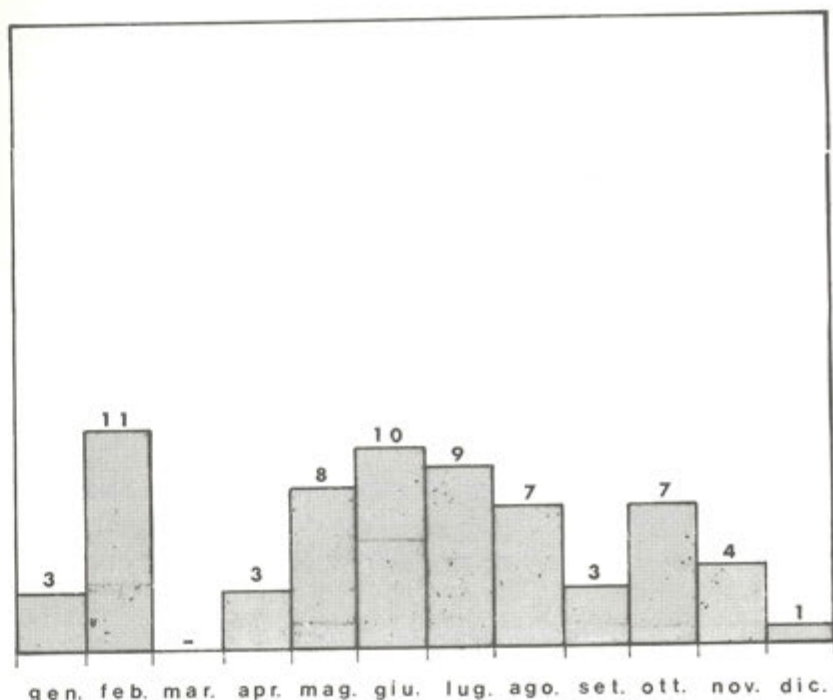


Fig. 7 — Frequenza dei matrimoni nei mesi dell'anno a Moena dal 1631 al 1640.

di matrimoni che si riscontra nel mese di novembre ed il contestuale aumento registrato per il mese di ottobre.

Questi inconsueti andamenti, anche se certamente influenzati da cause contingenti legate ai disagi della peste, tenderebbero forse a dimostrare che qualcosa stava cambiando anche nel tessuto sociale dell'intera comunità: probabilmente si tratta del primo segno dello sviluppo dell'artigianato, testimoniato anche dalla diffusione dell'appellativo di «magister» che precede molti cognomi nei registri dei nati e dei matrimoni relativi a questo periodo ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁴⁾ Cfr. E ZANONER, *op. cit.*, in «Moena Ladina» II, pp. 51 e segg.

IV. 1641-1650: difficoltà economiche e sintomi di trasformazione sociale.

In data 21 giugno 1649 il massaro di Vigo, Michele Massar, scriveva al nipote: «... benchè sono stati più parte cattivi anni, massimamente l'anno 1640 che è stato quello della gran tempesta e ruina che ha ruinato il raccolto e le possessioni, la casa nostra ha patito et patisce ancora, pasa de 800 fiorini, e poi è seguito ancor tre altri anni cattivi, che bisognava comprar le semenze per semenar l'autogno e così poi l'aisiuda» (15).

Stando a quanto scrive il Massar, gli anni '40 iniziarono assai male, con nuove difficoltà economiche dovute alla «gran tempesta» e altre calamità naturali che devastarono la campagna compromettendo i già magri raccolti (16).

Ma vediamo analiticamente nel grafico la curva della natalità in quest'ultima decade:

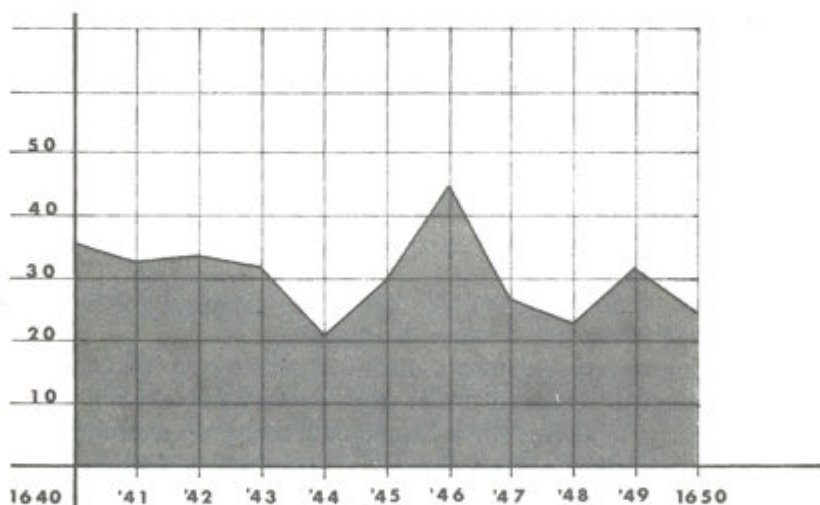


Fig. 8 — La natalità a Moena dal 1640 al 1650.

(15) Cfr. F. GHETTA, *op. cit.*, p. 25.

(16) Nel 1640 si raggiunse uno degli indici più bassi del numero di pecore esistenti in val di Fiemme (cfr. G. DELVAI, *op. cit.*, Trento 1891, p. 34).

Balza subito in evidenza il notevole calo delle nascite registrato nel 1644, e quindi quello relativo agli anni 1648 e 1650. Quanto al primo dato, se si rivedono i valori secondo l'ottica del concepimento si osserverà che tale diminuzione demografica ha origine nell'anno precedente, per il quale si possono calcolare soltanto 18 concepimenti. Nello stesso anno, di riscontro, si celebrarono solo tre matrimoni ⁽¹⁷⁾, di cui due nei mesi estivi e l'altro in ottobre.

Con ogni probabilità tale situazione si verificò in conseguenza di quelle calamità atmosferiche che per ben quattro anni imperversarono in valle, contribuendo ad impoverire l'economia agricola locale, del resto quasi sempre insufficiente a garantire da sola i mezzi di sussistenza alla popolazione, costringendo gli uomini validi all'emigrazione.

Anche i dati del 1648 e del 1650 devono esser riconsiderati secondo il criterio del concepimento: di conseguenza, per darne spiegazione, bisogna far riferimento agli anni immediatamente precedenti.

In particolare, il 1649 fu un anno particolarmente funesto, sia per le calamità atmosferiche che per le forti inondazioni che devastarono il territorio di Moena e dei paesi vicini ⁽¹⁸⁾.

Le difficoltà economiche derivanti da questi fattori ebbero rilevanti conseguenze anche sul piano sociale, riducendo fortemente — tra l'altro — la propensione alla nuzialità, tant'è vero che nel 1649 si stipulò un solo matrimonio, e nel mese di febbraio. Anche qui, come logica conseguenza, l'emigrazione, unico rimedio per sopravvivere.

L'evidente conferma di un forte movimento migratorio in questa decade si ottiene rivedendo i dati della natalità secondo il ciclo stagionale:

⁽¹⁷⁾ Cfr. Appendice.

⁽¹⁸⁾ Cfr. F. GHETTA, *op. cit.*, p. 30.

NASCITE	CONCEPIMENTI	n.	
Inverno	Primavera	102	181
Primavera	Estate	79	
Estate	Autunno	62	121
Autunno	Inverno	59	
TOTALE	1641 - 1650	302	

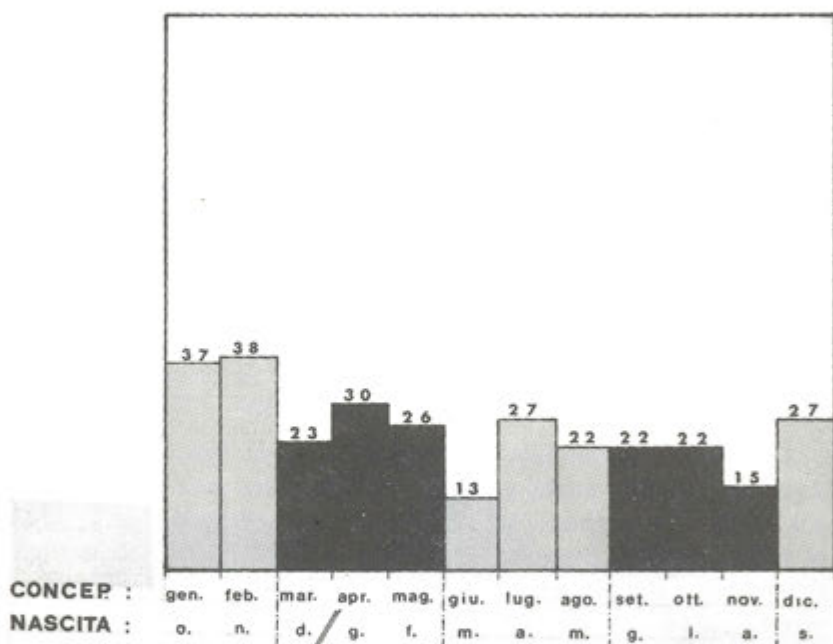


Fig. 9 — Frequenza della natalità nei mesi dell'anno a Moena nel decennio 1641-1650.

Da ciò si può dedurre che quasi il 34% dei concepimenti avvenne in primavera, e comunque quasi il 60% di essi è riferibile al periodo dei grandi lavori estivi, segno di un forte rientro di emigranti.

Anche l'andamento della nuzialità sembra confermare questa tendenza:

ANNO	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOT.
1641	1	—	—	1	—	1	2	—	—	—	1	—	6
1642	1	—	—	1	2	2	—	—	—	—	1	—	7
1643	—	—	—	—	—	1	1	—	—	1	—	—	3
1644	—	—	—	3	1	1	1	1	—	—	—	—	7
1645	1	1	—	—	2	—	—	1	—	—	—	—	5
1646	—	1	—	1	—	1	2	—	—	—	—	1	6
1647	—	1	—	—	—	2	1	1	—	—	—	—	5
1648	—	—	—	—	2	3	—	2	1	—	1	—	9
1649	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
1650	—	—	—	4	—	1	1	—	—	—	—	—	6
TOT.	3	4	—	10	7	12	8	5	1	1	3	1	55

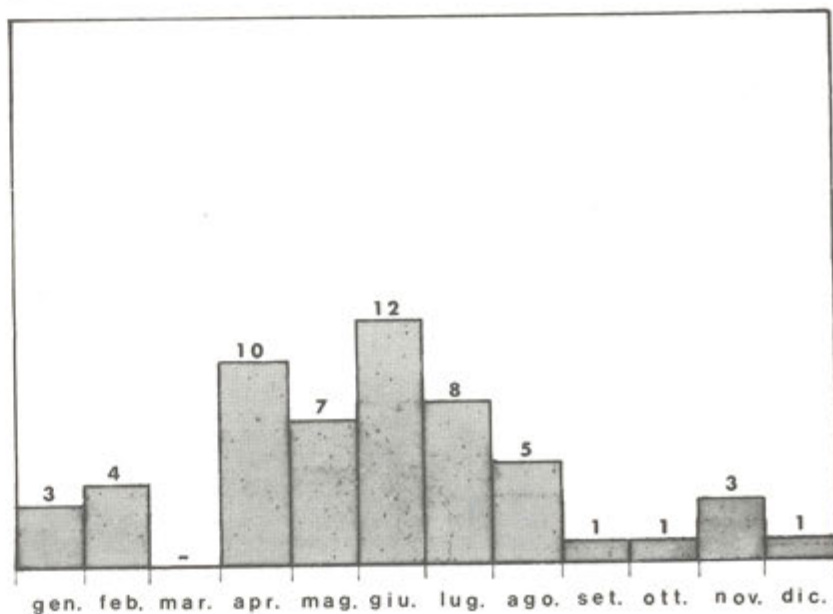


Fig. 10 — Frequenza dei matrimoni nei mesi dell'anno a Moena dal 1641 al 1650.

Innanzitutto è evidente il calo di matrimoni rispetto alla decade precedente. Ma il dato più interessante risulta essere da un lato il concentramento di essi nel periodo primaverile-estivo, con ben il 76%, dall'altro il calo registrato nei mesi di febbraio e novembre, coincidenti normalmente con un certo rientro degli emigranti. Segno che in questa decade il nesso tra andamento demografico e ciclo della lavorazione della terra si andava a poco a poco ricostituendo su nuove basi.

APPENDICE

Valori annui della natalità
e della nuzialità
a Moena dal 1600 al 1650.

ANNO	NATI	MATRIMONI
1600	20	6
1601	18	14
1602	32	8
1603	28	8
1604	21	16
1605	31	9
1606	32	3
1607	35	8
1608	27	5
1609	32	3
1610	30	6
TOT.		
I decade	286	80
1611	32	9
1612	42	3
1613	21	4
1614	36	3
1615	18	3
1616	23	7
1617	20	7
1618	16	4
1619	33	7
1620	26	5
TOT.		
II decade	267	52

ANNO	NATI	MATRIMONI
1621	27	3
1622	22	6
1623	22	3
1624	22	4
1625	23	4
1626	28	12
1627	22	8
1628	23	5
1629	15	7
1630	15	7
TOT.		
III decade	219	59
1631	29	1
1632	19	5
1633	25	5
1634	24	11
1635	17	10
1636	23	7
1637	23	—
1638	26	9
1639	33	7
1640	36	11
TOT.		
IV decade	255	66
1641	33	6
1642	34	7
1643	32	3
1644	21	7
1645	30	5
1646	45	6
1647	27	5
1648	23	9
1649	32	1
1650	25	6
TOT. V decade		
TOT. 1600-1650	1349	318

SILVANA M. BORGOGNINI-TARLI
ELISABETTA LUCCO

STUDIO ANTROPOLOGICO E DEMOGRAFICO
SU UNA PICCOLA POPOLAZIONE LADINA
DELL'ALTA VAL DI FASSA (Penia di Canazei).

Il presente articolo è essenzialmente il risultato di una ricerca da me compiuta negli anni '73-'74 per la tesi di laurea, e degli ulteriori studi svolti dalla mia relatrice dott.ssa Silvana Borgognini Tarli dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia dell'Università di Pisa.

In effetti, già da studentessa venivo in villeggiatura ad Alba di Canazei, ed ero rimasta colpita fin da allora da certe particolari caratteristiche somatiche e fisiche degli abitanti di Penia, oltre che naturalmente dalle case, dai fienili e dalle abitudini in genere della gente, tutte cose che si potevano far risalire assai indietro nel tempo, nonostante fossimo già negli anni Settanta, in pieno «boom turistico» per l'intera val di Fassa, ma soprattutto per il vicino centro di Canazei.

Parlai di questo agli insegnanti dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Pisa, i quali mi proposero di svolgere una ricerca di tipo antropologico-demografico su questa piccola popolazione, prendendo le mosse anche da altri lavori incentrati su paesi prevalentemente montani, e quindi soggetti ad un certo isolamento geografico (C. Corrain e coll. 1973a, 1973b).

Il lavoro fu presentato all'Università degli Studi di Pisa, Facoltà

di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali, con il titolo Studio antropologico e demografico di una piccola popolazione ladina dell'alta val di Fassa (Penia) (anno accademico 1973-74), e discusso nel marzo 1975. Dopodichè la dott.ssa Borgognini Tarli proseguì con ulteriori ricerche sul campo il rilevamento e l'elaborazione dei dati, di cui il presente lavoro si avvale. Un'analoga stesura è comparsa per le stesse autrici nel «Bulletin d'Études anthropologiques alpines» (VIII-XI, 1976-1977, pp. 215-229), col titolo Étude anthropologique ed démographique d'une petite population de la haute vallée de Fassa (Penia, Canazei, Trentin Haut-Adige).

(E.L.)

1. Introduzione

L'interesse delle ricerche della biologia delle popolazioni umane è da tempo orientato verso lo studio degli isolati. La valle di Fassa, per ragioni storiche, geografiche e linguistiche, può forse essere considerata, almeno fino all'avvento del turismo di massa, come un isolato. Essa ha attirato la nostra attenzione, non solamente per le ragioni sopra ricordate, ma anche per il fatto che era già stata oggetto di ricerche di antropologia classica e di emotipologia nei villaggi di fondovalle (C. CORRAIN e coll. 1973a, 1973b).

Ci siamo quindi orientati verso lo studio della struttura antropologica e demografica di un piccolo villaggio, Penia, situato nell'alta valle che, a causa della sua altitudine (1576 m. per il principale insediamento, e 1674 m. e 1700 m. per i piccoli agglomerati umani di Lorenz e Verra) e del suo isolamento (almeno fino alla costruzione della strada asfaltata avvenuta non molti anni fa), ha potuto conservare le caratteristiche di un isolato alpino di alta montagna.

La parte antropologica della ricerca è stata effettuata mediante rilevamenti antropometrici ed antroposcopici classici, eseguiti su 75 individui di cui 35 donne (da 20 a 84 anni), 20 uomini (da 16 a 78 anni), e 20 bambini (da 7 a 14 anni).

La parte demografica è stata compiuta mediante lo spoglio siste-

matico dei registri degli archivi comunali e parrocchiali. Mediante i dati anagrafici è stato possibile ricostruire gli alberi genealogici della popolazione di Penia, che abbracciano archi di 4-5 generazioni. Spesso essi sono risultati abbastanza complessi, perché Penia fino a pochi anni fa era isolata, e quindi soggetta a fenomeni di consanguineità e di endogamia, prova ne sia che i cognomi ricorrenti sono pochi (es.: Verra, Lorenz, Jori).

2. *Dati antropologici*

Sono stati rilevati su 75 individui (35 donne, 20 uomini e 20 bambini). La relativa eseguità del campione è dovuta al fatto che alcuni soggetti non si trovavano in casa nel periodo dei rilevamenti; altri non erano propriamente appartenenti a famiglie di Penia almeno da qualche generazione, altri invece non si sono prestati.

In tutto i soggetti campionati di cui abbiamo i dati antropometrici sono quindi il 70% dell'intera popolazione. Le indagini svolte sono di tipo antropometrico (larghezza, lunghezza, altezza, cranio, capacità cranica, altezza facciale, statura, ecc.) ed antroposcopico (colore degli occhi, dei capelli, forma del dorso del naso, delle labbra).

Antropometria: I caratteri morfometrici principali dei 20 uomini e delle 35 donne adulte sono riuniti con i loro parametri di dispersione nella tabella 1. Il campione, nel suo insieme, può essere così descritto dal punto di vista formometrico (utilizzando le classificazioni dei trattati di R. Martin e K. Saller, 1956-1959 e di G. Olivier, 1960): testa moderatamente brachicefala, leggermente ispicefala e metriocefala, di media capacità cranica. La faccia mediamente larga e mediamente alta con indice facciale totale di mesoprosopia, naso leptorrino. Statura inferiore alla media secondo la classificazione di R. Martin (R. Martin e K. Saller, 1956:324) ed assai inferiore alla media regionale che è di 170,97 centimetri (Annuario Statistico Italiano, 1968); avambraccio relativamente corto; tronco subrettangolare sia fra gli uomini che fra le donne; dimorfismo sessuale compreso nei limiti di normale variazione.

	UOMINI			DONNE		
	n	M	σ	n	M	σ
Ind. cefalico orizz.	20	82,31	3,52	35	84,71	3,12
Ind. vertico-longitudinale	20	67,57	6,81	35	68,59	5,05
Ind. vertico-latitudinale	20	82,21	8,69	35	81,05	6,82
Capacità cranica	20	1395,76	106,58	35	1226,42	96,80
Ind. facciale tot.	20	84,50	5,57	35	79,69	5,75
Ind. facciale sup.	20	45,57	2,16	35	46,18	3,09
Ind. nasale	20	65,90	7,46	35	63,96	5,42
Statura	20	163,15	8,58	35	153,28	6,96
Ind. cormico	19	51,04	3,90	33	52,33	2,19
Ind. brachiale	18	68,01	7,70	33	71,35	8,20
Ind. acromio - iliaco	20	87,88	6,58	35	92,08	8,92

Tabella 1. — Indici antropometrici principali (media e dispersione) di 20 uomini e 35 donne adulti di Penia.

Le principali caratteristiche degli uomini di Penia sono comparate, nella tabella 2., a quelle di altri campioni della val di Fassa (Soraga e Vigo), della val Badia (La Villa) e della val Gardena (Selva) studiati da C. Corrai e coll. (1971, 1973a, 1973b).

Per quello che riguarda la statura i Ladini danno l'impressione di non essere di piccola taglia, come ci si potrebbe aspettare considerando che si tratta di popolazioni montane. Tuttavia gli abitanti di Penia sono di statura assai più piccola degli altri Ladini; e questo potrebbe essere messo in relazione sia con la loro posizione geografica (più emarginata e ad un'altitudine più elevata), sia con il loro notevole isolamento genetico (come si vedrà a proposito dei dati demografici), sia per il loro stato nutrizionale (l'alimentazione era molto povera e soprattutto di proteine, almeno fino agli anni '50).

L'indice cormico presenta valori medi che rientrano nella classe della brachicormia di cui il campione di Penia occupa il limite superiore; gli altri Ladini hanno un busto più corto e sono pertanto più longilinei con un massimo a La Villa di Val Badia. L'indice cefalico

orizzontale dimostra che una brachicefalia iniziale è caratteristica di tutti i Ladini.

L'indice vertico-longitudinale è più variabile, probabilmente in relazione alle difficoltà tecniche della misurazione dell'altezza cefalica. Invece l'indice facciale totale presenta valori medi di mesoprosopia, mentre gli abitanti della Val Badia, in armonia con la statura più elevata e con le proporzioni più longilinee, hanno facce più alte. L'indice nasale ci dimostra che il naso è per tutti fortemente leptorino.

	Val di Fassa Penia	Val di Fassa Soraga-Vigo	Val Badia La Villa	Val Gardena Selva
Statura	163,1	169,7	172,2	170,3
Indice cormico	51,0	51,4	48,7	50,2
Indice cefalico orizzontale	82,3	82,5	82,8	82,0
Ind. vertico-longitudinale	67,6	62,7	66,1	63,4
Indice facciale totale	84,5	86,6	88,2	85,7
Indice nasale	65,9	62,4	60,5	68,5

Tabella 2. — Caratteri antropometrici principali di 20 uomini di Penia comparati con i campioni ladini di Fassa (14 uomini) e Gardena (25 uomini) studiati da C. Corrain e coll. (1971, 1973a, 1973b).

Antroposcopia. Per quanto riguarda il colore degli occhi si nota (sui 75 individui esaminati) una maggioranza di iridi castane (41,3%); poi le iridi azzurre sono il 22,7%, le grigie il 22,7% e le verdi il 13,3%.

Per il colore dei capelli c'è una maggioranza di capelli castani (61,3%), cui seguono i capelli biondi e rossi (20%) e poi quelli neri (18,7%).

La forma del dorso del naso retto è presente a Penia con una frequenza del 65,3%; la forma convessa con una frequenza del 25,3%, e la concava con una frequenza del 9,4%.

Il rilevamento della forma delle labbra indica la presenza di una grande maggioranza di labbra fini (84%) e di un piccolo numero di labbra medie (16%).

Discussione. L'insieme dei dati antropologici sembra confermare una somiglianza «di fondo» fra i Ladini quanto a caratteristiche metriche e morfometriche, le cui differenze possono essere interpretate piuttosto facilmente in termini di variazioni (dirette o secondarie) legate alle condizioni ambientali. Le differenze osservate nel caso dei caratteri pigmentari, per contro, sembrano dover essere interpretate in termini di variazioni genetiche, cui potrebbero aver contribuito sia l'endogamia che l'isolamento. Ma le differenze tuttavia non sono tali da dover escludere l'origine comune e l'unità fondamentale dei Ladini preconizzata dai linguisti.

Gli abitanti di Penia possono essere considerati, dal punto di vista antropologico, come un campione della popolazione ladina della valle di Fassa che non è interamente rappresentativo della valle nel suo insieme, sia a causa della sua piccola entità numerica, sia a causa del fatto che certi caratteri (recessivi o in rapporto con l'adattamento all'altitudine) vi sono rispettivamente più frequenti o accentuati.

3. Dati demografici

Tramite lo spoglio dei registri parrocchiali e comunali sono stati presi in considerazione gli atti di nascita (a partire dal 1693), di matrimonio e di morte (da registri più tardivi e più lacunosi); i censimenti (a partire dal 1936), le liste nominative e di stato civile.

Gli indici demografici principali (di nuzialità, natalità, mortalità) sono stati calcolati solamente a partire dal momento che è stato conosciuto l'effettivo totale della popolazione, e cioè dal 1910, mentre gli altri dati come l'indice di mortalità infantile, l'età di matrimonio, la dimensione della famiglia ecc. sono stati effettuati a partire dal 1873.

Per quello che concerne la situazione attuale del villaggio, secondo il censimento del 1971, Penia contava 219 abitanti di cui 106 uomini, 113 femmine distribuiti in 58 abitazioni.

Le case vuote sono localizzate soprattutto nelle località di Verra e Lorenz. Stando alle schede dei registri dello stato civile del 1976 gli abitanti sono 222 (104 maschi e 118 femmine) distribuiti per classi di età nella maniera seguente:

- a) 0 - 6 anni: 22
- b) 7 - 14 anni: 26
- c) 15 - 18 anni: 21
- d) 19 - 30 anni: 51
- e) 31 - 50 anni: 41
- f) 50 - X anni: 61

Come si vede, l'effettivo globale della popolazione è piccolo: bisognerà tenere conto per il seguito di questa esiguità numerica che da agli indici ed alle percentuali un significato limitato.

I nomi di famiglia. Dagli atti di nascita datati fra il 1693 e il 1730 i nomi di famiglia erano 16 («originari», di cui 7 toponimi, 8 patronimici e 1 sia toponimo che patronimico (Lorenz). Fra il 1780 e il 1805, quattro nuovi nomi si aggiungono, di cui 3 toponimi e 1 di significato incerto. Dal 1895 al 1970 la situazione non è molto cambiata in rapporto al periodo 1780-1805: i nomi sono sempre 20, dei 16 «originari» 14 sono ancora presenti, e dei 4 aggiuntisi nel 1780-1805 2 sono ancora presenti.

Nel 1976 i nomi «originari» sono 9, quelli aggiunti nel periodo 1780-1805 o nel periodo 1895-1970 sono 4, ma si ritrova un gran numero di nomi del tutto nuovi: 15, di cui quattro frequenti in altri villaggi della val di Fassa, tre ladini ma di altre valli, sette italiani e non ladini e uno tedesco.

Le professioni. Le professioni tradizionali erano, fino al momento in cui il turismo è diventato una nuova risorsa, quelle del settore primario: gli uomini erano contadini, boscaioli, ed anche le donne lavoravano nei campi oltre che attendere ai lavori di casa. Una attività artigianale stagionale era quella, per quanto riguarda gli uomini, di «pittores», ovvero imbianchini e decoratori. Questa attività veniva svolta, oltre che per i fabbisogni locali, anche fuori valle ed all'estero. Questa ha dato origine ad un fenomeno di emigrazione sta-

gionale. Secondo le schede di stato civile del 1976 le professioni tradizionali non rappresentano più del 46% circa delle professioni dichiarate per gli uomini.

Fra le nuove professioni le più frequenti sono quelle del settore terziario: collegate al turismo (17%) ed al conseguente sviluppo dell'edilizia (16%). Le professioni collegate al commercio e quelle intellettuali rappresentano il 21%. L'evoluzione professionale delle donne si compie assai più lentamente; ancora il 51% delle donne si occupa dei lavori di casa, mentre il 20% lavora ancora nei campi; costituisce il 29% il settore secondario o terziario.

Le emigrazioni. I dati numerici su questo fenomeno sono forniti solamente da un registro parrocchiale del 1911. Durante questo anno emigrarono stagionalmente (dalla primavera a luglio e dalla metà di agosto alla fine di settembre) 92 individui appartenenti a 55 nuclei familiari che rappresentavano il 40% della popolazione. La maggior parte di questi emigranti era costituita da individui celibi che esercitavano la professione di imbianchini o domestici; le donne andavano a servizio ed anche come cuoche. L'emigrazione era rivolta sia verso le altre valli del Trentino-Alto Adige sia verso l'estero come la Svizzera, l'Austria, la Germania meridionale. Malgrado il fatto che le emigrazioni non fossero registrate regolarmente, il fenomeno è stato abbastanza tipico fino al momento del cambiamento economico dovuto al turismo.

Effettivo globale della popolazione in questo secolo. La figura 1 mostra le variazioni dell'effettivo globale della popolazione a partire dalla prima registrazione (1910).

L'inizio di questo secolo è caratterizzato da una diminuzione che corrisponde alla crisi dell'agricoltura ed alla tendenza generale dello spopolamento della montagna.

Verso gli anni 50 questa tendenza subisce un'inversione che corrisponde all'inizio del turismo nella zona. All'epoca attuale si osserva di nuovo una diminuzione dell'effettivo globale della popolazione che sembra corrispondere ad una diminuzione delle nascite e alle dimensioni medie della famiglia.

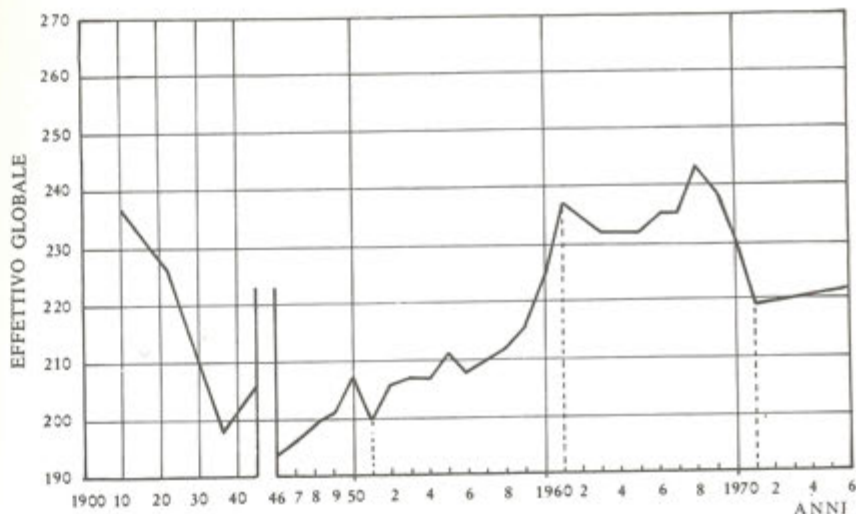


Fig. 1 — Effettivo globale della popolazione di Penia dal 1910 al 1976.

La nuzialità. La tabella 3 mostra i quozienti demografici principali di Penia in rapporto a quelli dell'Italia in generale, durante lo stesso intervallo di tempo (N. Federici 3^a edizione, 179, 222, 323)).

	Q. di nuzialità		Q. di natalità		Q. di mortalità	
	Italia	Penia	Italia	Penia	Italia	Penia
1946 - 50	8,6	6,0	22,4	27,1	10,9	13,0
1951 - 55	7,2	2,9	18,0	21,3	9,7	7,8
1956 - 60	7,6	2,8	18,1	13,1	9,7	11,2
1961 - 64	8,2	2,1	19,1	16,0	9,8	11,7

Tabella 3. — Quoziente generico di nuzialità, natalità e mortalità a Penia e in Italia (periodo 1946-1964).

L'indice generale di nuzialità di Penia è sempre inferiore a quello del resto d'Italia: un po' meno basso durante il primo quinquennio,

probabilmente in corrispondenza di una ripresa dopo la seconda guerra mondiale; l'indice è poi assai più basso durante i periodi seguenti e tende a diminuire. Per il momento è impossibile valutare gli indici di nuzialità nei periodi precedenti (perché manca l'effettivo totale della popolazione) ma dopo un calcolo approssimativo si può ottenere un quoziente generico di nuzialità un po' superiore al 5%.

Si direbbe dunque che la nuzialità ha subito una forte diminuzione, forse per ragioni che non sono tutte di natura socio-economica.

L'età media di matrimonio, che era abbastanza elevata alla fine del secolo passato (32 anni per gli uomini e 28,5 per le donne tra il 1873/1892), è costantemente diminuita fino ai valori attuali (28,5 anni per gli uomini e 25,4 per le donne) che sono vicini alle medie nazionali (28,6 e 24,8 anni rispettivamente, N. Federici, 3^a ed., 160). La corrispondenza fra la situazione socio-economica e l'età del matrimonio è ben nota: è probabile che la diminuzione che si osserva a Penia sia in relazione con l'elevazione dello standard di vita prodotto dal cambiamento del sistema economico.

I matrimoni si combinano in genere all'interno del villaggio: negli ultimi 100 anni solo 15 matrimoni su 113 (13% circa) sono esogamici cioè uno dei due sposi appartiene ad una parrocchia che non sia quella che raggruppa i due villaggi di Alba e Penia, e 5 di questi 15 matrimoni sono concentrati durante l'ultimo decennio.

Per quello che riguarda i dati sulla nuzialità, si può tuttavia osservare che le cifre rapportate nella tabella 3 possono essere affette da errori sistematici (altri matrimoni celebrati e non registrati a Penia, ecc.).

La natalità. L'indice di natalità mostra, dal 1910 al 1971, una diminuzione netta (dal 25,3‰ al 13,7‰); il suo massimo assoluto (36,1‰) corrisponde all'anno 1946 ed il suo minimo assoluto (0‰) all'anno 1965. In relazione con il resto d'Italia (tabella 3) l'indice di natalità (per quinquenni, per ridurre un po' le fluttuazioni dovute al caso) è più alto a Penia dal 1946 al 1955, più alto in Italia dal 1956 al 1964.

La dimensione della famiglia mostra anche una netta diminuzione in corrispondenza della diminuzione della natalità. Durante il

primo decennio osservato (1873/1882) il numero medio di figli per famiglia è un po' meno di 4; un massimo assoluto (4,7 figli) si verifica durante il decennio 1943/1952, dopo il quale si ha una caduta verso il minimo assoluto di meno di due figli per famiglia. Penia sembra dunque aver subito la stessa tendenza a ridurre le dimensioni della famiglia, comune a tutti i paesi dell'Europa occidentale (C.F. Westoff, 1974, 111/113).

La mortalità. Il quoziente generico di mortalità di Penia è generalmente più alto di quello del resto d'Italia (vedi tabella 3).

La figura 2 mostra i quozienti di mortalità per classi di età relativi ai 2 decenni 1895/1905 e 1963/1972.

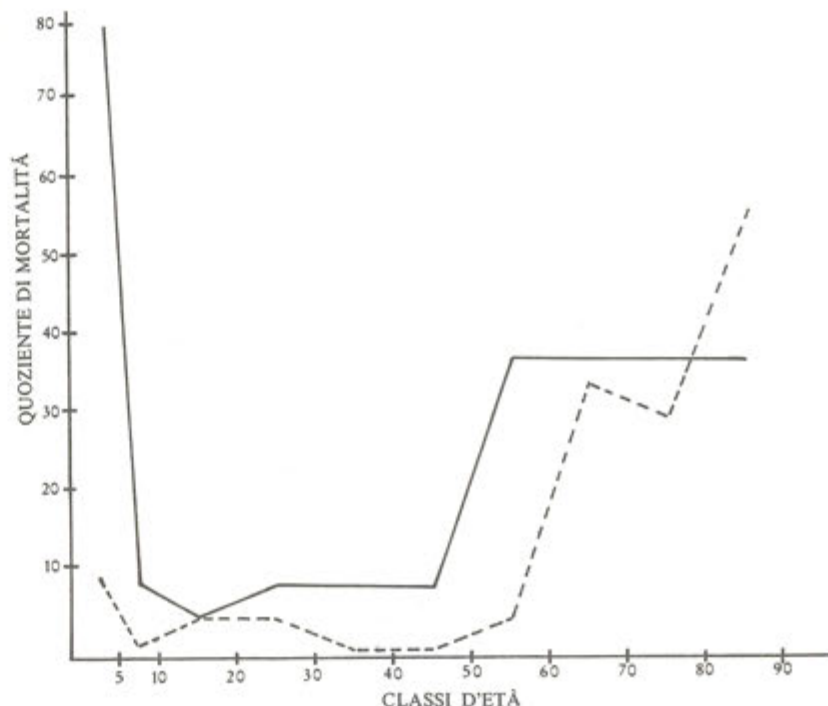


Fig. 2 — Quoziente di mortalità per classi d'età a Penia (decennio 1895-1904: linea continua; decennio 1963-1972: linea spezzata).

La curva relativa al secondo decennio è sistematicamente (salvo il valore estremo) al di sotto dell'altra, cosa che ci indica una diminuzione della mortalità nel secondo periodo in rapporto al primo. In particolare si osserva una grande diminuzione della mortalità nei primi anni di vita ed un accumulo di decessi negli anni senili: cosa che corrisponde a ciò che si verifica in tutti i paesi «sviluppati».

Il quoziente di mortalità infantile (da 0 a 1 anno) è molto elevato a Penia verso la fine del XIX secolo: 250/300‰ (in Italia questo valore in questo stesso periodo è di circa il 200‰, N. Federici, 3^a ed., 295); ma diminuisce bruscamente verso gli anni quaranta: 30/35‰ (in Italia dopo una diminuzione lunga e continua raggiunge nel 1961/64 il suo valore minimo di 39‰). Le relazioni fra l'evoluzione socio-economica, le condizioni sanitarie della popolazione e l'indice di mortalità infantile sono ben note. Sembra che, con i limiti imposti dall'esiguità numerica del campione, Penia si avvicini attualmente agli indici dei paesi dell'Europa occidentale.

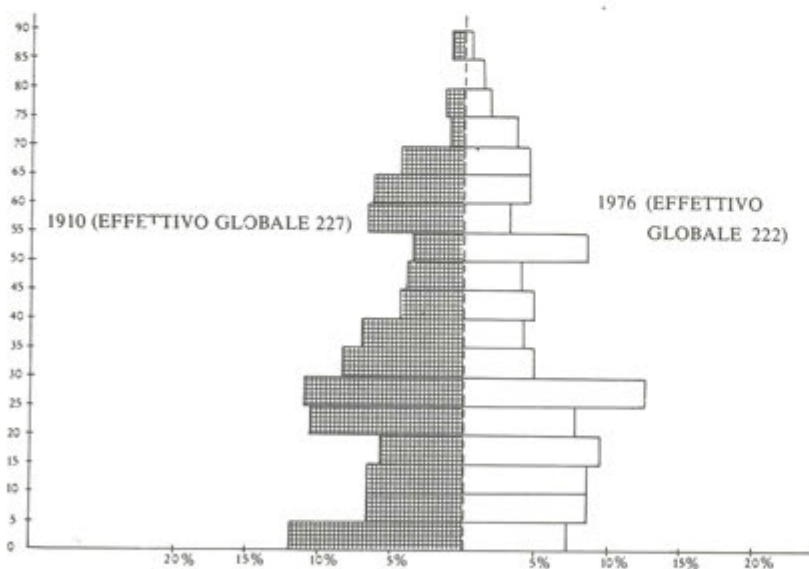


Fig. 3 — Piramide di età a Penia nel 1910 e nel 1976.

Struttura della popolazione per classi d'età. La figura 3 mostra la piramide delle età tra il 1910 e 1976. L'effettivo globale era piccolo, un certo numero di anomalie può entrare per caso. Le due distribuzioni sono diverse: la differenza fra le distribuzioni delle frequenze assolute può essere dovuta al caso con una probabilità di circa il 7% ($\chi^2 = 21,978$; d.d.l. = 14).

Tuttavia si può ribadire che le differenze riguardano soprattutto i bambini e gli anziani, cosa che è in accordo con la diminuzione della natalità e della mortalità infantile e con lo spostamento dell'età della morte di cui abbiamo già parlato.

4. Conclusioni

Si può concludere che la piccola comunità del villaggio di Penia si inquadra fra le altre comunità ladine, alle quali la popolazione in questione sembra senza dubbio riaggiungibile; ma al tempo stesso questa se ne differenzia, costituendo un gruppo ben caratterizzato per elementi propri sui quali sarà interessante cercare di saperne di più. Dal punto di vista demografico questa comunità non è stata colpita dallo spopolamento della montagna tanto quanto altre comunità alpine d'Italia; tuttavia mostra i segni di un certo declino (presenza di case abbandonate, diminuzione della nuzialità e della natalità). Benché un approfondimento della parte demografica della ricerca (sempre dal punto di vista metodologico) sia necessario, ci sembra evidente che l'insieme dei dati indichi la presenza di un isolato in via di contrazione piuttosto che di disgregazione.

Ringraziamenti:

Le autrici desiderano esprimere la loro riconoscenza al parroco di Alba e Penia, al reverendo Padre Frumenzio Ghetta ed al personale del Municipio di Canazei per aver facilitato questa ricerca.

BIBLIOGRAFIA

- CORRAIN, C., M. CAPITANIO et A. BELLINELLO, 1971. Caratteri antropometrici ed emotipologici tra i Ladini della Val Badia (Trentino-Alto Adige). *Studi Trentini Sci. Nat. Sez. B*, 48, n° 2, 482-484.
- e M. CAPITANIO, 1973a. Alcune ricerche antropologiche tra le popolazioni ladine del Trentino-Alto Adige, *Id. Sez. B*, 50, 197-209.
- M. CAPITANIO e P. GALLO, 1973b. Premiers résultats de recherches anthropométriques et hémotypologiques chez les populations des vallées ladinnes (Trento, Italie). *L'Anthropologie*, 77, n. 7-8, 755-765.
- FEDERICI, N. *Lezioni di Demografia*. 3ª edizione. Roma, Elia.
- MARTIN, R. et K. SALLER, 1956-1959. *Lehrbuch der Anthropologie in systematischer Darstellung*. Stuttgart, Fischer, Bd. 1-2.
- OLIVIER, G., 1960. *Pratique anthropologique*. Paris, Vigot.
- SUSANNE, C., 1971. Recherche sur la transmission des caractères mesurables de l'homme. *Inst. Royal des Sc. Nat. de Belgique*, Mémoire n° 167.
- WEINER, J. S. et J. A. LOURIE, 1969. *I.B.P. Handbook n. 9, Human Biology, a guide to field methods*. Oxford, Blackwell.
- WESTOFF, C.F., 1974. The populations of the developed countries. *Scientific American*, 231, 108-120.

LUIGI HEILMANN

Osservazioni sul lessico Fassano

STORIA DI PAROLE, DI TRADIZIONI, DI CULTURE*

Il tema che è mio compito svolgere in questa sede implica già, di per sé, due fatti abbastanza banali, ma tuttavia importanti e che non sempre sono presenti alla coscienza del parlante. Il primo fatto è che una lingua — qualsiasi lingua — vive col popolo che la parla e pertanto ne riflette le vicende e la cultura; il secondo fatto — conseguenza del primo — è che il lessico di ogni lingua è composito, risulta di diversi strati, di elementi variamente acquisiti. Il parlante che opera linguisticamente nell'ambito di una società determinata e in un arco di tempo determinato, cioè in una precisa sincronia, non si rende conto di usare giornalmente parole di età e di origine molto diverse.

Per fare un esempio, in una frase semplice e banale come: «mio fratello è andato al bar a bere una cioccolata» sono inserite, sincronicamente, nella stessa struttura sintattica, due parole antichissime risalenti a qualche migliaio di anni prima di Cristo, «fratello» e «be-

* Conferenza tenuta il 12 agosto 1980 in Moena per iniziativa del locale Gròp di Ladins.

Per quanto concerne la grafia delle forme citate si noti: *k* e *g* rappresentano le velari sorda e sonora; *č* e *ǵ* le palatali sorda e sonora; *s* e *z* le sibilanti sorda e sonora; *š* e *ẓ* le sibilanti palatalizzate sorda e sonora; *st* e *dz* le affricate sorda e sonora; *ñ* la nasale palatale; *ng* la nasale velare; *y* e *w* le semivocali; *è*, *é*, *ò*, *ó* le vocali aperte e, rispettivamente, chiuse.

Le forme precedute da un asterisco sono ricostruzioni ipotetiche.

re», ereditate — attraverso il latino — dalla fase preistorica indoeuropea unitaria che si documenta attraverso la comparazione con l'antico indiano, il greco, il germanico ecc.; una parola atzeca («cioccolata») arrivata all'italiano, attraverso lo spagnolo, dopo la scoperta dell'America; una parola inglese dalla storia assai complessa («bar»), prestito ancora più recente nel senso di «locale pubblico in cui si consumano, stando in piedi o seduti su alti sgabelli, caffè, bibite, liquori ecc.»; e infine una forma verbale («andato») di origine incerta connessa, paradigmaticamente, con altre forme derivate dalla radice *vad-* del latino *vadere*.

Rendersi conto di questa molteplicità nell'unità dell'uso che annulla le prospettive temporali è possibile solo attraverso l'analisi storica rigorosa dell'evoluzione e dell'origine delle forme e dei significati nello studio etimologico. Questo ha sempre incuriosito e appassionato gli uomini dall'antichità ai nostri giorni. I parlanti sono naturalmente portati a chiedersi il perché di certe parole, a stabilire connessioni formali e di senso che sollecitano la loro fantasia. Sono note, al proposito, le etimologie dei grammatici latini e medioevali del tipo: *sol quod solus lucet* («sole, perché splende da solo»). Ma è soltanto con l'affermarsi del concetto scientifico di «evoluzione», di «storia» della parola nei suoi vari aspetti (mutamento di forma e non di significato, mutamento di significato e non di forma, mutamento di forma e di significato, prestito) che si precisa il fondamento scientifico dell'etimologia. In questo modo si chiarisce e si determina il rapporto biunivoco tra le parole e la storia in senso lato (storia di eventi, storia di cultura); la storia — attraverso i suoi documenti — illumina la parola; la parola diventa documento della storia. Senza la prova documentaria che la zecca romana era situata presso il tempio di Juno moneta (la *moneo* «ammonisco») non potremmo mai spiegare in modo esatto e soddisfacente il termine italiano *moneta* «danaro spicciolo». D'altra parte l'identificazione di serie di parole prelatine nel lessico delle parlate romanze dell'arco alpino consente — come documento esclusivo o complementare — di ricostruire — anche se frammentariamente — le vicende e i costumi di quelle *gentes alpinae* la cui romanizzazione non fu né rapida, né facile.

L'etimologia si configura così come una disciplina specifica che impiega sottilmente dati linguistici, storici e anche geografici perché la distribuzione nello spazio di forme linguistiche è, in molti casi, l'indizio più sicuro della loro maggiore o minore antichità e spia di vicende che hanno segnato la vita dei popoli. Anche qui basti un esempio classico ed evidente. A designare il «sovrano» (in un'area che si stende dall'Atlantico all'India) il celtico, il latino e l'antico indiano usano forme derivate da un'antica radice comune indoeuropea* *reg-* (celt. *-rix*, lat. *rex*, a. ind. *raja*); al contrario il greco adopera una forma particolare: *basiléys* che non trova corrispondenza nelle lingue indoeuropee affini. La distribuzione geografica — in questo e in altri casi — è la prova che la forma greca è più recente delle altre ed è dovuta a un prestito da uno strato linguistico mediterraneo preesistente all'invasione ellenica nella penisola balcanica.

Non è questa la sede per entrare in ulteriori particolari sui procedimenti tecnici dell'analisi etimologica, ma non è fuori luogo un cenno all'annosa «questione ladina» per quanto concerne il problema della datazione della presenza di popolazione stabile non latinizzata nelle alte valli dolomitiche. Gli scavi in corso al Dòs dei Pigni sopra Mazzin in Val di Fassa⁽¹⁾ sembrano attestare uno stanziamento preistorico anteriore di qualche secolo all'era cristiana. Non è certo facile — mancando per ora la conferma di altri ritrovamenti in punti diversi della valle — stabilire, fuori di ogni dubbio, a quale stirpe alpina apparteneva questo nucleo e se rappresentava uno stanziamento stabile, ma è sicuro che il quadro tradizionale di valli spopolate e inospitali si va progressivamente mutando anche se non viene infirmato il fatto che la romanizzazione di queste valli è secondaria e proviene da più frequentate aree laterali (Isarco e Rienza) dove si attuò il contatto diretto tra genti alpine originarie e Romani. Da ciò consegue che riferendoci al lessico fassano, per quanto concerne lo strato linguistico più antico che, convenzionalmente,

(¹) I risultati della prima campagna di scavo (agosto 1979) sono in corso di stampa nel nr. 1-2, 1979 di «Mondo Ladino»; la seconda campagna è stata condotta nell'agosto 1980.

chiamiamo «mediterraneo» dobbiamo intendere questo come non specificamente fassano. «Questo strato lessicale appartiene dunque già alla romanità prefassana; ad essa attribuisce la sua particolare impronta (come il basco l'attribuisce all'ibero romanzo, il gallico al galloromanzo ecc.)»⁽²⁾. In altre parole, per quanto concerne il «sostrato» mediterraneo preindoeuropeo (prelatino) il fassano partecipa — in varia misura — degli stessi caratteri e degli stessi elementi che sono comuni alla vasta area dell'alpinoromanzo dei Grigioni al Friuli.

La conservazione di questi tratti linguistici preistorici — anche se non è possibile determinare, caso per caso, le singole appartenenze etniche — testimoniano del carattere arcaico del fassano (in quanto settore dell'alpinoromanzo) e, nello stesso tempo ci consentono di gettare uno sguardo (sia pur frammentario) sulla vita e sulla cultura dei popoli alpini preistorici che erano destinati a soggiacere alla conquista romana, ad assumerne il costume, le leggi e la lingua non senza tuttavia imprimere nella nuova romanità — nata dalla mistione dei vinti e dei vincitori — i segni della loro precedente libera esistenza.

Gli elementi lessicali che si possono assegnare a questo più antico sostrato linguistico riguardano innanzitutto — come è naturale — l'ambiente fisico (caratteri del terreno, flora, fauna), nuovo per i conquistatori che dovevano, quindi, assumere contemporaneamente la nozione della «cosa» e l'uso della «parola» che la designa⁽³⁾.

Alla serie concernente particolarità del terreno appartengono parole come *krépa* «vetta rocciosa»; tipo lessicale, esteso lungo l'arco alpino dal Piemonte al Cadore, in diverse varietà formali riconducibili a una alternanza radicale **krepp-/ *krapp-/ *grepp-*; *toèl* (moen. *toàl*) «gola montana, priva di vegetazione, prodotta da slavina o valanga, usata per calare a valle il legname», voce per la quale biso-

(²) W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1972 (ristampa, con appendici, dell'edz. 1943), p. 220.

(³) Per i rimandi bibliografici concernenti le singole voci analizzate si rinvia — una volta per tutte — a Elwert, *op. cit.*, pp. 220 sgg.

gna postulare una base **/*tov-* la cui antichità è attestata — sulla base del principio della distribuzione geografica ricordata sopra — dalla sua presenza nella penisola iberica (Aragona) e nell'area alpina dalla Svizzera occidentale al ladino centrale; *bò*a «frana di terra» da una base **bova* testimoniata dall'Obwalden al Friuli; *rò*a «pendio sassoso per il quale precipita un torrente» (con il derivato *roèl* e la variante semantica di Soraga «canale d'irrigazione») è riconducibile — pur con qualche difficoltà — a un *arrugia*, attestato attraverso il latino, presente nella penisola iberica e vitale nei derivati, dal lombardo (*ruza* «piccolo canale, fossa d'irrigazione») al Friuli; ampia area settentrionale dalla quale il termine è passato all'italiano *ròggia*. Dell'antichità di *tróy* «sentiero, vicolo» è pure testimonianza l'ampia estensione areale che coinvolge la penisola iberica, il ladino dolomitico, il Veneto, la Val Vigezzo; la base sarà, in questo caso, **trogiu*. Infine *mózena* «mucchio di sassi ai confini del campo», vivo a Moena e presente nella corrispondenza gardenese *muzné*, nonché nelle valli di Non e di Sole, presuppone la base **mucina* sostituita in Fassa e Livinallongo dal tipo **maceria* (fass. *mā́zia*, fod. *mažýera*) di più vasta estensione, da cui anche l'oronimo *Māzará maceretum*.

È dubbio se a questa serie lessicale concernente la configurazione del terreno appartenga anche il termine *pèla* (moen. *pàla*) «ripido pendio tra pareti rocciose dove possono pascolare le capre» che ha un'area vastissima dalla penisola iberica, alla Corsica, alla Sardegna, agli Appennini, alle Alpi e per il quale si sono proposte origini illiriche o liguri senza che tuttavia si possa escludere una derivazione diretta dal latino *pala*.

Voglio attirare l'attenzione sul fatto che per quasi tutti gli esempi citati — ai quali altri si potrebbero aggiungere — è costante il richiamo all'area iberica cioè ad una zona nella quale sopravvive, nell'estremo nord-occidentale, l'isola linguistica del basco preindoeuropeo le cui connessioni con le lingue caucasiche consentono di ipotizzare uno strato antichissimo basso-caucasico, affiorante nelle sopravvivenze rintracciabili nelle zone oggi più riposte e isolate, strato sul quale si sovrapporrà successivamente, nell'area mediterranea, un secondo, più recente, strato egeo-tirrenico (che comprende l'etru-

sco) successivamente travolto dalla terza ed ultima ondata delle tribù indoeuropee provenienti dalle pianure dell'Europa centrale.

È naturale, quindi, che il lessico concernente i caratteri fisici geografici costanti si conservi attraverso i millenni, abbia una estensione coincidente con l'area sede di quei popoli antichissimi e affini ancora oggi — come si è detto — in zone montane più conservative: i Pirenei, le Alpi, la penisola balcanica.

Analoghe considerazioni si possono fare a proposito di altre serie lessicali concernenti l'ambiente naturale: flora e fauna. Anche in questo caso i nuovi venuti assumono facilmente, dai popoli e dalle lingue preesistenti, parole che designano animali e vegetali a loro prima sconosciuti; basti pensare ai nomi della rosa, del giglio, della ginestra e di altre piante ed animali nel greco e nel latino. Va solo notato che, in questa serie, ci si riferisce ad elementi più strettamente legati a un territorio per caratteristiche climatiche e ambientali e, quindi, spesso di area più circoscritta.

A un tipo fondamentale **gimru*/**tsirmu* (esteso dal ladino occidentale e dalle parlate lombarde alpine — attraverso il solandro, il noneso il ladino dolomitico — al friulano e ai dialetti del Tirolo e della Carinzia) si ricollega la voce *tsirm* «pino cembro» (ted. *Zirbelkiefer*). È interessante notare come in questo caso (e in altri simili, ad es. *krépa*) la varietà che necessariamente si postula per la base di partenza (**gimru* > lad. occ. *žémber* **tsirmu* > lad. centr. *tsirm*) lascia intravedere, già in questa antichissima fase linguistica, differenze dialettali nell'ambito di una fondamentale unità, differenze alle quali si può anche assegnare un approssimativo confine tra la Val di Sole e la Val di Non. Naturalmente si tratta di confini che non dividevano i gruppi sociali limitrofi; attraverso i confini si operavano passaggi, scambi, prestiti e interferenze che in alcuni casi si lasciano individuare. Tipica, al riguardo, è la voce fass. *tsóndra* «rododendro» che, foneticamente, deve risalire al tipo base **tsundra* collocabile nell'area che si estende dal ladino occidentale all'Isarco e ai dialetti tedeschi del Tirolo, della Baviera e della Svevia. Tipo, dunque, chiaramente alpino; ma nella zona occidentale **tsundra* designa il «pino mugo» per il quale il Fassano, col gardenese e il friulano, usa altra voce prelatina: il *barànkje*. Se ne deve concludere-

re che fass. *tsóndra* è un prestito occidentale. Non è qui possibile analizzare onomasiologicamente il complesso quadro dei nomi che designano, in area alpina, il rododendro, il pino mugo, il ginepro e, genericamente, il cespuglio legnoso nel loro intersecarsi e sostituirsi. Basti avere accennato al fatto che dimostra la presenza di varietà e interferenze linguistiche tra valli anche relativamente lontane, attestando tra esse una circolazione vivace che non poteva non tradursi in unità di cultura pur con differenziazioni locali e anche dialettali. Lo stesso fatto è documentato dall'analisi dei nomi che designano il «camoscio» (fass. *čamórc*) nella vasta area che dalla penisola iberica, attraverso la Provenza e la Svizzera occidentale, giunge al Friuli. Anche in questo caso è necessario postulare un antico tipo base a due varianti: **camox* e **camorx*; il primo a fondamento delle forme dialettali italiane e ladine (occidentali e orientali), il secondo a spiegazione delle forme ladine centrali di Fassa e Gardena e di zone viciniori periladine (Fiemme, Comelico, valle del Piave, Agordino).

L'analisi, per quanto estremamente stringata e semplificata, delle parole prese in esame finora consente già di identificare sia la fondamentale unità di interpretazione che della natura davano queste genti tanto remote nel tempo, sia di avvertire tra loro delle diverse venature dialettali, testimonianza, tenue ma sicura, della presenza di raggruppamenti, di tribù, singolarmente caratterizzati. Un quadro, in sostanza, non diverso da quello che possiamo ricostruire — con maggior dovizia di particolari — per l'unità indoeuropea. Non è possibile — ripeto — se non in pochissimi casi, determinare con maggior precisione l'appartenenza di un termine a questo o a quel gruppo etnico del quale la storia ci abbia tramandato il nome. Più opportuno e prudente è parlare di «parole alpine», tenendo presente anche il fatto che esse, sono state assunte nel latino, e passate a costituire parte integrante del lessico alpino-romanzo, quasi sempre attraverso il filtro celtico (cioè gallico) o illirico in una serie incessante di azioni e reazioni.

Come vivevano queste genti nella cornice naturale che abbiamo potuto ricostruire? Certo una vita povera e semplice che sfruttava le immediate risorse naturali: il bosco e la lavorazione del legno, l'allevamento del bestiame e lo sfruttamento dei suoi prodotti, la fie-

nagione, la lavorazione del latte. Tipica parola alpina connessa con queste attività elementari è *dāša* «rami di conifere» tagliati per farne strame o giacigli. Dalla Svizzera romanza al Friuli e ai dialetti tedeschi a sud del Danubio e della Drava corre una serie di forme affini che si lasciano raccogliere in due gruppi: un primo gruppo occidentale che incorpora il noneso e il fiammazzo è del tipo *dāža* con la sonora interna e postula una base **dasia*; un secondo gruppo orientale che incorpora il dolomitico, il friulano, i dialetti tedeschi (*tase*, *taksn*) è del tipo *dāša*, con la sorda interna, e postula una base **daxia*. Per la sua presenza anche nella Vallonia e nei Vosgi meridionali può suscitare qualche dubbio circa l'appartenenza a un sostrato non gallico il tipo **bora* base di *bóra* «tronco lavorato» che è presente in tutte le zone ladine, dai Grigioni al Friuli, e che si spinge anche entro la pianura padana. Struttura più decisamente mediterranea ha il tipo **saba* **sava* che è presupposto dal fass. *sèva* «grosso palo di steconata» e che semanticamente attesta pratica di recinzione per difesa, custodia o possesso.

L'impiego del legno in costruzioni e strumenti è testimoniato da altri tipi lessicali alpini: **sala*, base di fass. *salàa* «grondaia» e *sa-laóng* «conduttura lignea per l'acqua», copre — in diverse forme e derivati e specificazioni semantiche — uno spazio geografico vastissimo (penisola iberica, Italia settentrionale, arco alpino fino al Comelico) che ha fatto pensare a specifiche connessioni liguri; **brenta*, tipo alpino per il quale non sono escluse origini celtiche data la distribuzione geografica dei derivati (dalla Svizzera francese al ladino centrale, dalle valli alpine alla Padania a sud e alla Svizzera tedesca a nord), è rappresentato nel fassano da *brénta* e *brentèla* «mastello per il bucato», rispettivamente grande e piccolo, e *brènts* «conca di fontana» originariamente fatta di tavole; alla stessa serie alpina preromana sembra appartenere anche *patsèyda* «piccola madia per la panificazione», che abbraccia — come tipo — il Trentino, il Vallese, il Friuli e penetra nell'area linguistica tedesca. A questo gruppo di parole, che testimoniano di una attività artigianale familiare fondata sull'utilizzazione dei materiali più facilmente disponibili, aggregherei anche il termine *čěspes* (plur. femm.) «racchette da neve» da un tipo **caspa* che si colloca dalla Valtellina al Friuli e

nella sezione centrale dell'area dà luogo ad una convergenza semantica con **caspa* «giumella» di non facile interpretazione.

Allo strato alpino preistorico si ricollegano relitti lessicali concernenti attività connesse con la terra e col bestiame. La fienagione doveva assumere una notevole importanza in una società che riponeva la propria ricchezza soprattutto nel bestiame. Due termini sono, a questo proposito, interessanti: il tipo *adigö*, *digé*, *ligé* «secondo fieno, grumereccio» e il tipo *maràwc*, b. fass. *marodíe* (maschili plur.) «mucchi di fieno segato raccolti nel campo» a difesa dalla pioggia o pronti per essere caricati e posti a riparo. Di contro alle forme di Badia e Marebbe (*artigöy*) e del Livinallongo (*artegwòy*) le voci fassane *ligé*, *digé*, del primo tipo considerato, presentano una evidente aferesi della sillaba iniziale; comunque resta difficile riconnettere tutte queste forme con la base *recordum* e molto meglio sarà considerare l'appartenenza di esse al sostrato sulla base della distribuzione geografica dalla Valtellina, attraverso l'Engadina, sino al ladino centrale. Per quanto concerne le forme del secondo tipo, è fuori dubbio la loro appartenenza a un prelatino **marra* «mucchio» che corre lungo l'arco alpino dalla Savoia al Friuli a nord, e a sud lungo la direttrice Provenza-Emilia.

Per quanto concerne più direttamente il bestiame, a parte la voce *mants* «manzo» dal tipo prelatino **mandiu*, comune alla Romania e all'area gallo e italo-romanza e che probabilmente è da ascrivere al sostrato illirico, due voci sono interessanti: *čòrda* «bovina» e *bràma* «panna». Ambedue sono parole peculiari del ladino centrale e presentano qualche difficoltà etimologica. *Čòrda* è accostabile a forme affini del solandro, dei dialetti alpini lombardi, ticinesi e piemontesi del tipo *čòta*, *šòta*, *čónta*; *bràma* non si può separare, né per il significato né per la forma dalla base gallica *crama*, ma la diversa consonante iniziale e il fatto che il territorio dolomitico non rientra nell'ambito degli insediamenti gallici impone di ammettere, in questa zona, l'incontro e l'incrocio con un'altra forma prelatina d'area orientale **bruma*.

Quando parliamo di «sostrato» ci riferiamo a un concetto storico-linguistico secondo il quale la lingua di un popolo assorbito

da un altro conquistatore, più forte e superiore per costumi e civiltà, scompare lasciando, inevitabilmente, traccia di sé nella lingua egemone dei vincitori. È questo, ad esempio, il caso del rapporto tra il latino dei romani e le lingue dei popoli via via soggiogati in Iberia, nella Gallia, in Italia, nella Dacia. Il fenomeno è generale e costante ed è, in sostanza, una delle conseguenze del contatto linguistico che opera attraverso una fase di bilinguismo più o meno intenso. Ma non è questo il solo modo dell'istituirsi del rapporto linguistico. Può, infatti, verificarsi anche il caso inverso: il vincitore, superiore per la forza delle armi, ma inferiore per cultura e civiltà, può adottare il modo di vita dei vinti e assumerne la lingua nella quale introduce elementi della propria. È il caso del rapporto tra Germani e Latini dopo le invasioni barbariche. Parliamo allora di elementi di «superstrato». Infine ricorre sempre, e dovunque, un interscambio tra lingue che si trovano a contatto sia nella realtà geografica (ad es. tedesco e italiano nell'area atesina), sia sul piano storico-culturale (ad esempio latino, come lingua dotta, e idiomi neolatini o inglese e altre lingue europee oggi). Si tratta allora di scambi di «adstrato».

Questa digressione era necessaria per introdurre, con la necessaria chiarezza, il discorso sugli elementi celtici (strato gallico) presenti nel ladino e, quindi, nel dolomitico. I popoli indoeuropei coi quali le genti alpine preindeuropee vennero primamente a contatto furono Celti e Illiro-veneti. I loro stanziamenti nell'arco alpino e lungo i margini meridionali di esso furono diversi per intensità e consistenza; nell'area propriamente dolomitica la presenza gallica manca e anche se l'Avisio porta un nome formato con un suffisso gallico - *isiu* i Galli non ne occuparono stabilmente e in massa la valle. Questo fatto pone dei problemi particolari — e non facilmente solubili — per quanto concerne lo strato prelatino gallico largamente presente nel ladino dolomitico. Gli elementi gallici più antichi saranno da intendere come elementi di «adstrato»: questo potrebbe essere il caso di *bóra* o l'incrocio di *crama* e **bruma* citati sopra. Gli altri debbono ritenersi penetrati in questa nostra area già in forma latina. Sono termini, in altre parole, comuni all'iberoromanzo, al galloromanzo, all'italoromanzo e che, quindi, come elementi di sostrato prelatino

erano già acquisiti nel latino volgare dal quale si svolgerà la forma particolare dell'alpinoromanzo. La distinzione tra i primi celtismi di «adstrato» e questi ultimi è molto problematica. Non è perciò il caso di avanzare ipotesi arrischiate e sarà bene limitarsi ad una esemplificazione, osservando solo che tutti questi celtismi latinizzati vengono a costituire un legame particolarmente stretto tra la latinità alpina e quella padana.

I termini di questo strato afferiscono a tutti gli ambienti delle attività umane e disegnano il quadro di una cultura già evoluta pur nella sua austera semplicità. Sono voci galliche assorbite nella latinità di Fassa (oltre il già citato idronimo *avèys*) *čar* «carro»; *bràa* «pantaloni»; *čamèyža* «camicia»; *léza* «slitta» da **slodia*; *grèes* «pietra» < **grava*; *bèna* «cesta per il trasporto del letame»; *drè* «vaglio»; *tamèyš* «setaccio»; *čèvena* «collare del campano delle mucche» < **canipa* e molte altre.

Come si è detto, queste voci rappresentavano una parte integrante del latino volgare di sostrato celtico e raggiungono le valli dolomitiche solo attraverso una romanizzazione secondaria che rappresenta lo strato fondamentale e portante di tutto l'alpinoromanzo.

Nello studio del patrimonio comune costituito dal latino volgare nelle sue varie componenti, il problema etimologico non consiste tanto nel determinare — attraverso il documento o la ricostruzione — la base di partenza e i problemi evolutivi formali e semantici, quanto nel vagliare gli aspetti e le cause dei tratti conservativi o innovativi del lessico ladino in genere e di quello fassano in particolare. Non è possibile in questa sede prendere in considerazione tutta la vasta e complessa casistica dello strato ereditario latino, sarà sufficiente ricordare, ed esemplificare, solo gli aspetti caratterizzanti salienti.

Per assumere un esempio tipico del procedimento partiamo dal termine *děšk* < *discu* «tavolo» (in senso generale). In questo caso il fassano assume una posizione isolata nell'ambito del ladino centrale. Infatti il gardenese, il badioto e il marebbano a designare questo mobile presentano il tipo *méyza* < *mensa* la cui antichità è confermata dalla coincidenza col ladino centrale e — più lontano — col

sardo. La forma fassana coincide (a parte l'estensione del significato) con il tipo *desco* «tavola su cui si mangia» vivo nell'italiano come voce letteraria ed attestato d'uso corrente nell'antico toscano e nell'antico lombardo, sostituito oggi, in tutta l'area italiana settentrionale dal tipo *tabula* che si spinge anche fino al fodo e all'ampezzano. Qui il tipo *discuo* conserva il significato originario (fod. *dašk* «tavola su cui si mangia, fissata alla parete») o ne assume un altro specifico (amp. *desco* «panca per più persone, di costruzione primitiva»). In altre aree dove il tipo *discu* si conserva accanto al tipo *tabula* (Friuli, Giudicarie, Val di Ledro), esso resta sempre limitato a significati specifici. Se ne conclude che il fassano ha innovato in modo autonomo rispetto al ladino dolomitico assumendo ed elaborando semanticamente una voce italiana settentrionale, ma, non avendone seguite le vicende successive, assume oggi — al riguardo — un carattere conservativo. Analogo discorso si può fare per *fěyda* «pecora» < *foeta* di contro al tipo *bíša* del ladino centrale, del soledro, del noneso, dell'engadinese, o al tipo *núrša* del ladino occidentale.

In altri casi il fassano innova in modo del tutto autonomo creando neologismi con materiali linguistici propri. Così *foaré* «arbusto, cespuglio», è neoformazione su *fóa* «foglia» di contro alle forme delle altre valli sia ladine (*tróña*, *síena*), sia trentino-veneto (*čéze*).

D'altra parte il fassano può isolarsi dalla restante area dolomitica nella conservazione di forme antiche. Sorvolo su *bregoštèna* «strega», etimo complesso, in cui può essere presente un elemento germanico se la connessione col mocheno *grausteina* «donna selvaggia» può trovare conferma. Ma certamente sono elementi latini esclusivi *čutsèna* «bruco» < **calceana*; *fórfola* «segatura» < *furfure*; *mótsa* «nebbia» < **mutea*; *šédoles* «trucioli»; *vivèna* «donna dei boschi» (di natura benigna) < *vivum*. È chiaro che queste singolarità — ristrette di numero — non bastano a caratterizzare il lessico fassano. Questo si definisce in forma assai più precisa nelle modalità dei rapporti che si istituiscono entro l'area dolomitica e fuori di essa con le zone prossime e lontane. Infatti è dalla classificazione e interpretazione di questi elementi che si chiarificano le linee delle connessioni e vicende storiche nelle quali è implicata la valle.

La serie delle parole che accomunano il Fassano o alle altre valli dolomitiche o/e alle altre zone ladine è, naturalmente, molto ampia, lo caratterizza sia entro il ladino centrale sia nella cornice dell'alpinoromanzo e ne specifica l'individualità linguistica e culturale. Ritengo a questo riguardo particolarmente significativi quei termini che il solo Fassano ha in comune col ladino occidentale o col ladino orientale, mentre le altre valli presentano forme diverse. La semplice valutazione della distribuzione geografica conferma l'antichità di queste serie e documenta nelle valli viciniori dei processi innovativi ai quali il Fassano non ha partecipato. Ad esemplificare il primo gruppo di connessione esclusiva del Fassano col ladino occidentale bastino questi esempi: *dombrèr* «contare», lad. occ. *dombràr* di contro a gard. *kumpedè*; *èlba* «parete rocciosa» con la conservazione formale di *albu* «bianco» che ritorna nel toponimo *Rualp* < *ruf alp* «rio bianco» e che si affianca al lad. occ. *alp* «bianco»; *pàvol* «mangime» di contro al gard. e fod. *vežoladúra*; *mošer* «indicare» di contro a *moštré* delle altre valli. Per il rapporto Fassano-friulano mi limito a due esempi, ma significativi: *ardél* «lardo» come in friulano di contro al tipo lad. centrale *čòčul* e *vaèr* «piangere», friul. *vai* di contro a gard. bad. mar. *bradlé*.

Si può, quindi, ordinare il lessico che costituisce il nucleo romanzo del Fassano secondo criteri di distribuzione geografica. Il tempo non consente di sottoporre tutto il materiale disponibile ad un esame particolareggiato. Mi limiterò ad accennare ai possibili settori di classificazione e ad alcuni esempi. L'aspetto conservativo del Fassano, in accordo totale o parziale col resto del ladino centrale è documentato da forme come *čampedóng* «bilanciere di legno per portare sulla spalla secchi d'acqua»; *čanèl* (femm.) «mangiatoia» < *canale* che nella zona circostante assume il significato di «valle ristretta e profonda»; *čawč* «calce»; *čènder* (masch.) «cenere»; *fyorír* «tramontare» del sole; *garnétes* «mirtillo rosso»; *mesèl* «luglio», (già scomparso a Moena [*lúyo*], nel gardenese [*lúli*] e nel fodomo [*lúgo*]); *puróns* «siero del formaggio»; *tòlek* «neve congelata» ecc. Una seconda serie di voci accomuna il Fassano col ladino centrale e il friulano: *išúda* «primavera»; *kròda* «cima rocciosa»; *mažarèy* «macereto»; *melěšter* «sorbo selvatico». Una terza serie collega il ladino cen-

trale, con Fassa, col ladino occidentale: *agút* «chiodo»; *barúgola* «verruca»; *folím* «fuliggine»; *fón* «pavimento»; *kaería* «aratro»; *tóner* «tosare»; *vašél* «bara». Una quarta serie riflette parole comuni a tutto il ladino: *fí* «figlio»; *fra* «fratello»; *komedóng* «gomito»; *pólver* (masch.) «polvere»; *úrek* «mammella».

È comprensibile che per la sua posizione geografica Fassa innovi il proprio lessico attraverso prestiti dell'area italiana. In questi bisogna operare diverse distinzioni. In alcuni casi si tratta di prestiti antichi, di ambito italiano settentrionale, che coinvolgono tutto il ladino centrale e talora si estendono anche altrove; essi sono interessanti soprattutto perché concernono forme che nell'area originaria (Italia settentrionale) costituiscono arcaismi o elementi in regresso: *pyúma* «penna»; *tarlivèr* «lampeggiare»; *mónek* «sagrestano»; *čerčèr* «assaggiare» di contro al tipo settentrionale *tastàr*; *èrder* «bruciare» di contro a *bruzàr*; *soriča* «topo»; *pèlma* «favo»; *rèža* «portale di chiesa» da *regia* (*porta*); *ankóna* «quadro votivo» ecc.

In altri casi, abbastanza frequenti, il fassano precede al prestito italiano settentrionale autonomamente soprattutto attraverso i dialetti limitrofi trentini e veneti. Si crea così una frattura tra la conservazione delle altre valli e l'innovazione fassana. Bastino pochi esempi: fass. *èger* «acido» di contro a *èže*; fass. *vardèr* d.c.a. *čalè*; fass. *setemèna* «settimana» d.c.a. *éna*; fass. *nèyger* «nero» d.c.a. *fōšk*; fass. *pèra* «cote» d.c.a. *kawt*; fass. *žnazèr* d.c.a. *tufè* ecc. L'intensificarsi dei rapporti con l'italiano come lingua egemone ha reso questo processo di interferenza sempre più rapido e intenso. Non mi soffermo su questo aspetto particolare perché è stato oggetto di una mia relazione a un convegno tenuto a Vigo nello scorso maggio e il testo è di prossima pubblicazione.

Il tempo non consente di soffermarsi, come sarebbe necessario, sul tema degli elementi germanici nel fassano. Mi limiterò a poche osservazioni. Anche in questo caso si deve operare una distinzione cronologica tra gli elementi germanici più antichi già assunti nel ladino volgare della Rezia e del Norico e affermatasi nell'Italia settentrionale a seguito delle dominazioni gotica, longobarda e franca. La loro antichità è provata dal fatto che partecipano dei fenomeni evo-

lutivi specifici del fassano come gli elementi latini. Si tratta quindi di forme che il lad. centrale ha ricevuto non direttamente ma tramite fasi tardive del latino volgare. Per esempio: *bródol* < *brutulo* «pina del cembro»; *bróšes* < *bruska* «frammenti di mangime nella mangiatoia»; *žbróš* < *borsti* «spazzola»; *gróvek* < *grobis* «ruvido»; *ěšp* < *haspa* «aspo». Di accatto più recente (a partire dal IX sec. circa) e probabilmente diretto, come elementi di adstrato, sono forme antico o medio altotedesche. La loro relativa antichità le ha profondamente radicate nel corpo della lingua di cui hanno seguito le vicende, né oggi si avverte più la loro estraneità. Così, per es., è di *byót* «puro» < *blutt*; *ǵétria* «scala a pioli» < *leitara*; *fàna* «Pfanne»; *gwant* «vestiti» < *giwanti*; *drukèr* «schiacciare» < *drucken*; *šmawts* «burro» < *smalz*; *žnorkyèr* «russare» < *snarcheln*.

Diverso il discorso per quanto concerne prestiti, ancora più recenti, assunti direttamente dal tedesco o per il tramite tirolese. Il loro carattere formale e l'ambito semantico (arti, mestieri, strumenti, casa ecc.) li rendeva immediatamente riconoscibili e sono perciò andati via via regredendo nel fassano quanto più questo entrava nell'orbita culturale ed economica dell'italiano. Anche di questo tipo di interferenza si è trattato nel convegno di Vigo in una relazione di G. Plangg, pure di prossima pubblicazione.

L'analisi che precede suscita l'aspettativa di una sintesi che in larga misura è ancora prematura mancando uno studio etimologico completo del lessico fassano e la valutazione statistica delle ricorrenze dei vari elementi che lo costituiscono. Si può tuttavia concludere con due osservazioni d'insieme: una linguistica e una culturale. La distribuzione geografica degli elementi prelatini ne consente l'ordinamento in gruppi a seconda che essi siano presenti in tutto il territorio ladino, o comuni al lad. centrale e al friulano, o al ladino centrale e a quello occidentale, o isolati nel ladino centrale, o infine comuni al lad. centrale (o a parte di esso) e alle parlate italiane più a sud. Orbene, se osserviamo le direttrici degli scambi e dei rapporti nei successivi periodi della romanizzazione e del costituirsi dell'alpinoromanzo la situazione non muta; parole e forme ripercorrono le stesse vie segnate dalla natura: risalgono da sud a nord lungo le

valli, si diffondono da est a ovest e viceversa per i passi. Lungi dal poter considerare l'arco alpino come il succedersi di aree chiuse, immobili, di sovrapposizioni massicce di popoli diversi, siamo indotti a considerarlo come un crogiuolo di popoli in cui sono continue e capillari azioni e reazioni linguistiche e culturali a costituire una tipica cultura unitaria e variegata che dalla civiltà del legno e della pietra giunge all'artigianato e all'industria. Storia di uomini veri, di vita vissuta nella lotta quotidiana; modesta se confrontata al quadro delle conquiste e delle battaglie, ma autentica.

SIMONE SOMMARIVA

A PROPOSITO DI UNA CROCE DI FERRO, MURATA SULLA FACCIATA EST DELLA VECCHIA SACRESTIA DELLA CHIESA DI S. VIGILIO IN MOENA

Sulla facciata ad est della vecchia sacrestia, della chiesa di S. Vigilio in Moena è murata una croce in ferro lavorata alta m. 2,80, larga m. 1,15 e sorretta da uno zoccolo di pietra tuface rettangolare (cm. 60 x cm. 24).

Il ferro è arrugginito, e per la ruggine non è più leggibile la scritta, nella piastra ovale messa all'incrocio dei bracci.

Sul tufo si legge abbastanza bene, anche se sono evidenti sui contorni delle lettere i segni del logorio atmosferico, le seguenti lettere.

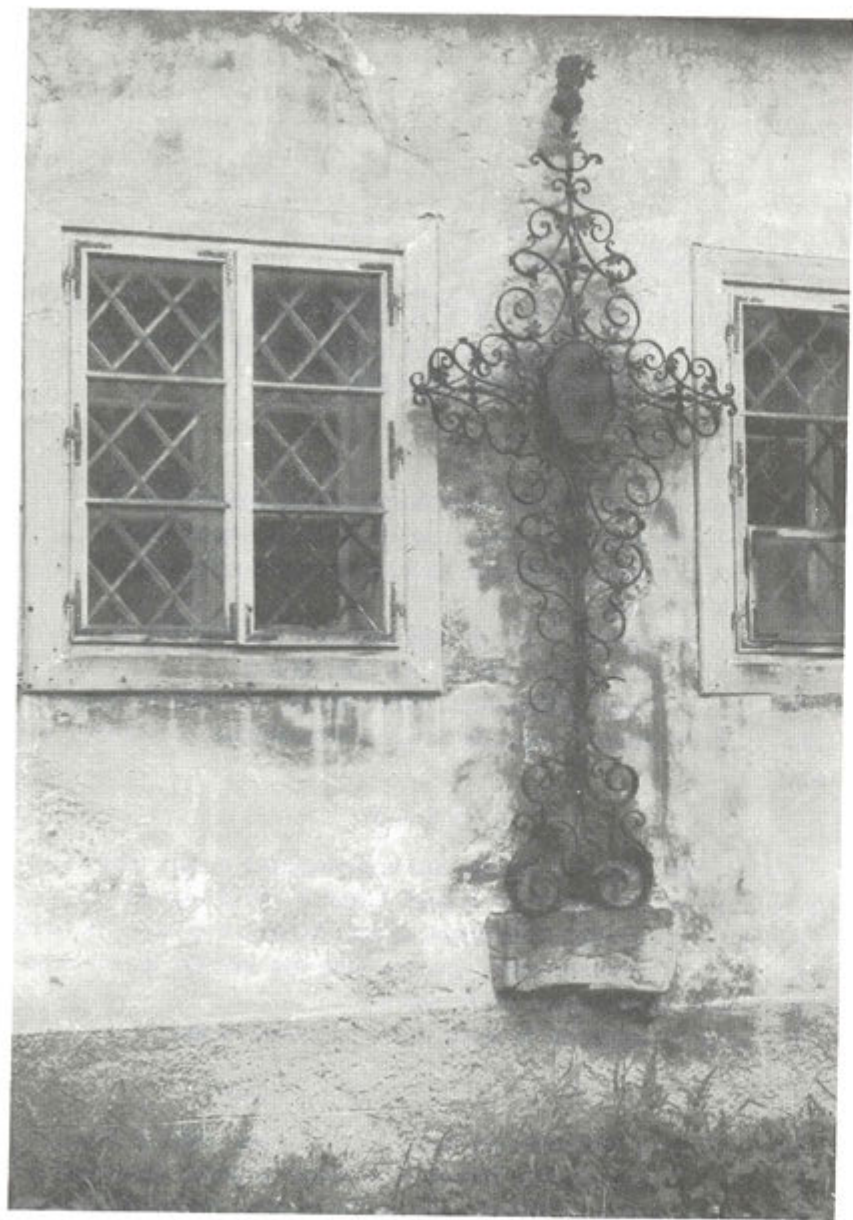
37 92 G.P.

Nel volume «Moena» pubblicato recentemente a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno, il prof. Cessi, nella didascalia della riproduzione fotografica della croce, scrive: Moena, una croce di ferro battuto dell'ex cimitero della parrocchiale, ora murata dietro la sacrestia della chiesa (sec. XIX, inizio).

Per quanto riguarda la data credo si possa leggere:

1 7 4 2 G. (brielli) P. (rete)

Don Martino Gabrielli era nato il 27 ottobre 1681 a Predazzo da Maria e Giangiacomo, fabbro. Era stato ordinato sacerdote nel 1714. Fu cappellano a Moena «dove si occupava molto di pitturare





essendo allievo di don Giuseppe Alberti»⁽¹⁾, nel 1721 aveva dipinto un quadro di gonfalone per Panchià e nel 1724 la chiesa di Siror, ove «per fattura di un quadro grande e di uno più piccolo pagò a don Martino Gabrielli di Moena troni 200»; don Stefano Fontana⁽²⁾ ci fa sapere che in Primiero si trovano 5 tele di don Martino.

La presenza in Primiero di tele di don Gabrielli è spiegato dal fatto che l'ultimo curato con cui visse cioè don Piazza, era di Imer.

Nella chiesa di Moena vi è una natività con la scritta: D. Martinus Gabrielli divo Vigilio 1742. Anche nella chiesa di Peniola (Moena) ci sono quadri e tele attribuite a Martino Gabrielli⁽³⁾.

Possiamo credere ed essere certi che don Martino fu il primo maestro del Rovisi (1715-1783) e forse fu anche — date le notevoli

(1) Weber Simone: *Artisti Trentini*, ed. Monauni, 1933.

(2) Autori vari: *Moenesi al servizio speciale di Dio e del prossimo*, tip. Artigianelli, Trento, 1966.

(3) Autori vari: *Moena*, editrice Manfrini, Calliano, 1979.

possibilità finanziarie — quello che lo inviò all'Accademia di Venezia.

Morì il 30 aprile 1742 e fu sepolto davanti all'altare di S. Antonio Patavino (dove oggi è l'altare del Sacro Cuore).

Fino alla costruzione del nuovo cimitero (1935-36) i morti venivano seppelliti intorno alla chiesa, e qualche lapide veniva murata sui muri della chiesa, ritengo fondatamente che la croce in ferro sia stata murata originariamente dove è ancora visibile. E date le dimensioni, la lavorazione, la posizione, non poteva essere che quella riservata ad un illustre moenese; e questo potrebbe essere appunto il prete Gabrielli.

SIMONE SOMMARIVA

ALCUNE CONSIDERAZIONI E PROPOSTE A PROPOSITO DELLA TOPONOMASTICA DELLE DOLOMITI LADINE

La lettura di due guide turistiche, pubblicate nel 1979 e precisamente la: Marmolada, di Bepi Pellegrinon e: Cima dell'Uomo, Costabella, Monzoni e Vallaccia di Bruno Federspiel, mi hanno indotto a scrivere alcune considerazioni e proposte circa l'uso e l'abuso dei toponimi locali.

Ho ritenuto opportuno confrontare alcuni toponimi della valle di S. Pellegrino (Moena) e del gruppo Monzoni-Costabella, elaborando una tabella con i toponimi usati da diversi autori in varie pubblicazioni prese in esame. Esse sono:

I nomi locali del Comune di Moena, del dott. Giuseppe dell'Antonio, «Mondo Ladino» 1/4 1977, pp. 121-172;

La Marmolada, di Bepi Pellegrinon;

Cima dell'Uomo, Costabella, Monzoni, Vallaccia, Bologna 1979, di Bruno Federspiel;

La Wanderkarte nr. 16 al 100.000 di Freytag-Bendt;

La Carta del TCI della Valgardena, Marmolada ecc. al 1:50.000 ediz. 1975;

La Carta del TCI S. Martino di Castrozza, 1:50.000, ed. 1973;

La Carta IGM del Passo Valles, 11, II, SO e di Moena, 1:25 11, II, SE.

toponimi moenesi dr. G. dell'Antonio	da Marmolada (Beppi Pellegrinon)	Cima dell'Uomo (Bruno Federspiel)
Ronc	Ronchi	Ronchi
Fanch	Fango	Fango
Zènt Pelegrin	S. Pellegrino	S. Pellegrino
Cianp dal Péc	---	ciamp dal Péc
Fuciade	Fociade	Fuchiade
Zinghegn	Zingari o Zinghen	Zingari
Pesmeda	Pizmeda	Monte Pesmeda o Saz de Pesmeda
Tariciogn	Ricciogn	Rizzoni o Riccioni
Malinvern	---	---
Cirele	Passo delle Zirele	Passo Cirelle
Tas-cia	Val Tasca	Tasca
Ponta del'Om	Punta de l'Om	Ponta de l'Om
Val Tegnoza	Val Tegnausa	---
col da Ischia	---	---
Ponte de Costabèla	Sass de Costabèla	Ponta de Costabèlla
Ciadin Bèl	---	---

Il tentativo fatto dagli autori delle due guide di introdurre al posto dei toponimi indicati nelle varie carte (TCI, IGM, Freytag) i toponimi usati dai locali residenti, pur essendo di per sé ammirevole ed auspicabile, deve essere valutato ed usato con molta prudenza. Ad esempio il toponimo «Fuciade» secondo il dell'Antonio diventa «Fociade» nel Pellegrinon, «Fuchiade» nel Federspiel, mentre nella carta del TCI è «Fuciade» e nella Freytag-Bendt «Fucchiade», nella IGM «Fuciade», C'è da chiedersi quale sia la più corretta? in mancanza di residenti sul posto, nel quale caso si deve accettare il toponimo usato, è opportuno usare quella del comune catastale al quale la località appartiene; in questo caso «Fuciade», essendo la «mont» del comune di Soraga.

Carta TCI	Wanderkarte Freytag-Bendt	I.G.M.
Ronchi	Ronchi	Ronchi
Fango	Fango	Fango
S. Pellegrino	S. Pellegrino	Passo S. Pellegrino
Ciamp d. Pecc	Ciamp dal Pezzo	Ciamp dal Pecc
Fuciade	Fociade	Fuchiade
Zingari	Zingheri	Zingari
M. Pizmeda	Monte Pizmeda	M. Pizmeda
Rizzoni	Rizzoni	Riccioni
Malinverno	Malinverno	Cima dell'Inferno Malinverno
Passo di Cirelle	Passo Cirelle	Passo delle Cirelle
Sas de Tasca	Punta di Fuchiade	Sasso di Tasca
Cima dell'uomo	Punta dell'Uomo	Cima o Punta dell'Uomo
Tegnousa	Val Tegnausa	Val Tegnousa
Col dall'Ischia	—	—
Costabella	Sasso di Costabella	Cima di Costabella
Cadin Bello	—	Cadinello

«Tariciogn» viene chiamata dai moenesi quella catena dei Monzoni, visibile dopo il Fango sulla sinistra.

«Riciogn» li chiama il Pellegrinon, «Rizzoni o Riccioni» il Federspiel, «Rizzoni» il TCI, IGM e Freytag-Beldt. «Tariciogn» dovrebbe essere il toponimo usato.

All'incontro la località ai confini tra la Provincia di Trento e Belluno, viene chiamata «zinghegn» dai moenesi (dell'Antonio), «Zinghen» dal Pellegrinon, «Zingari» dal Federspiel, dal TCI, IGM e «Zingheri» dal Freytag-Bendt. È ovvio che il toponimo da usare nella forma scritta non può essere che «Zinghen», quale è usata dai Falcadini.

Con questi tre esempi ho voluto indicare un criterio che propor-

rei di usare ogniqualvolta uno studioso pensa di modificare il toponimo ufficiale o presunto tale in quanto entrato nell'uso comune, e cioè quello di adottare quello usato dalla gente residente sul posto o del comune al quale la località appartiene.

Per noi ladini il problema ha notevole importanza ed è quella di mantenere alle varie località (montagne, torrenti, valli) il toponimo originale, ripristinando quello, ove fosse stato sostituito od alterato, ai fini della conservazione del patrimonio linguistico, culturale ed etnico della minoranza ladina del Trentino.

A conclusione di questi brevi note, peraltro suscettibili di auspicabile interessamento e sviluppo, mi pare opportuno proporre una commissione permanente per la toponomastica, in seno all'Istituto culturale ladino, che riveda tutta la toponomastica dalle origini ai nostri giorni (vedi polemiche tra il Merzbacher e don Baroldi nel lontano 1884 sui toponimi del Rosengarten), con lo scopo di riportarla alle origini nella dizione e grafia. A questo lavoro dovrebbe seguire una proposta ai vari Enti Pubblici (Comuni, Aziende Soggiorno, Provincia, Catasto, Libro Fondiario) della adozione del toponimo esatto, non ultima la correzione delle mappe e delle carte topografiche.

Alla Provincia Autonoma di Trento, che si appresta a redigere il Dizionario Toponomastico Trentino, raccomandiamo che il rilevamento in varie sedi dei toponimi riguardanti la valle di Fassa siano fatti da operatori che conoscano il ladino, lo scrivano e lo parlino correttamente; che la supervisione e la consulenza sia fatta da una commissione o dalla commissione sopra accennata dell'Istituto Culturale Ladino, nella quale siamo chiamati anche rappresentanti dell'Unions di Ladins e che infine i toponimi ladini-fassani non facciano parte del DIZIONARIO TOPONOMASTICO TRENTINO, ma siano raccolti in appendice allo stesso. Siamo pur sempre una minoranza ladina nella Provincia di Trento e non una qualsiasi val-lata trentina.

BRUNO FANTON

UN CURIOSO DOCUMENTO DEL CULTO DELLA BEATA VERGINE MARIA DI WEISSENSTEIN

È noto quanto i fassani fossero, e sono, devoti all'immagine della Beata Vergine di Pietralba (Weissenstein, dial. Baisiston). Il pellegrinaggio al suo santuario costituiva una ricorrenza tradizionale alla quale gli abitanti della valle partecipavano una volta all'anno. Anche se oggi tale tradizione non è più così viva come un tempo, essa tuttavia non è scomparsa e soprattutto non è scomparso il ricordo di certi aspetti singolari del pellegrinaggio stesso. Dalla valle muovevano gruppi di devoti che percorrevano a piedi il non breve tragitto sino a Pietralba superando la val d'Ega e percorrendo le mulattiere in atto di penitenza che veniva tradotta anche in forma sensibile inserendo piccole pietre nelle scarpe e accompagnando la marcia con la recitazione di preghiere ritmate su lunghi e tipici rosari (fig. 1) o manipolando immagini o altri oggetti sacri (fig. 2) che, negli esemplari ancora oggi superstiti, rivelano il logorio di questo uso.

Il documento che, qui di seguito, viene trascritto e riprodotto fotograficamente nell'insieme e nei dettagli, è una testimonianza del culto dedicato alla vergine di Pietralba e, con ogni probabilità, doveva servire come immagine appesa alla parete. In tale immagine si danno la versione iconografica e la versione linguistica della leggenda con richiami numerici nella seconda alla prima, sicchè il let-

...RIA DELLA IMAGINE MIRACOLOSA DELLA BEATA VERGINE MARIA DI WEISSENSTEIN...
...mo calo Salutevole. Secondo dimenticanza del voto. Terzo cura del...
...MANIA...
...no e pa...



...e borgo lontano da Bolzano Città mercantile della Germania, e Diocesi di Trento nella Cima d'un altissimo monte, onde vi è il profuro nel fiume...
...che il fiume...
...il quale fino dall' antichi natio il m...

tore può risalire continuamente dal testo alla figura e seguire visivamente tutto lo svolgimento del racconto.

I caratteri formali e il richiamo a Carolo Madruzzo principe vescovo di Trento ci riportano alla fine del XVII sec..

HISTORIA DELLA IMAGINE MIRACOLOSA DELLA BEATA VERGINE MARIA DI WEISSENSTEIN NELLA GERMANIA SUPERIORE. PRIMO CASO SALUTEVOLE. SECONDO DISMENTICANZA DEL VOTO. TERZO CURA DELL'INFERMO E PAZZO.

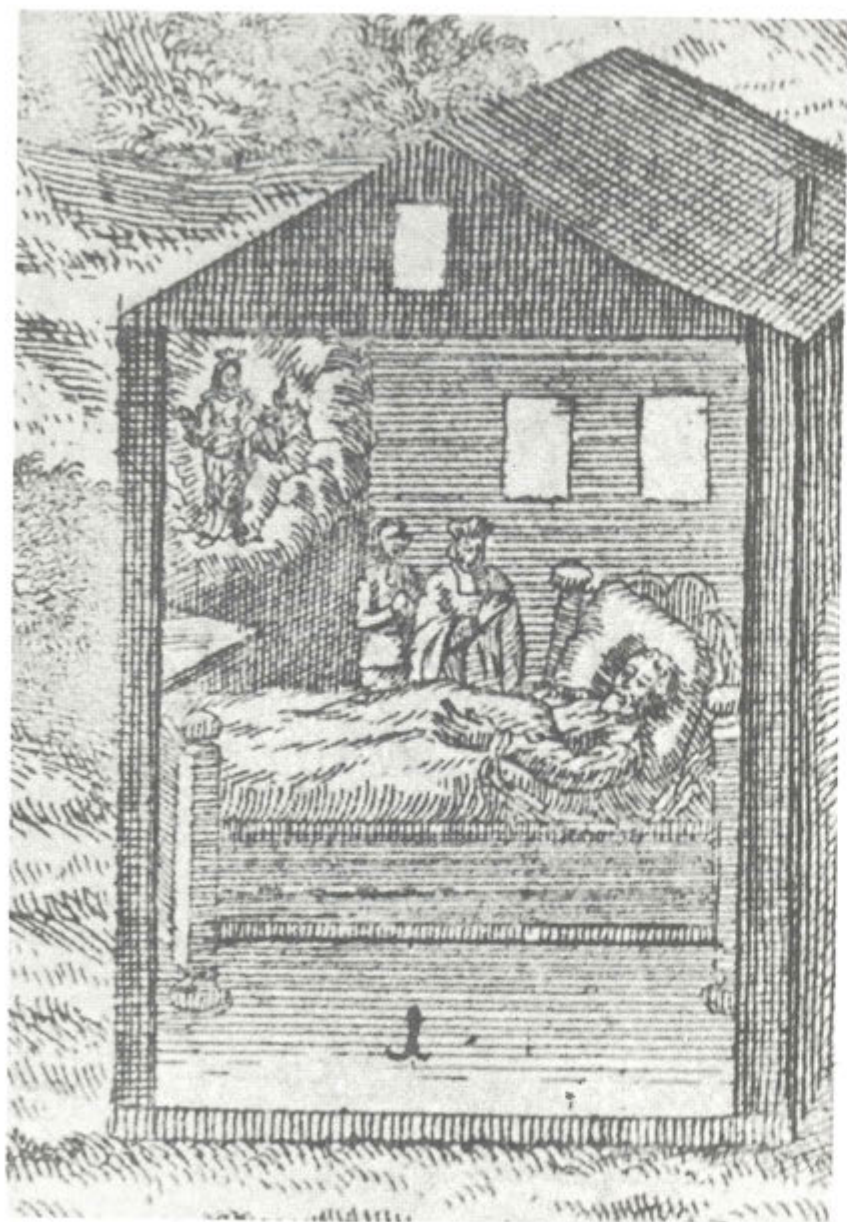
Cinque hore lontano da Bolzano Citta mercantile della Germania e diocese di Trento nella Cima d'un altissimo monte, onde vi è il prospeto nel fiume Adice che scorre nella sotta posta Valle si ritrova un certo luogo nominato secondo il linguaggio teutonico Weissenstein, il quale sino dalli antichi piliò il nome del sasso bianco, et di detto luogo il Padrone fù un huomo semplice, buono e iusto per nome Leonardo, il quale d'indi hebbe anco il cognome Weissensteinico, questo huomo cascò in una gravissima 1. infirmita et finalmente divenuto scemo di cervello et per trè anni intieri affisso al letto; et ivi con catene legato, fù a tutti un miserabile Spettacolo, ma però la Beatissima Vergine non lo lasciò del tutto privo di conforto: poichè per intervalli di tempo gli comparve, consolando anci di più nominandoli il luogo, nel quale voleva, che da esso gli fusse fabricata una Chiesa, la quale nel Tempo auvenire per il gran concorso de fideli fusse per esser celebre, et per li miracoli illustre: ma chi il crederebbe? posciache a pena era da lui partita la Vergine Santissima, che Leonardo ritornava al pristino stato della pazzia, una volta supero la diligenza de proprij domestici, e non sò con qual arte si sciolse dalle catene, et fugendossene con gran prestezza si porto in una selva apena un quarto d'hora lontana da casa sua, arivato per quella alla somita d'un monte 2. si getto precipitoso in un profondissimo abisso 3. ove pero intiero e salvo si ritrovo in Terra e maravigliandosi del suo caso, cessatoli il male, ritornato all'improvviso in se stesso, si pose a sedere sopra un sasso ivi vicino 4. ma tutto afflito imperoche mentre gli sene stava mirando d'ogn'intorno per dove potesse ritornare a casa ecco che di nuovo comparendogli la gran Madre di Dio lo consola e gli promette l'intiera e perpetua Sanita. di piu anco gli promette, che nove giorni doppo sarebbe per essere in quel luogo ritrovato dalli suoi, et gli disse accio la cosa non sia senza miracolo, sappi che in deto spatio di Tempo viverai senza cibo, ne perderai le tue forze, il che detto sparve la

Vergine, lasciando l'huomo in grande consolatione fra tanto Leonardo vien cercato dalli suoi 5. per monti e per Valli da Vicino e da lontano, in ogni qual li Voglia, luogo, ne mancando in questo mentre gli amici di quello offerire à Dio nella chiesa vicina il Santissimo Sacrificio della messa per lui 6. finalmente il nono giorno ritrovato nella detta Valle del tutto sano, e facendosi egli incontro con allegrezza alli suoi con essi nel ritorno verso casa fece molti soavi discorsi della Beatissima Vergine, racontandogli in che modo da quella era stato aiutato, come Spesse volte gli era comparsa, et le cose che gli havea predetto poi fece egli il voto di Fabricargli una Capella. così per lunge et aspre Vie ritornorno insieme à casa, dove giunto Leonardo primieramente si occupo nella Economia, che li suoi per tre anni intieri haveano trascurato non senza danno de suoi poderi che infrutuosi restorno 7. la sollecitudine delle cose temporali tanto occupo l'animo del buon Padre di famiglia, che si scordò del voto che hauea fatto di Fabricare la capella alla Vergine Santissima. Per il che ricascato nella primiera infermita, novamente si vidde al letto affiso, et con le catene miserabilmente legato 8. perciò condotto dalli suoi al luogo ove haveva determinato Fabricare la Capella, fu il primo, che Dato di mano ad una zappa, cominciò à cavare gli fondamenti 9. ma ecco, che anco quivi comparve nuova meraviglia, poiche doppo che hebbe dato alcuni colpi, ritrovò una Statua di Sasso della Beata Vergine col figlio morto in grembo l'arte non manco all'opera rara, perche la materia non si Conosce da intelligenza humana, se sia d'Alabastro, o pur di marmo, et in nñun modo si potè investigare da chi sia stata in quel luogo portata, o sotterata. Leonardo miracolosamente dalla gran Madre di Dio risanato con Somma diligenza proseguendo l'opera incominciata finalmente la ridusse al bramato fine, et con decoro et honesta, colloco la ritrovata statuta nel Altare della già fabricata capella 10. la quale pur anco hoggidi si vide senza e lesione alcune, ne per iniuria de Tempi, ne per la frequenza delli huomini Vi è ancora la picciola campana con la quale Leonardo più che Sacrestano con Signorile comando chiamava li suoi alla Chiesa 11. incitandogli anco col suo esempio all'Oratione, fin a tanto, che abbandonato il mondo et casa sua per tutto il Tempo della Vita, che gli restava, si

diede al servitio di Dio, e della Beata Vergine sua Madre, et finalmente fra le lacrime e sospiri di suoi fini Santissimamente di Vivere cio à cavaremal mondo. Si credeva che morto Leonardo la devotione e pieta de popoli fosse per haver fine, ma ecco che contra l'opinione di tutti crebe mirabilmente poiche Concorrevano in gran numero de Processioni, gli Pellegrini non solo dalle vicine Valli, ma anche da monti assai lontani 12. li quali non potendo capire la Troppo angusta Capella di Leonardo l'Anno 1561 appresso di quella fu fabricata una Chiesa, ma ne anco questa fu di grandezza sufficiente alla devotione de Correnti, si che l'Anno 1638 anco questa fu gettata a Terra et dalla liberalita de pij concorrenti se ne fabrico una nuova da fondamento molto Spatiosa e quel che rende maggior meraviglia si è, che dalla Cima de monti circonvicini e lontani di tutto il paese si puo vedere detta Chiesa la quale pero solamente l'Anno 1654 fu finita et Consecrata l'Anno 1673.

Tra l'altre festività della Vergine Maria due sene celebrano nella predetta ciociè della Nativita et Assontione et la Dedicatione di detta Chiesa la prima Domenica del mese di Iunio nelle quali ne anco questa Chiesa cosi grande molte volte Capisce il popolo, che nell istesso giorno concorre et ivi presente si ritrova, essendovi chi affermano, che almeno due volte si riempirebbe dal detto popolo Stimano gl'intelligenti, che la caussa della devotione, che quivi di giorno in giorno cresce, per il gran numero di Sacerdoti hora cresciuto sij l'occulta e divina Virtu infusa alla sacra Imagine, et l'istessi continui miracoli ma particolarmente perche quivi Vengono portati gli fanciuli morti senza battesimo, et alla presenza d'indonei testimoni danno veri segni di Vita, et degnamente si battesimo. Dicono Persone degne di fede, esser cosa certa, che molti pazzi et privi di senso, quivi condotti liberati dalla pazzia siano ritornati alle proprie case sani, et con l'uso perfetto di ragione altri liberati da casi pericolosi et grandissime infirmata risanati ma che più se l'istesse Animae de morti si viddero quivi venire come erano solite in Vita ad honorare questo luogo della gran Matre di Dio Dedicato, come fu fato e successo in Jerusalem al santo sepolcro, et di queste cose retamente Uditti gli Testimoni d'ogni eretione maggiori in giusto istrumento fatte per man di Notaro et in tutto annotate sono state

confirmate dal Reverendissimo Sigr. Carolo Madruzzo Prencipe et Vescovo di Trento, et poi dal Reverendo Patre Gulielmo Gumpenperger Sacerdote della compagnia di IESU con altre maggiori circostantie dal latino in lingua tedesca transportato, et di piu conferma il gran concorso per tutta l'esta di molti milla persone, miracoli fatti et gratie concesse in questa chiesa, li quali a suo tempo Verano a stampa notati con authentica approbatione.

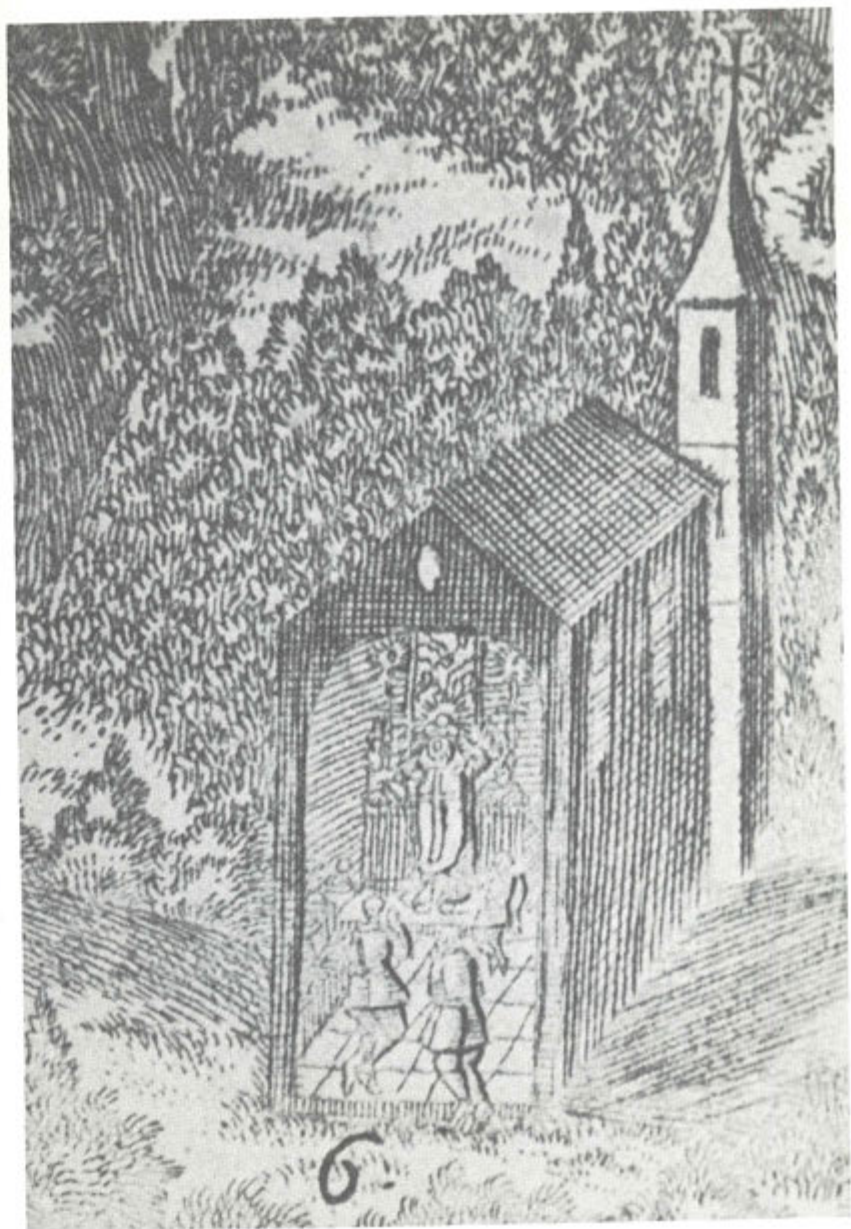


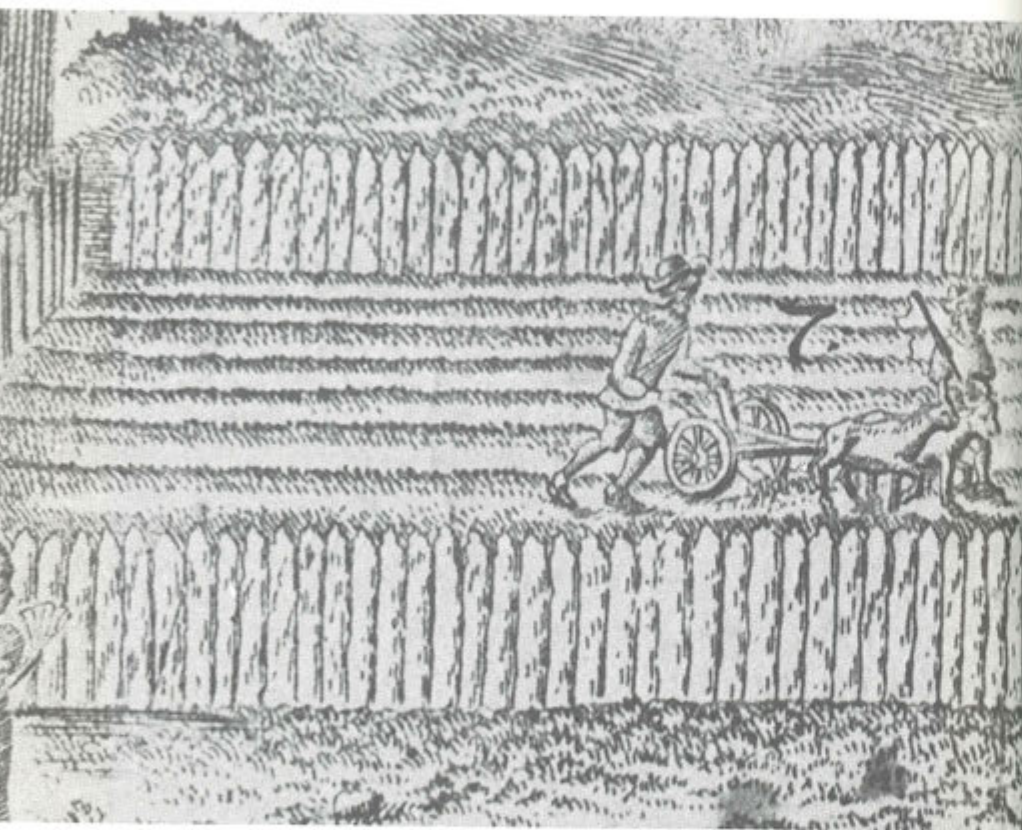


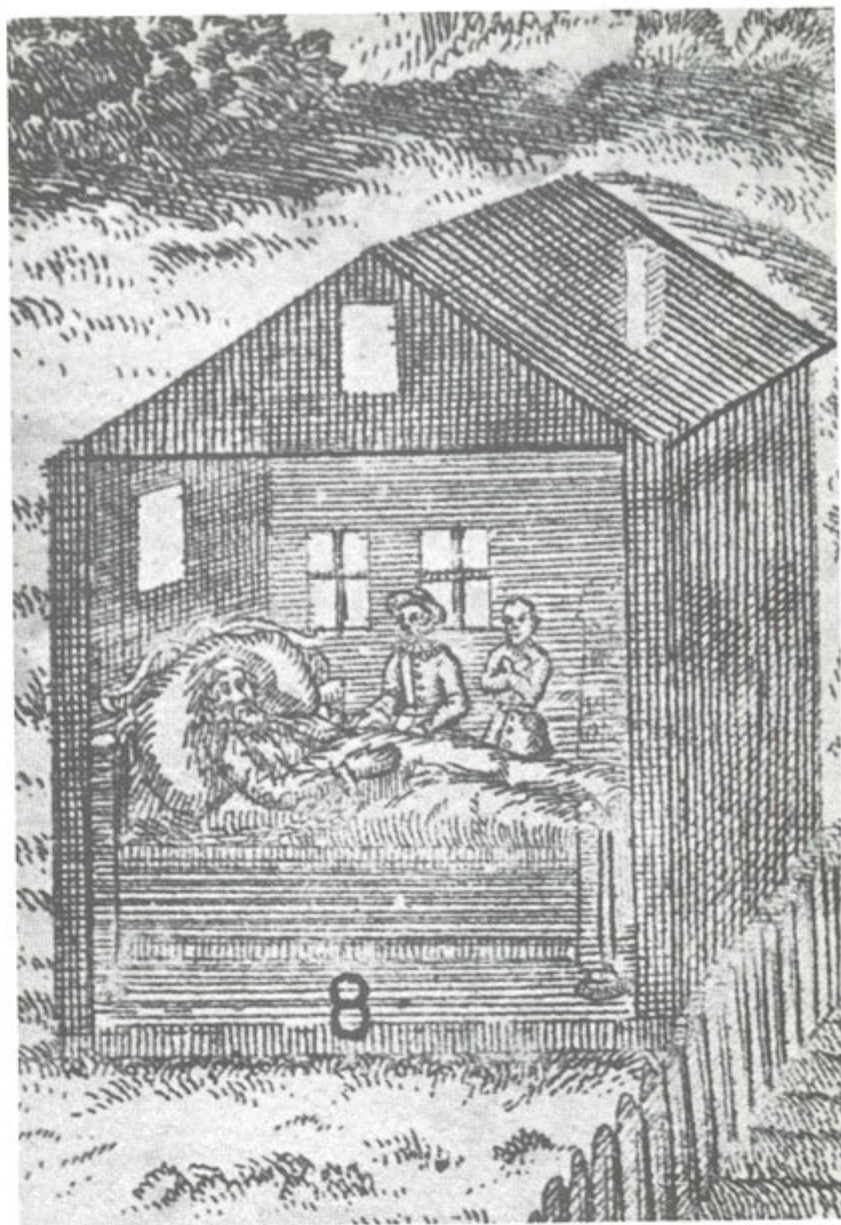














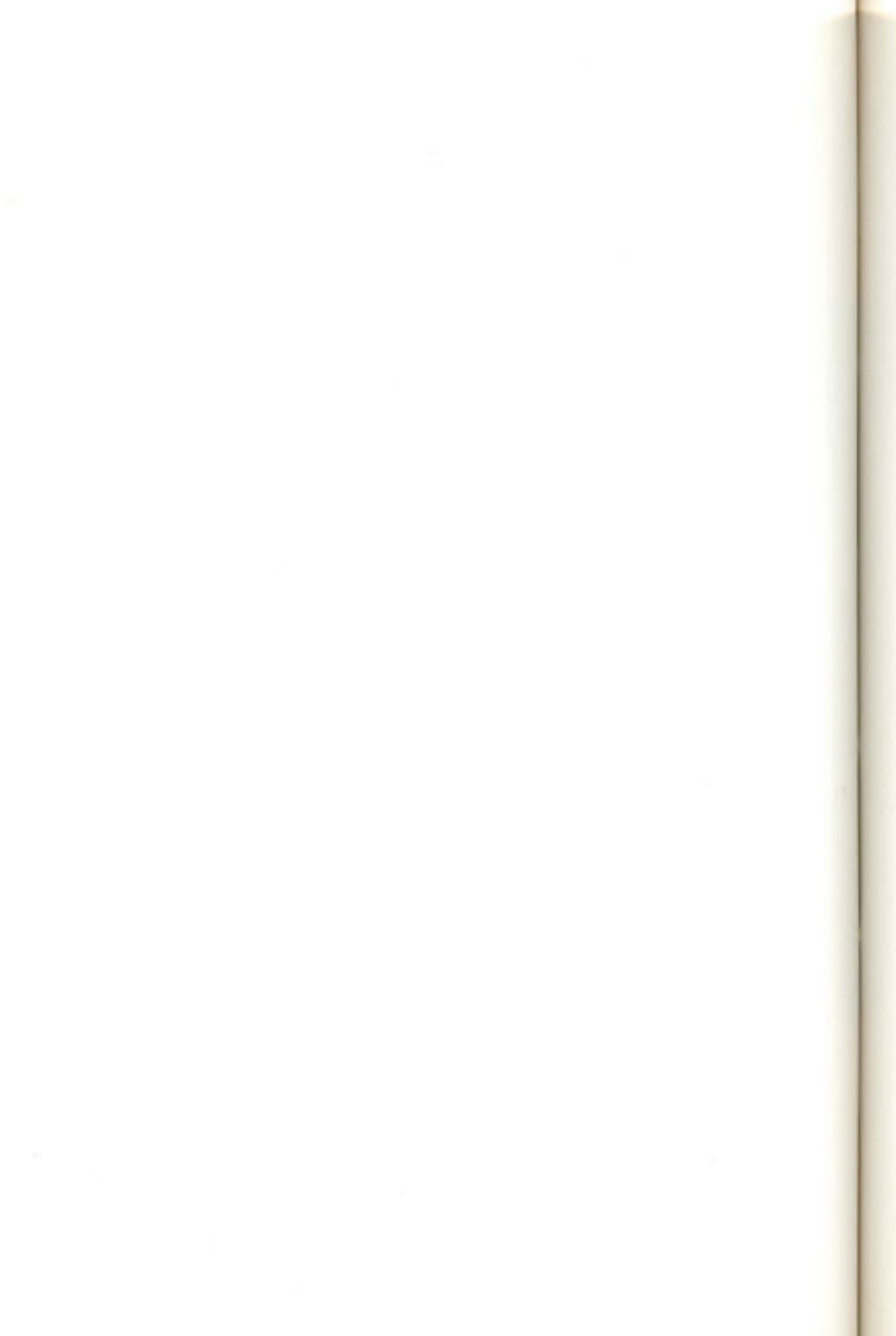








ASTERISCHI



* Come di consueto il nuovo anno è stato accolto con la pubblicazione di calendari e almanacchi ladini di diversa impostazione e provenienza. Anche l'Istituto Culturale Ladino ha voluto onorare questa tradizione con il «*Calendèr ladin-faşan 1980*», destinato a diffondere il messaggio dell'istituendo Museo Ladino di Fassa. La pubblicazione, con i testi di Simon de Giulio e le foto a soggetto etnografico di Cesare Poppi, ha sicuramente centrato l'obiettivo, incontrando vasti consensi tra la popolazione di Fassa.

Anche la «Fassa Coop Center» di S. Giovanni, d'intesa con le altre Cooperative della valle, ha rinnovato lodevolmente l'iniziativa (varata nel 1977) offrendo al pubblico un bel calendario murale, con foto a colori di A. Weiss e testi ladini di p. Frumenzio Ghetta recanti interessanti notizie storiche e spigolature d'archivio.

* In questo genere di pubblicazioni periodiche si distingue, per ricchezza di contenuti e per cura tipografica, il «*Calènder de Gherdëina 1980*» edito dalla Union di Ladins de Gherdëina (Stamperia Presel, Bolzano, pp. 180) a conferma di una tradizione che risale al 1948. Il bel volume si apre con dodici stupende fotografie a colori con i «*lëns de nosc luesc*» (gli alberi delle nostre zone) che, corredati da alcuni simpatici versi illustrativi, accompagnano la serie dei mesi dell'anno. Tra i vari contributi dedicati all'arte, alla storia, all'attualità, si segnala a p. 121 l'articolo *L plu vedl sit abità dla Dolomites*, a cura di A. Broglio, p. Corai e R. Lunz, che illustra i risultati degli scavi archeologici condotti a Plan de Freia, relativi a stanziamenti umani epipaleolitici.

A p. 138 Carl Insam prosegue la sua *Storia dl Südtirol sota l Fascism* con la cronaca degli anni 1930-1938, annunciando per il

prossimo anno la trattazione del problema delle Opzioni e degli anni della II^a Guerra Mondiale.

* Incoraggiata dal successo incontrato dall'edizione 1979, l'Union Generela di Ladins dla Dolomites ha curato anche per il 1980 la sua «Ajënda Ladina», edita con il contributo finanziario della Banca di Trento e Bolzano. Testi e materiali illustrativi riguardanti le cinque valli ladine sono stati raccolti ed elaborati a cura delle sezioni locali dell'Union; i principali temi trattati quest'anno riguardano la geologia delle Dolomiti, la botanica popolare, l'edilizia tradizionale a confronto con quella odierna, gli albori del turismo, la scuola nelle valli ieri e oggi. Materiale prezioso ed interessante, di grande utilità soprattutto per il mondo della scuola. A tale proposito va ricordato che in Val di Fassa l'Ajënda è stata gratuitamente distribuita agli scolari della valle per iniziativa dell'Union di Ladins e delle sedi locali della Banca di Trento e Bolzano.

* Il «Strolic Furlan pal 1980», edito dalla Società Filologica Friulana (An LXI, Udine 1979, pp. 113) presenta, oltre al consueto bagaglio di poesie, aneddoti, racconti, proverbi e detti, una bella serie di riproduzioni a colori di quadri ex-voto reperiti in varie località del Friuli, che ben si intonano con il carattere «popolare» di questa pubblicazione.

* Per l'area grigionese segnaliamo «Per mintga gi. Calender popular per las valladas renanas. 1980», edito dall'Union romontscha renana (Cuera, 1980, pp. 179, Annada 59^a), redatto negli idiomi *sur-silvan* e *sutsilvan*. Vi si pubblicano racconti, studi genealogici, cronache e ricordi del passato, attualità e notizie della vita associativa locale.

* Il n. 3 (1979) di «Ladinia», (Sföi cultural dai Ladins dles Dolomites) è apparso, nella solita accurata veste tipografica, ricco di interessanti studi, prevalentemente redatti in tedesco, dedicato a Heinrich Kuen per il suo ottantesimo compleanno «in Anerkennung sei-

ner wertvollen Studien auf dem Gebiete der rätoromanischen Forschung» (p. 101).

Il volume si apre con un interessante articolo di Hans Goebel (*Glottonymie, Glottotomie und Schizoglossie*, pp. 7-38) in cui sono analizzati a fondo tre concetti «glottopolitici» nell'ambito delle lingue politicamente o socialmente minoritarie in Europa: nome e designazione della lingua (*Glottonymie*); tentativi esterni di scissione di una comunità linguistica (*Glottotomie*); problemi dell'articolazione interna di una comunità linguistica e della coscienza comunitaria (*Schizoglossie*).

Per l'ampio ambito considerato e l'accuratezza della documentazione il lavoro di Goebel merita un'attenta lettura.

In un certo senso a questo articolo si raccorda il seguente di Francesco Garlato (*A proposito di identità etnica; Lettura della tradizione: comunicazione e messaggio - storicità e continuità*, pp. 39-48). Anzi, ne costituisce il fondamento teorico e psicologico con l'elaborazione del concetto di «identità etnica» nella «intrinseca complementarietà tra processo di identità e processo di unità e di armonia» (p. 47).

Di argomento linguistico storico sono gli articoli specialistici di Arnulf Stefenelli (*Zur Latinität des rätoromanischen Wortschatzes*, pp. 49-56); Dieter Messner (*Probleme rätoromanischer Neologismen*, pp. 57-62); Konrad Huber (*Baff! - REW 878 - . Tractatus logico-ethymologicus von den Arschbacken*, pp. 63-67); Lois Crafonara (*Zur Palatisierung von CA und GA in den Sellatälern*, pp. 69-93); Marin Heller (*Richtungbezeichnungen im Ladinischen des Gadertales*, pp. 95-100).

Tra questi lavori di tematica linguistica assume particolare interesse, per la novità, l'ampiezza della documentazione e l'acume interpretativo un articolo dello stesso festeggiato prof. Heinrich Kuen sugli elementi retoromanzi (gardenesi) nell'opera poetica di Oswald von Wolkenstein (*Rätoromanisches bei Oswald von Wolkenstein*, pp. 101-124).

A temi vari è dedicata tutta la seconda parte del volume: dalla letteratura (Erwin Valentini) all'intaglio delle pietre dure di Aquileia (Laura Zuccolo). Per la sua importanza ai fini della ricostruzio-

ne della protostoria delle valli dolomitiche, va segnalato l'ampio lavoro di Reimo Lunz (*Zur Vor- und Frühgeschichte von Abtei und Enneberg mit Ausblicken auf Gröden*, pp. 147-163, con una appendice di Lois Craffonara, pp. 164-167) (L.H.)

* È uscito il n. 4/5, Jugn 1980, di «Noša Jent», Boletin del Grop Ladin da Moena. Vi compaiono, come di consueto, testi prosastici e poetici in ladino moenese, corrispondenze e rubriche dedicate al mondo della scuola, alla poesia e alla cultura locale; tra l'altro, si segnala una nota sulla cultura catalana e sulla realtà politica e sociale di quella nazione, a testimonianza di un ideale collegamento tra minoranze linguistiche.

* Nel primo semestre del 1980 il mensile «La Usc di Ladins», Plata dl'Union Generela di Ladins dla Dolomites, ha proseguito con regolarità la pubblicazione di cronache locali, articoli sui problemi culturali e sociali delle valli ladine, attualità e rubriche di vario genere.

Non manca chi si cimenta con questioni e argomenti di interesse generale: sul n. 2 (Forà 1980, p. 4) l'articolo a firma T., *Manacial vera?*, che analizza la situazione politico-militare in Afghanistan; sul n. 5 (Mei 1980, p. 3) compare uno scritto sulla figura della cantante rock *Janis Joplin* ed il suo ruolo presso le giovani generazioni, firmato «Rafael»; sullo stesso numero, infine, Carl Insam propone un quadro dettagliato sulle teorie economiche del sec. XVIII e XIX in *L'economia. Cie ie-l pa y ce unes ie pa la theories plu cunsciudes?* (p. 7).

* La «Plata Ladina», rubrica settimanale dell'«Alto Adige», continua regolarmente nel corso del 1980 la sua opera di sensibilizzazione verso i problemi della Ladinia, con una nutrita serie di articoli redatti nei vari idiomi dolomitici, in friulano e in ladino engadinese.

Sull'AA-2.1.1980, il dr. Carlo Willeit presenta un primo bilancio sull'attività della Comunanza Ladina a Bulsan, di cui è Presidente (*La Comunanza Ladina a Bulsan por l'unità dai Ladins*).

Sul numero del 6.2.1980 si segnala invece un interessante contributo a carattere culturale di Vito Pallabazzer dal titolo *La mont de Pore en ta Fodom*.

In occasione del compimento del primo anno di attività della «Plata» Daberto Doré sul numero del 20.2.1980 compie un'accurata valutazione sul significato ed i risultati di questa iniziativa editoriale, firmando un penetrante articolo dal titolo *La tera ladina y i scioldi*. Sul numero del 18.6.1980 si pubblica *L Moviment Ladin anter politica e idealism*, organica cronistoria e bilancio critico di 35 anni di battaglie dei Ladini di Fassa, ad opera del maestro Simonin Chiocchetti Maza, vice-presidente dell'Union di Ladins de Faša.

Da segnalare infine per il suo carattere di novità la «Plata Ladina» del 6.5.1980, che occupando un intero foglio del quotidiano presenta alcuni componimenti in prosa o in versi realizzati dai partecipanti al «Il Corso di cultura ladina» tenuto a Bolzano nei mesi di marzo e aprile, per iniziativa della Comunanza Ladina. Di particolare impegno l'articolo di Bernardino Chiocchetti Bernart sui *Problemes de la scola fashana aldidancö*, in cui si discutono le ultime vicende della scuola in Val di Fassa evidenziando la necessità di un Ordinamento Scolastico Speciale che sia in grado di sopperire alle esigenze culturali e linguistiche della valle.

* La rivista «Litteratura. Novas litteraras», edita dall'Uniu da Scripturs Romontschs, dedica il fascicolo relativo alla seconda annata (n. 2.1979, pp. 214) al tema della letteratura per l'infanzia. Vi compaiono numerosi interventi che affrontano il problema dal punto di vista teorico generale, oltre a testi esemplificativi, recensioni e segnalazioni.

Il n. 3.1-1980 (pp. 150) propone invece alla riflessione il tema dell'«Eros» nella letteratura, con il contributo di articoli di critica letteraria, poesie d'ispirazione amorosa, e traduzioni di scrittori classici, come Garcia Lorca, Eliot, Saba, Wosnessenkij. Nella consueta sezione dedicata alla rassegna bibliografica, Ursicin G.G. Denrungs firma un'accurata recensione del volume di Reto R. Bezzola,

Litteratura dals Rumantschs e Ladins (Cuirà 1979), di cui si è fatta menzione negli Asterischi del n. 3/4 1979 di «Mondo Ladino», p. 203.

* La prestigiosa rivista grigionese «Annalas da la Società Retoromantscha» giunge con il 1980 alla sua 93ª annata (Annada XCIII, 1980, pp. 287). Il fascicolo si articola, come di consueto, nelle rubriche 1. *Lingua*, 2. *Istorgia*, 3. *Istorgia da dret*, 4. *Cronica*, quest'ultima relativa alla vita della società.

Particolarmente interessante la nota di P. Ambros Widmer, «Igl accusativ preposiziunal el romontsch grischun», che fa il punto, con abbondanza di esemplificazioni, su questa particolarità sintattica del romancio.

* È apparsa regolarmente nel 1980 la pubblicazione della rivista «Il Chardun», diretta da Jacques Guidon e Romedi Arquint, che propone in modo penetrante e spregiudicato i più diversi problemi di natura culturale, sociale e politica, che interessano l'area ladina grigionese. Sui numeri 6. e 7. (marzo e aprile 1980, annata 9ª) prosegue la rubrica curata da Max Kettnaker intitolata *La bastardisaziun dal rumantsch* in cui si esaminano le interferenze del tedesco sul romancio attraverso lo spoglio della stampa periodica.

* «Ce fastu?», rivista annuale della Società Filologica Friulana, presenta il volume LX (1979, pp. 208) in una veste leggermente rinnovata: il contenuto appare infatti suddiviso opportunamente in sezioni riguardanti *Storia*, *Umanistica*, *Linguistica*, *Tradizioni Orali*, *Costumanze*. Fra i contributi scientifici meritano un cenno particolare quelli di G. Francescato (*Ugo Pellis e il «sonziaco»*, pp. 41-55), un approccio allo studio della variante isontina del friulano che vuol essere al tempo stesso un omaggio al grande dialettologo; di Piera Rizzoletti (*Nuove ipotesi sulla dittongazione friulana*, pp. 56-65) e di Laura Vanelli (*L'allungamento delle vocali in friulano*, pp. 66-78) che sviluppano l'analisi del vocalismo friulano in alcuni suoi aspetti fondamentali.

Gianfranco d'Aronco pubblica interessanti testimonianze di tra-

dizione popolare (*Ancora poesie popolari religiose raccolte nel 1946*, pp. 79-120) a completamento di quanto apparso in «Studi di letteratura popolare friulana» II, p. 65, e III, p. 77.

Altre note relative a diverse usanze friulane sono firmati da L. Camilot Baseggio, R. Corbellini, A. De Pascal, L. Peressi e P. Straulino.

* Prosegue regolarmente anche la pubblicazione della rivista culturale della Società Filologica Friulana «Sot la Nape», che con il n. 1-2 1980 compare con la testata «Ce fastu? - Sot la nape». Fra i numerosi contributi si segnala la preziosa documentazione su vari aspetti dell'arte popolare friulana, curata da Luigi Ciceri, e corredata da bellissime illustrazioni a colori (n. 4 - 1979, pp. 53-62).

* Con il 1980 il mensile «Int Furlane», *Sfuei di culture e di interes dal Friûl*, diretto da Tarcisio Venuti, apre la sua XVIII annata. Redatto prevalentemente in friulano, il foglio propone varie rubriche di informazione, attualità e cultura, oltre a penetranti e combattivi editoriali sul problema del riconoscimento del popolo friulano come minoranza etnico-linguistica e sulle conseguenti rivendicazioni di precise norme di tutela in campo scolastico, culturale, dell'informazione radiotelevisiva, nonché sul problema dell'autonomia politico-amministrativa della regione.

* Sempre molto intensa è l'attività dell'organizzazione «Scule Furlane», che coordinando l'impegno degli insegnanti friulani si propone di fondare metodologicamente il discorso della didattica del friulano nella scuola dell'obbligo. Il fascicolo VI di «Sfuejs di didatiche furlane» (Tolmezzo/Tumieç 1979, c. in p.) contiene una interessante *Propueste par une antologjie furlane in te tierce medie* (A. Cescje, p. 1), seguita da un importante contributo di Luciana Del Toso, *Par une inressite de lenghe furlane* (p. 4), che indica con abbondanza di esemplificazioni le possibilità di un ampliamento del lessico friulano (e dunque delle competenze semantiche della lingua stessa) attraverso diversi metodi possibili: la creazione di neologismi basati sulle caratteristiche produttive del sistema linguistico (§

3.A), l'attribuzione di nuovi significati a parole esistenti (§ 4.B.), il recupero di termini disusati con nuove funzioni (§ 5.C.), il calco ed il prestito da altre lingue (§ 6.). La sezione «Documenti» chiude opportunamente il fascicolo con la relazione di chiusura del corso di «Cultura Friulana» tenuto sperimentalmente nella Scuola Media Statale di Cisterna nell'anno scolastico 1978/79 (p. 11).

L'importanza e la delicatezza dei temi trattati, la novità dell'impostazione politico-ideologica della «questione friulana», la fecondità degli spunti teorici e metodologici, rendono questi quaderni un sicuro punto di riferimento per tutto il corpo insegnante friulano; ma anche gli insegnanti dell'area ladina dolomitica (pur all'interno delle diverse situazioni istituzionali) potrebbero ricavarne utilissimi suggerimenti ed auspicabili stimolazioni alla riflessione e al confronto.

* Sulla rivista «Südtirol in Wort und Bild» (II. 1980, pp. 3-8) è recentemente apparso un denso articolo di Anton Piccolruaz, *Die Dolomitenladiner. Die Passion einer kleinen Volksgruppe*, (prima parte), in cui si delinea con efficacia la situazione politico-sociale dei ladini, attraverso l'esposizione di precisi dati statistici e la ricostruzione sintetica della loro vicenda storica, con particolare riferimento ai segni dolorosi lasciati dal nazionalismo, dal fascismo e dalla questione delle Opzioni, sul senso di identità di questa piccola popolazione.

* Il bimestrale «Dolomiti», edito dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, e diretto da Sergio Sacco, offre con i numeri 1, 2 e 3 del 1980 una ricca serie di contributi sull'arte dotta e popolare delle valli bellunesi, sulla storia, sulle tradizioni popolari e su vari argomenti di attualità. Di particolare interesse l'articolo di G.B. Pellegrini, *Il Cadore nel periodo preromano e romano* (n. 3, anno III, giugno 1980, pp. 15-26), sintetica e dotta esposizione della proto-storia delle valli cadorine corredata da ampia documentazione archeologica, epigrafica e toponomastica.

* Sulla rivista «Le Dolomiti Bellunesi», semestrale delle sezioni bel-

lunesi del CAI (Anno III, n. 4, giugno 1980) compare — tra i numerosi ed interessanti contributi a carattere storico, alpinistico e naturalistico — un servizio di W. Pradetto intitolato «*Comelico Cadorine Ampezzano Zoldano, alla ricerca di una vera identità culturale*» (pp. 54-57). Si tratta di una sintetica ed efficace presentazione del problema delle popolazioni ladine residenti in provincia di Belluno, appartenenti all'area linguistica denominata «ladino-cadorina»; vi si sottolinea, tra l'altro, la necessità di adeguata tutela istituzionale, in grado di offrire sbocchi positivi ai numerosi fermenti di risveglio culturale presenti nell'area.

* Sono sempre più numerose in Italia e all'estero le riviste che si occupano dei problemi delle minoranze etnico-linguistiche.

«Europa Ethnica», rivista trimestrale edita a Vienna, organo dell'Istituto Internazionale per i Diritti dei Gruppi Etnici e per il Regionalismo, inaugura con il 1980 la sua 37ª annata (precedentemente pubblicata con il titolo «Nation und Staat»); redatta prevalentemente in tedesco con contributi in altre lingue europee, presenta corrispondenze e notizie da tutte le realtà nazionali minoritarie d'Europa e del mondo, un accurato ed esaustivo schedario della letteratura sull'argomento, materiali e comunicati di organizzazioni etniche, tra cui i documenti ufficiali dell'Unione Federalista delle Comunità Etniche Europee.

«Pogrom», *Zeitschrift für bedrohte Völker*, è invece l'organo dell'omonima Società con sede a Gottinga, sezione tedesca ed austriaca di «Survival International» (11. annata, 1980); la rivista, con periodicità mensile, propone numerosi e documentati servizi d'informazione e denuncia soprattutto relativi a popoli oppressi e gruppi etnici o religiosi discriminati. Una ferma e bruciante accusa contro il razzismo, il nazionalismo e il neo-colonialismo dei nostri tempi.

In Italia si registra, su questo stesso filone, la nascita di una nuova rivista: si tratta di «Etnie. Mensile di lotta dei popoli minoritari», diretto da G. Aghina e R.C. Sonaglia, che si propone di dar voce alla diversità culturale, etnica e linguistica, creando uno strumento di raccordo e di informazione tra le varie etnie minoritarie: l'iniziativa è buona, anche se talvolta la rinuncia ad una pur minima omo-

geneità ideologica, rischia di inficiare una certa coerenza teorica che necessariamente dovrebbe sorreggere il discorso.

* Per iniziativa della Provincia di Trieste è uscito il primo volume degli Atti della *Conferenza Internazionale sulle minoranze: 10-14 luglio 1974* (Trieste, 1979, pp. 155), che raccoglie in sostanza le relazioni di base tenute nell'ambito delle Commissioni di lavoro che esaminarono i vari aspetti della questione, e precisamente:

I^a Commissione: «*L'uso della lingua, la scuola, la cultura e le comunicazioni di massa*» (Tullio De Mauro);

II^a Commissione: «*Gli aspetti socio-economici dell'esistenza e dello sviluppo delle minoranze*» (V. Klemenčič, A. Lokan, R. Strassoldo);

III^a Commissione: «*Gli aspetti giuridico-istituzionali dei problemi delle minoranze*» (A. Agnelli, S. Bartole, Tom Nairn, E. Passerin d'Entrèves, A. Pizzorusso e F. Capotorti).

La pubblicazione del volume è stata curata dal prof. Tullio De Mauro, autore anche di una significativa *Introduzione* (pp. XI-XXXI) in cui si espongono e si discutono con lucidità alcuni concetti fondamentali relativi al problema delle minoranze etniche e del plurilinguismo, con un excursus finale (§ 6.) assai preciso e dettagliato sulla presenza di gruppi linguistici minoritari entro i confini della Repubblica Italiana. Nonostante il considerevole ritardo della pubblicazione rispetto allo svolgimento della Conferenza, questo testo riveste tutt'oggi una grande importanza per il dibattito sul problema delle minoranze, offrendo materiali e spunti teorici di inalterata attualità; pregevole è soprattutto l'approccio organico al problema, nel tentativo di cogliere il nesso inestricabile tra aspetti linguistico-culturali, socio-economici e giuridico-istituzionali, che caratterizza la situazione dei gruppi etnici minoritari ancora in attesa di adeguati provvedimenti di tutela. Per la richiesta del volume, e per la prenotazione dei successivi, è sufficiente rivolgersi alla Provincia di Trieste.

* La riproduzione del 1979 (litografia F.A.R.A.P., San Giovanni in Persiceto, Bologna) del volume *Ladinien. Land und Volk in den Dolomiten* («Jahrbuch des Südtiroler Kulturinstitutes» 1963/64,

Band III/IV, Athesia Buchhandlung, Bozen, 476 pp.) mette a disposizione del lettore una specie di introduzione generale alla ladinità dolomitica in trentadue capitoli di trentun autori. Ambiente, natura, storia, leggenda, arte, folklore, lingua sono presentati, con ampiezza e rilievo diversi, in saggi di diversa mole non sempre liberi da tensioni polemiche. (L.H.).

* Giacomo Magliaretta, *Val Biois. Un nome, come e perché*, Etimologie di vari nomi di luogo della Val Biois e di altre valli conosciute, Nuovi Sentieri Editore, 1979, pp. 62. Libretto presumibilmente inteso a soddisfare la curiosità del turista e forse perciò quasi sempre limitato al nome ufficiale, senza riferimenti documentari e con spiegazioni talora un po' sbrigative. (L.H.).

* Il «Servizio per la cultura del mondo popolare della Regione Lombardia» - sezione dell'Assessorato alla Cultura - prosegue la pubblicazione della collana di monografie dal titolo «Mondo Popolare in Lombardia» giunta oramai al decimo volume.

Come dichiara Roberto Leydi nella premessa al primo volume della serie, l'opera si propone la presentazione di studi e ricerche sulle manifestazioni del mondo popolare e proletario, avendo come obiettivo di smentire che si sia in presenza di sopravvivenze di elementi culturali arcaici e di anacronistici cimeli del passato contadino e montanaro in procinto di lasciare il campo ad una cultura di mercato industrializzata ed alienante. Al contrario si vuole documentare l'immagine di una cultura di resistenza, ancora capace — secondo Leydi — di porsi come antagonista alla deculturazione e all'alienazione culturale.

La pubblicazione della serie è dunque interessante, a partire da questi presupposti, per fare il punto sulle condizioni, la permanenza e le prospettive di quei fenomeni culturali che forniscono talvolta sorprese a chi decreta la morte delle culture popolari.

Probabilmente, proprio a partire dalle premesse ideologiche cui si è fatto cenno, la collana finisce per presentare i fenomeni della cultura popolare in una luce che li mostra come fenomeni a sé stanti, lasciando in sospenso il problema di come essi si intersechino in simbiosi culturale — per non dire sincretismo — con altri aspetti della

cultura di mercato coi quali probabilmente formano «sistema». Il taglio etnografico di molti degli studi presentati lascia altresì aperto il campo a valutazioni di carattere sociologico che facciano del problema della trasformazione culturale un oggetto di studio privilegiato.

Al di qua di queste problematiche che l'operazione editoriale lascia scoperte — e che se non altro ha il merito di proporre ad una riflessione attenta — resta la grande utilità dei materiali presentati che aiutano, per quanto ci riguarda, ad avere una visione più completa del sistema culturale alpino.

Si può citare, ad esempio, l'interessante studio di Italo Sordi «*Il Carnevale di Schignano*», pubblicato in *Como e il suo territorio*, (vol. 4), in quanto il materiale presentato fornisce sorprendenti analogie strutturali con il Carnevale Fassano.

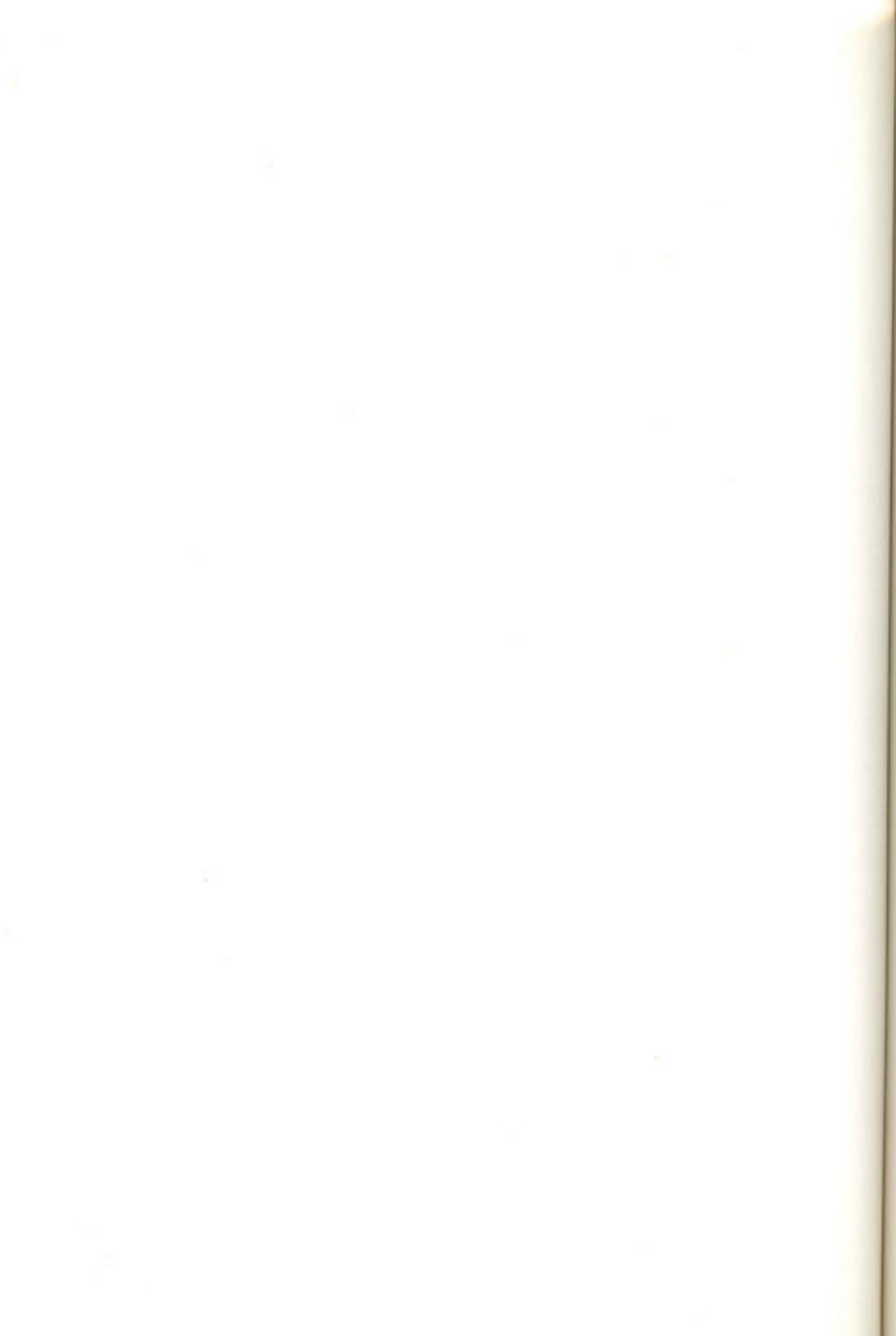
Di grande interesse anche la ristampa anastatica dell'autobiografia del ciarlatano mantovano Arturo Frizzi, per la possibilità che da di intravedere, mediante un documento di prima mano, scorci della cultura popolare marginale.

La Redazione Scientifica della collana, che si avvale dell'apporto di alcuni fra i più noti studiosi di tradizioni popolari — dall'etnomusicologia all'etnolinguistica — ha già curato l'edizione dei seguenti volumi:

- 1 - *Bergamo e il suo territorio.*
- 2 - *Brescia e il suo territorio.*
- 3 - *Le parole dei contadini — ricerca a Casalpusterlengo.*
- 4 - *Como e il suo territorio.*
- 5 - *Dialecto e folklore — ricerca a Cigole.*
- 6 - *Cultura di un paese — ricerca a Parre.*
- 7 - *Cremona e il suo territorio.*
- 8 - *Arturo Frizzi — vita e opere di un ciarlatano.*
- 9 - *La Grande Guerra — operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale.*
- 10 - *Premana - ricerca su una comunità artigiana.*

I volumi possono essere richiesti presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia. (C.P.).

ÓUŠ LADINE D'ANCHÉ E DA ZACÀN



FABIO CHIOCCHETTI DEL GOTI

LINGUA E GRAFIA
NELL'OPERA LETTERARIA DI LUIGI CANORI

Introduzione all'Antologia del 1964

Nel luglio del 1964 il prof. Ermanno Zanoner (Ermanno del Gabana, alias *Canorî*) diffondeva a Moena un fascicolo ciclostilato in 12 fogli, sul cui frontespizio compariva uno scritto intitolato «*La quistion dele grafie veduda da l Ermano del Gabana*». L'opuscolo, che qui di seguito riproduciamo integralmente con il consenso dell'autore, consisteva essenzialmente in una serie di 18 componimenti poetici, scelti fra la considerevole e già affermata produzione dello scrittore e musicista moenese, corredati per lo più di brevi testi di spiegazione.

Ciò che il Canori si proponeva pubblicando questa piccola antologia è già detto esplicitamente nello scritto introduttivo che occupa il secondo foglio, dal titolo «*El Convivio de Dante*»: si trattava, i sostanza, di proporre al pubblico un saggio di letteratura ladina, con lo scopo di vedere «ke ke se pòl esprimer kon nòsh bèl ladin».

In ciò, la scelta dell'opera dantesca come modello formale risulta tutt'altro che casuale: una raccolta di «canzoni», accompagnate da note esplicative tendenti non soltanto a chiarirne il contenuto ma anche a saggiare e discutere le possibilità espressive dello strumento linguistico impiegato, appariva al nostro autore come il mezzo più adeguato alle esigenze di sviluppo di una moderna letteratura ladina.

L'ideale richiamo al «Convivio» doveva in qualche modo avvalo-

rare un programma per la trasformazione del ladino da semplice insieme di parlate vernacolari a vera «lingua letteraria», cui il dialetto moenese avrebbe contribuito elevandosi — tanto per mantenere il parallelo duecentesco — a «volgare illustre»:

«Ben na pere fegura el fajesse nòsh ladin, se, estra ke per el magnar e 'l laorar el servisse demò per grignar fòra, ombrar int, begar e tarokar o per dir mal dei autres. Giö son de kela ke nòsha parla da la pòde se prestar a valk de più elevà».

Per quanto il riferimento dantesco possa apparire sproporzionato (almeno a certi «cultori» della grande letteratura), non si può fare a meno di ricordare che un simile programma rappresenta una tappa direi quasi obbligata nei fenomeni contemporanei di rinascita delle lingue cosiddette minoritarie, in perfetta analogia con quanto accadde, secoli or sono, per l'italiano o il francese: si veda ad esempio l'apporto dato dai poeti di fine '800 al movimento della *Renaixença* catalana, si veda l'analogo caso del *Félibre* provenzale che con il grande Mistral ha fatto rivivere l'epopea degli antichi trovatori; si veda infine, per restare più vicino a noi, l'esempio della lirica friulana del '900 che, al pari dei casi sopra citati, ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di formazione di una lingua nazionale friulana.

Pur con la consapevolezza delle diverse proporzioni e dei limiti geografici e storici che condizionano il ladino centrale, questo volume del Canori intendeva porre al mondo culturale ladino la «question della lingua»: la questione cioè dello sviluppo delle sue capacità espressive, dell'estensione delle sue funzioni, la questione dell'arricchimento e aggiornamento lessicale, della normalizzazione grafica.

In particolare il problema della grafia veniva presentato come questione preliminare, che richiedeva risposte definitive e vincolanti: la scelta ortografica adottata nell'occasione era velatamente suggerita come soluzione in grado di ricondurre a maggior rigore ed unità le varianti del ladino dolomitico.

Per quanto discutibile, la proposta contenuta nel presente lavoro

appare oggi tutt'altro che inattuale, soprattutto di fronte alla deplorevole ed ingiustificata frantumazione che avvilisce ancora l'uso scritto delle parlate ladine. Quanto ai criteri adottati e alle intenzioni che la orientano, tale proposta sembra riconnettersi alla tendenza che, presso le etnie minoritarie, mira alla formazione di una «grafia di supporto», un sistema di trascrizione, cioè, che possa riconnettere il maggior numero di varianti geografiche di un sistema linguistico⁽¹⁾.

Non è possibile dire fino a che punto la riflessione del nostro autore sia consapevolmente inserita in questo orizzonte problematico^(1 bis), ma è certo che rispetto ai suoi scritti precedenti (databili a partire dagli anni '30) questo lavoro si pone già come punto d'arrivo di una ricerca e di una sperimentazione costante ed originale. Qui ci limiteremo ad indicare soltanto alcune particolarità della

(1) Di questo problema, con riferimenti all'esperienza del catalano e dell'occitano, parlò il prof. L. Renzi dell'Università di Padova in occasione del convegno su «La cultura friulana nella scuola dell'obbligo» tenutosi a Udine il 26-27 gennaio 1979 per iniziativa della Società Filologica Friulana, di cui si è dato notizia in *Mondo Ladino* 1/2 - 1979, p. 105.

(1 bis) Bisogna riconoscere tuttavia, se non altro, che la visione del Canori in ordine ai problemi della grafia ladina era infinitamente più ampia (e forse incompresa) rispetto a quella di molti contemporanei:

«Enn'otra ròba pazza da meter te skalz l è la raish de kampanil, e vedrede ke, naoit trata demèz ènce kela, se pòl ruar sori a stampir ensèma na grafia ke la kontenterà trac ben più lonc ke a se tòr ja Pont de Mur e ruar ta Pecè».

Così scriveva il nostro autore su un foglio intitolato *Sula question de le grafie*, datato Moena 9 de Luio 1964, recante precisamente una stesura più ampia dell'analogo testo pubblicato qui di seguito; questo scritto rappresenta palesemente il testo di un intervento portato dal Canori ad una riunione tenutasi a Moena per stabilire i criteri da adottare per la trascrizione del moenese.

Che questo periodo, in coincidenza con la nascita della rivista «Nosa Jent» (cfr. la succ. nota 3), veda sorgere in seno all'élite ladina di Moena un serrato confronto sulla questione della grafia lo si deduce leggendo le prime annate del periodico, ma anche da una lettera del Canori datata 14/1/1964, gentilmente fornitaci (insieme allo scritto sopra citato) dalla Signora Veronica Zanoner Piccoliori, sorella dell'autore.

proposta ortografica del Canori, per evidenziarne i criteri e i principi generali cui si ispira.

1. L'uso del *k* ad indicare la occlusiva gutturale sorda, in opposizione al *c* riservato alla palatale, viene introdotto per ragioni di *praticità* evitando qualsiasi ricorso a motivazioni ideologiche⁽²⁾; tali motivazioni sono oggi ancora prevalenti nel discorso sulla grafia, sia in chi sostiene l'uso del *k* per individualizzare il ladino rispetto all'italiano, sia in chi lo osteggia perché di sapore troppo «tedesco».
2. La *x* d'origine veneta, già usata per la sibilante palatale sonora da don Brunel alla fine del secolo scorso (oltre che dallo stesso Canori), viene qui abbandonata per ragioni di *unitarietà* in favore della *j* adottata nelle varianti ufficiali del badiotto e del garde-nese, e che in quegli anni cominciava ad apparire regolarmente anche in Fassa⁽³⁾.
3. Per la corrispondente palatale sorda, in posizione prevocalica o finale, si ripropone l'uso del grafema *sh*, niente affatto estraneo

⁽²⁾ Precedentemente si seguiva l'uso italiano, con *ch* davanti a *e* e *i*, e *c* davanti ad *a*, *o*, *u*, e in posizione finale per l'occlusiva gutturale sorda; la palatale veniva indicata con *c* davanti a *e* e *i*, con *ci* davanti a *a*, *o*, *u*, e con *c'* in posizione finale. Cfr. L. CANORI, *Canzoni dei Monti Pallidi*, Moena 1948, pag. 6: «Che fastopo, re Laurin/duc' chenc' i di sun Rancolin...»; e a pag. 15: «Te cianal de legn/sora pöc pöc fegn...».

⁽³⁾ La prima pubblicazione regolare fassana è *Nosa Jent. Boletin del Grop Ladin da Moena*, mensile ciclostilato che appare per la prima volta nel dicembre 1963: in questo numero si danno indicazioni di ordine ortografico, tra cui quella relativa all'uso della *j*.

Del 1964 è la prima edizione del volumetto *Sposs e maridoc*, curato dall'Union di Ladins de Fassa, la quale dal 1966 provvede altresì alla pubblicazione del mensile *La Veiš*, organo ufficiale dell'organizzazione. L'introduzione della *j* nella grafia fassano-moenese, per analogia con le varianti badiotta e garde-nese, è avvenuta col patrocinio di don Mazzel, che in quegli anni già attendeva alla compilazione del «Dizionario» *Brach-cazet-moenat* apparso in edizione provvisoria nel 1968.

alla tradizione grafica del ladino centrale⁽⁴⁾. Tale soluzione si distingue immediatamente per una maggior *funzionalità ed economicità*, dato che evita sia il ricorso a segni diacritici estranei di difficile introduzione (come il š Fassano), sia il ricorso a gruppi grafici ridondanti (come nel gardenese *scialdi*, dove del resto la *i* non va pronunciata: *shaldi*).

4. Per ragioni di *unitarietà* si reintroduce per il moenese la distinzione grafica tra *s* e *z*, alla quale peraltro non corrisponde più sul piano della realtà fonematica una effettiva opposizione funzionale; l'opposizione tra sibilante ed affricata, tipica del ladino, permane invece nel Fassano, e su tale modello il Canori effettua di volta in volta per il moenese la scelta tra i due grafemi, con il supporto del riscontro etimologico⁽⁵⁾.
5. Il raddoppiamento della *s* in posizione intervocalica indica qui la sibilante sorda in opposizione alla corrispondente sonora, secondo un uso praticato nel badiotto e nel gardenese, che eliminerebbe la necessità del poco pratico *ś* introdotto nella grafia di don Mazzel.
6. Di contro all'abitudine oggi prevalente di apostrofare l'articolo determinativo maschile singolare davanti a vocale, il Canori scrive *l alfabèt, l abetin*, ecc., dimostrando in verità una costante attenzione ai problemi della morfologia: la scrittura *l'* presupporrebbe infatti la caduta di una vocale, che invece l'articolo maschile ladino non presenta (a differenza dell'italiano *lo*, che diventa *l'* davanti a vocale); in Fassano per contro abbiamo solo l'articolo

(4) Ne fa uso, ad es., il *Kalender ladin per l'ann 1915 (5. ann)*, edito dall'Union di Ladins a Innsbruck, per tutte le varianti dolomitiche, compreso il «*fashan*».

(5) Tale distinzione grafica, che compare in tutti i precedenti scritti del Canori (cfr. ad. es., il volumetto citato *Canzoni dei Monti Pallidi*), è stata recentemente riproposta nello schema di «grafia unitaria» adottato dalla Commissione di studio dell'Union di Ladins de Faša (cfr. *Noša Jent*, numer 5 - Jugn 1977, pp. 33-35) che apporta leggere modifiche alla grafia di don Mazzel uniformandovi anche la trascrizione del moenese.

el/al che perde casomai la vocale iniziale per ragioni di posizione, dando quindi *l*, o più semplicemente *l*.

Attraverso queste poche osservazioni si è voluto soprattutto richiamare l'attenzione su questioni ancora aperte e dibattute sul terreno della grafia ladina, mentre una valutazione più analitica e globale della proposta ortografica del Canori potrà aver luogo nell'ambito di un apposito studio sull'evoluzione storica e i problemi teorici del ladino scritto, che si rende ormai indispensabile.

Nel complesso, tuttavia, questi testi costituiscono per noi un documento di primaria importanza, che esemplifica un sistema di trascrizione niente affatto improvvisato, anzi notevole per semplicità e coerenza. Bisogna certamente riconoscere che, per quanto riguarda la grafia, il Canori va considerato come uno degli scrittori fassani di gran lunga più rigorosi, superato forse soltanto da Hugo de Rossi.

Tuttavia, rispetto a quest'ultimo, che raggiunge una notevole perfezione grafica solo al prezzo di un massiccio uso di segni diacritici (*š, ś, ž, č ĝ*), l'autore moenese offre una soluzione ortografica non meno razionale, ma indubbiamente più agile, accessibile a chiunque, facilmente praticabile sia nella stampa che nella dattilografia.

Probabilmente i tempi non sono ancora maturi per valutare globalmente il ruolo di questo autentico «personaggio» nel panorama della cultura ladina, nè per tentare un bilancio complessivo della sua vasta e multiforme opera nel campo della poesia, della musica, delle arti figurative.

È certo comunque che a Moena il Canori è noto soprattutto per la sua produzione musicale, parte della quale è sicuramente entrata ormai nel patrimonio della tradizione popolare: si pensi alla fortuna che anche oggi incontrano canti come «*Crepe spavide*», «*Re Laurin*», «*El rociador*», e altri che hanno portato il nome delle Dolomiti ben oltre i confini della valle.

Ciò nonostante, riteniamo che l'aspetto letterario dell'opera del Canori sia destinato a diventare oggetto di una valutazione del tutto particolare. In effetti fino ad ora la qualità dei testi del nostro au-

tore è rimasta — per così dire — offuscata dalla più immediata valenza estetica del linguaggio musicale, cui spesso era affidato il messaggio. Per contro, la cura e l'attenzione riservata dal Canori alla composizione dei testi non erano certamente inferiori alla fecondità della sua ispirazione musicale.

La val di Fassa ebbe dall'800 in poi numerosi scrittori in ladino, tutti dotati di ingegno e animati dal più sincero amore verso la parlata materna; ma nessuno, possiamo dire, seppe trattare la lingua con tanta consapevolezza, con tanto rigore formale, con tanta capacità creativa. Forte della sua formazione linguistico-letteraria, il Canori dimostra nei suoi scritti una profonda conoscenza delle strutture intime del ladino, un attento studio delle sue particolarità morfologiche e sintattiche, e una costante applicazione al problema del suo lessico e dei suoi limiti.

Facciamo qualche esempio. Nelle opere di don Brunel, che data-ono ormai cent'anni, sono già presenti espressioni del tipo «*la nossa manza*», o del tipo «*magnarse*», chiaro segno di una pressione ormai consistente dell'area linguistica trentino-italiana⁽⁶⁾.

Interferenze di questo tipo, pur essendo oggi molto diffuse nel linguaggio parlato, non compaiono affatto negli scritti del Canori: vi ricorrono costantemente le forme proprie del ladino, con l'escusione dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo (del tipo *nòsha manza*) e con il pronome personale davanti all'infinito (*se magnar*).

Quanto all'apporto dato dal nostro autore al lessico ladino basti osservare con attenzione la poesia «*L'ega e l föch*», un esempio veramente notevole di linguaggio poetico forgiato secondo le esigenze espressive imposte da concetti «*mingol fòra del sòlit*». Vi compaiono termini che vanamente cercheremmo sul dizionario (*destrujer, eloquent, oceàn/oceègn*, ecc.), ma costruiti nel rispetto della foneti-

(6) Gli esempi citati sono tratti da Giuseppe Brunel, *Grottol, ossia Dialoghi e scene pastorecce*, Trento 1884, p. 8 e p. 3. Anche l'altro autore «classico» fas-sano, Hugo de Rossi, incorre talvolta in tali inconvenienti: cfr. ad es., la con-tia «*L saut de Jòkele 'te la libertà*» pubblicata in *La Veiš*, anno VII, n. 7 lu-glio 1973, p. 166, dove ricorrono forme come «*leàrlo*», «*Paràrla*», ecc.

ca e della morfologia ladina; vi si trova il caso di una trasformazione morfologica con valenza semantica (da *konjobia*, f., «cavezza», si ottiene il maschile *konjobie* con il significato astratto di «congiunzione, legame»); si riscontra infine il recupero del tipo ladino «*sorege*», che nel moenese e nel soragheze è sostituito da «*sol*» (ci si aspetterebbe tuttavia la forma «*sorelge*»).

Questi criteri innovativi sono ripetutamente utilizzati dal Canori per precise esigenze poetico-espressive; ma anche se collocati su un terreno letterario essi possono effettivamente incidere sullo stato di conservazione e sull'arricchimento del lessico ladino: non è raro il caso di chi riconosce o ricorda un termine del ladino moenese solo perché «veicolato» da una canzone del Canori.

Particolarmente significativo è poi il caso del termine *mairish* («matrice»), che oggi trova ormai una certa diffusione: si tratta di un calco coniato dallo stesso Canori sulla base del radicale di *mairigna* («matrigna») coniugato con il suffisso appropriato (del tipo *raish*, «radice»).

Sotto questo profilo le opere del Canori meriterebbero effettivamente un'analisi dettagliata, ma è chiaro che lo studio sistematico degli apporti lessicali contenuti in tutta la letteratura dovrebbe rientrare nei compiti previsti per l'elaborazione di un moderno vocabolario normativo ladino-fassano.

Non è possibile in questa sede proseguire l'analisi anche sui contenuti dell'opera letteraria del Canori; tuttavia, dovendo esaminarne gli aspetti formali, non possiamo tralasciare qualche annotazione sulle strutture compositive della sua poesia.

Come si è già avuto modo di osservare, la presenza in val di Fassa di numerosi poeti spontanei o d'occasione è in gran parte dovuta alla linfa istrionica radicata profondamente nella tradizione del teatro popolare e delle *mascherèdes* carnevalesche, da cui proviene anche la tipica formula compositiva che — più che poesia in senso stretto — può essere definita «prosa ritmica rimata»⁽⁷⁾.

(7) Cfr. F. Chiocchetti, «Un esempio di poesia popolare ladina», in *Mondo Ladi-*

I tratti di questa matrice permangono inevitabilmente anche in scrittori contemporanei più impegnati, in forma di incoerenze ed approssimazioni stilistiche. La poesia del Canori, invece, pur traendo talvolta ispirazione dall'arguzia e dalla saggezza della cultura popolare, dimostra innegabilmente una ben diversa ricerca di forme e di linguaggio, che presuppone già una tecnica compositiva sicura e consapevole. In effetti, la varietà e la perfezione formale dei suoi versi derivano certamente da una fondamentale familiarità con la grande letteratura, ma anche dal fatto che molte composizioni erano immediatamente destinate a ricevere una veste musicale, cosa che di per sé impone al testo particolari corrispondenze e regolarità di ritmo e di misura.

Rifuggendo da metri «facili» come l'ottonario, il Canori padroneggia con estrema sicurezza ed efficacia l'endecasillabo e il settenario: ne risulta un verso assai conciso e denso, che esalta e sfrutta sapientemente la scansione ritmica propria del ladino dovuta a frequenti elisioni e troncamenti (es.: «*L udit, la vista, 'l gust, el tast, la snasa / ...*»).

Anche l'impiego delle strofe rimate appare assai controllato, lontano da facili e stucchevoli abusi, per lo più limitato a determinati generi di canzoni di ispirazione popolare. Peraltro l'autore dimostra di saper ottenere particolari effetti poetici e ritmici proprio con il verso libero: ne è testimonianza, in questa antologia, la «*Cianzon de le kreature*» in cui l'alternanza di versi di differente misura assume valori di intensa musicalità, grazie anche ad un dosato uso della rima e della rimalmezzo.

Una più precisa valutazione di questi aspetti della poetica del Canori potrà aver luogo soltanto dopo la pubblicazione dell'intera sua opera, cui prelude l'indice cronologico pubblicato qui in appendice. Ciò si rende ormai urgente ed opportuno, poiché così il movimento letterario ladino e il mondo della scuola verrebbe a disporre di un sicuro riferimento per la ricerca e per lo studio. Ma già i testi

no 2/4 1978, pp. 171-182; e «*Mascherèdes da chi egn. Documenti del teatro popolare fassano*», *Mondo Ladino* 3/4 1979, pp.

proposti nella piccola antologia del 1964 sono sufficienti a dimostrare, in conclusione, che il Canori si pone fra gli scrittori Fassani come quello che finora ha maggiormente contribuito alla creazione di un vero linguaggio poetico, che senza staccarsi dal terreno fecondo della lingua parlata sa accedere a superiori livelli espressivi attraverso un laborioso processo di arricchimento e affinamento formale. Con il Canori la produzione in ladino della val di Fassa abbandona il terreno della spontaneità per entrare nel circuito della vera letteratura.

ERMANNÒ ZANONER (LUIGI CANORI)

ANTOLOGIA DI TESTI MOENESI

La quistion dele grafie veduda da l Ermano del Gabana

Grafia vòl dir en komplèss de segnes da skriver sula karta o utró per esprimer i fonèmes de na parlada, o lingua ke dir volessade. (Vardà, jent, ke dògni espression ke dòre podesse la giustifikar fòra per fòra, ma la jisse massa per le longhe, e koshita, per el moment, kògne ve prear de krer ke mie espression, kanke le ve rua a vòshe urelge, le é ja state kribiade e filtrade da bèleke mèz shèkol a sta part).

Giò no me rekòrde kotante letre ke l à l alfabèt rusho, ma segur en bon pöce de più ke kel nòsh, e ne più ne manko, una per fonèm.

Se kiama fonèmes i sogn de na parlada. Per kest la grafia rusha, metuda 'nsèma ankora dal vesko Zerilo (*caratteri cirillici*) kon elemenc prelevè e toc sù, più ke auter, da kela grèka, l è senz'auter la più komplèta e perfèta de duta l'Europa e del'Amerika.

Kòme parlada, el rusho l é 'l più rik de fonèmes, e l é per kest ke i Rushi i 'mpara prest e sori dute le parlade foreste.

Giò è konstatà ke ènce 'l ladin e 'l romanc dei Grijogn (vardà ke kel da Moena l é demò 'n pikol pikol tokàt de kish!) i à int tròpes fonèmes ke se troa ènce te de altre lingue, ma no tel talian.

Dapò dala grafia rusha, per perfezion e kompletezza, vègn kela rumèna, kon più pöce letre ma ènce kon pöc autres segnes ke i se redush a kalke pontolin metù per sora o sotint a cèrte letre.

Ence 'l latin l aèva na grafia perfèta, màshimo kel più antik

(inant da le Guère Pùniche), kò i dorava ankora 'l kapa, tot dal grèko... e no dal todesk.

De dute le altre grafie no l é nince da 'n parlar, perkeke le à dute 'n gran besògn de èsser skorlade fòra kon en bon kribie de ki dal sabion, màshimo l inglese e 'l francese, ma ènce 'l todesk, lashà pura star, ke per skriver C el dòra kater letre (*tsch*) kòme ke fajon noiautres per stranudar. Ma saràlo de kele? A sto problèm i é ben dò ke i ge pensa da Pèz, ma jirà via amò kalke mèz shèkol inant ke i vègn fòra kon na soluzion mingol dal vèrs.

Le grafie più fortunade, voi dir kele ke le à manko besògn de vègnir revedude e repassade, saràpo giusta kela spagnòla e kela taliana.

Ma vedéo ke 'l spagnòl, ke per la verità nol pèrt na gocia e l é stanfà fòra pezo ke 'n barijèl nòf e nòvent, l é ciareà de azènc, de zedilie e de korugne da far spavent. E pò estra l é pien de pikoi jòsh, kòme l'alternativa vokàlica, la ditongazion, la Z e 'l C ke i jia de sèghit ai kater ciantogn e koshita.

La grafia taliana la podesse se la kavar mankomal bon marcià (e la jiràpo ben a fenir koshita) kol manar demèz l H e 'l Q e kol tòr int el K, ke, kòme ke aon dit nol vègn dal todesk per na mèrkola nia. Fazile, i todesc (pensà demò al Walter von der Vogelweide o al Oswald von Wolkenstein, kel dal lèk de Antermoia, per no jir massa lontan) i èra primò dò a ge pensar sù, kanke sèn Francesk l aèva ja skrit la Cianzon dele Creature, ciareada de kapesch.

Per noiautres ladign me par ke la fazenda la fosse shempia del dut, per veder se l é vera no aède auter ke da tòr sto skrit kigiò e gel dar te man a 'n fashan, a 'n gherdenèr e a 'n badiòt.

Pensàge su 'n mingol, ke fòsh ve vègn de kele de ge pensar en mingol sù!

E sarà dut de vadagnà e nia de perdù.

Moena, 9 de luio 1964

El «CONVIVIO» de Dante

Dante l'é konsiderà el pare de la lingua e de la letradura taliana, perkeke l'é stat el prim a skriver per talian enn'òpera grana e ricia de shienza e de pensier kòme ke l'é la Divina Commedia.

Ma Dante el nen à dat de autres ejempies de volgar skrit e tratà dal vèrs, sie te la «Vita Nuova» sie tel «Convivio».

Sto ultim lurier l'é na kolezion de cianzon amoroze kon de longe spiegazion ke le mira no demò a le far entèner dal vèrs, ma ènce amò pède a meter en evidenza dute le tròpe possibilità espressive de la növa parlada nashuda ensèma kon de altre sula ciòka del latin jit a de mal.

Valk da koshita kogneron ben far ènce noiautres ke se troon sul skomenz a skriver per da Moena.

Naoita ke fossessane stac bògn de se meter a una per kel ke konzèrn la grafia, se podesse passar a veder ke ke se pòl esprimer kon nòsh bèl ladin.

La é ben bèla da veder ke nòsh vèlges i kogneva ge tender a siöi mistieres e ke la parlada la ge serviva bëleke demò per kontar siöi fac, manifestar siöi besògnes e decèrner le art e i prodoc de sove atività.

Koshita l'é nashù inòmes kòme: keria, konjobia, sarkie, grifa, pitokon, fòl, ciuzogn, carpèle, kraspe, cefies, stinfes e koshita, dut art e massarie ke vegniva frabikà tel paes enstess.

Nòsh vèlges no i parlava segur de filosofia, de teologia, de art, de botanica. Anzi, a propòsit dela botanica, l'é pròpio perkeke no i sen okupava ke sion shì purec e skarsh de inòmes dei fiöres. Nòsh vèlges i taiava kurt: l'èra le röse e le röse mate, el ciaröl e 'l ciaröl mat, le viöle e le viöle mate, la zukòria vera e kela mata. Estra le èrbe ke aon dit, i decerneva ènce i katadoices, le gace, i spigologn (*rumex acetosa*) e le arjégole (*òxalis acetosa*) ... e la botanica da Moena la èra duta alò.

Kòme ke se vesh, sion ben lontègn dal èsser en possès del mèz strumental per esprimer en konzèt mingol fòra del sòlit.

Ben na pere figura però el fajesse nòsh ladin, se, estra ke per el

magnar e 'l laorar, el servisse demò per grignar fòra, ombrar int, begar e tarokar o per dir mal dei autres.

Giö son de kela ke nòsha parlada la pòde se prestar a valk da più elevà, e, se son bon, volesse proar a veder se l é vera. Mi me par ke kon nòsha parlada shi ricia de musikalità, de kolor e de fòrza, se pòde tratar enshinamai kalke argoment de shienza natural. E koshita giö me è proà, te na poesia, entitolada «*L'èga e 'l fök*», a veder ke konsiderazion ke se pòl far per da Moena sora ste doi smaraveose kreature. Kol titol «*A l abetin de kela pere pikola*», è tentà ènce 'l teren de la psicologia. Per la stòria podesse valer le doi cianzon «*A sèn Vile*» e «*A sèn Rök*», per la libera traduzion «*La cianzon dele Kreature*» e «*Le doi kaskade*», per la satira «*Dret e revèrs*», «*Farisèo e publikan (nossaolà ... ma nossakàn)*», «*Nikolò Felizon*» e valgun'otra ke averede ja skoità per radio.

Moena, 10 luio 1964

I.

Tel «Cantico di frate Sole» sèn Franzesk, al Segneredio, nol ge domana pròpio nia del dut.

Nol fash auter ke 'l reingraziar e 'l lodar «per lo aere» tant «nubilo» ke «sereno», se ve rekordade.

Pò 'l lo loda per l'èga, per el fök, per el sol, la luna e le stele «klarite et belle».

Kanke è vedù la prima oita l'Umbria del 30/31, no me è fat marevea ke na tèra shì grignolenta e pacifika l aèsse podù produjer enn'ànima de kela sòrt, e de altre apède, kòme sènta Kiara, Jakopon da Tòdi e koshita.

Ki ke à studià storia de l'art, i sà kotènc e ke artisc ke el «paesaggio umbro» l à semper ispirà, da Giotto al Perugino, a Leonardo e a Raffaello, per nominar demò i più grosh.

Fòsh en tòk de anima franzeskana l'aève ja adòss, e fòsh enn auter me l aève tonka sù a star per sèt mesh te ki paesh. El fat l é ke kanke son stat deoita, a veder el bèl de ki lösh, me è domanà: — E se sèn Franzesk el fosse nashù kassù, kòme aèsselo skrit e ke aèsselopo deskrit? —

E me è proà a me responer enstess, koshita.

LA CIANZON DE LE KREATURE

Per tò potenza
te lodon, ke no skomenza,
ke ne auza sora 'l ciau
la oita bruna,
ke dute 'nshin te una
konta sun ciel le stele,
dintorn la luna pikole sorèle,
de di ne dà 'n fradèl,
el sol lujent,
valent e shi bèl.

Perdut
el met kolor, kalor e vita,
dò la paròla dita (= secundum verbum tuum).
De kôr te rengrazion ènce per l'èga
ke la sen kor rumorosa o kièta
fòra da Sorèga
ju per kele Part.
E per la rossa fiamma
ke d'invern ne sciuda
e de tò amor la ne parla,
la ne parla de tò amor.

Per noi ènce la Mòrt l'é na sorèla
semper pietosa e bèla.
De kôr te rengrazion ènce per kela,
ke ne solèva dal dolor, da ògni pena...
... ènce dal pecià!
e kon na man ben fòrta
la ne vèrc na pòrta,
ke apède te la ne trasportà
te na beata eternità.

(Paròle e mùsika del Canòri, 1931)

II.

LA VESH o L'AVESH kòme ke ve par

En inglese, duc i inòmes e i pronòmes ke se referish a òmegn o fémene i é maskii o femenii, duc ki autres i é nèutres.

Però, kanke i parla de valk da prezios, i inglejes i lo trata kol fèmenil. Koshita fash el marangon kò 'l parla dela marangona, koshita fash el fantin kon sò ciaval, l'aviator kon sò aèreo, el ciaciador kol skiòp e 'nn ùltima duta l'Inghiltèra kol bastiment e kola flòta tant de mar ke de ciel.

Dala geografia, la Vesh la é konsiderada kòme 'n bon rif e la vègn denominada «torrente Avisio». En fìum sarà 'nveze l'Adesh, ke 'l la tòl int a Lavis. Ke sto inòm Lavis el derive da l'inòm del rif l'é più transparent ke 'l viere.

Te nòsh paesh, inant ke ruasse int la Coka Cola, la Spuma, el Kop, l'Olà e l'OMO +, la Vesh l'èra kela ke birava fòra jent e animai, èstra tegnir nète art e massarie.

La èra preziosa, e nòsh vèlges i ge rekognosheva sti mèric, e i la konsiderava (i Egiziègn i à semper fat valk da koshita kol Nilo, anzi ènce de più, perkeke i lo adorava bèl dret kòme en dio) kòme kela vèlgia fèmena de ciasa ke guai se la menciase. I la tratava kol fèmenil e i dijeva: — Oh, ke Vesh grana ke è vedù 'nkò bonora! —

Shidegual ke 'l progrès el vegniva inavant, skompariva, dò ju i rives, mologn, fòjine, fòl, pitokogn e ròes e soraldut ki tinaces dal'aria strukada olà ke, emprejonada, vegniva rutolà sù l'èga molada ju a piomp te na kanal de kater bree, per provokar en vent ke 'l dojeva viventar le braje sun fogolar dei fauresh.

Ma en gamen (in cambio) la Vesh adès la se à ja fat enn auter mèrit kol enluminar dut el paes e ènce valk auter.

Vègn pròpio de kele de pensar a una de kele persone ke, pura de far del beñ, skarade dafòra da ush, le te vègn int per finestra. No ve sàlo? Per l'entendiment del tèst tegnìve davant ènce la kontia sulla vèlgia dela Marmolada.

Dige valk da bèl
a sta pere velgiata
duta desfata,
duta 'n kruziament...
Fòra de sot en krep
par ke valgugn i la skare:
ditene mare,
ditene mare ke spavent!

Ju da Cianacé
la sen kor bèla dreta,
plao no la peta,
semper la renash.
Ne 'nshin kò vègn la nef
e ne dapò no la kièta,
pere pureta,
nia no la kièta e no l'à pash.

La pashenta i prè,
la ne bira le vace,
e nòshe strace
la slavèrkia jù...
E via per de firè...
barigologn ko le rane,
to te le magne,
to te le magne bon pashù.

Senti 'l pitokon,
el molin e la sia,
senza fadia
dut la met a jök.
Ma ge sa massa pök:
la shubia ju per na spòna,
e la vègn bona
enshinamai a far su fök.

Da «La Fata dele Dolomiti» de l Ermano del Gabana (Canori) 1942

III.

*Adès vardon kòme ke podon se esprimer per deskriver kel ke su-
zet kanke l'òm el se slontana da Dio, voi dir kanke i senses no i vël
se lashar pilotar dal pensier. El titol l'é*

DRET E REVERS

DRET^{*}

L udit, la vista, 'l gust, el tast, la snasa
na di i se 'mbat dinsèma tel pensier,
e i forma na shi bèla shozietà
ke la para inavant dògni mistier.

REVERS

L udit, la vista, 'l gust, el tast, la snasa
na di i se 'mbat dinsèma tel pensier,
— Gèi kon noiautres, fàne da patron! —
— E' na sorèla ke l'à inòm Bontà,
e da kela no voi me separar.
Tolèla int te nòsha shozietà.
Valk o valk auter l'à ske semper fat:
la é kièta e soraldut no la daneja. —
— La é vèlgia e mègra e noi no la volon,
ke piutòst nince té no te tolon. —
Da 'n kela di ki cink i sen va a stross,
semper dinsèma, ma senza patron.
A man a man i jia a l orbejin,
valkoita i bèga e... i dish ke i à rejon.
... E pò i va a se konciar un per cianton!

VI

Te duc i tempes e te dògni shito se à semper tradot ènce dai poèc forèsc. No veje perkeke no aessàne ènce noi da tentar de meter per da Moena, sie pura kon en mingol de libertà, el bèl paralèl ke Ada Negri la fash anter la kaskada e 'l pensier perkeke duc doi i tende a no se fermar.

LE DOI KASKADE

Da ke auc, da ke lontan ke la ne rua
sta kaskada 'mpetuosa!
Brontolan deské na vèlgia savariosa
la sen kor se rutolan, se strossean enshin tel mar.
La se spaka, la relush, diventa pulver cèrc momenc,
la se pisola koshita sora i venc...
xu tel pian la se 'nkanala e la se kièta,
la sen kor se rutolan, se strossean enshin tel mar.

Da ke aut, da ke lontan ke tu ne rue,
bèl pensier, potent menister!
Da te bef koi lauresh sec e l ölge luster
pureta e zompa l'umanità.
En te té el sol se spelgia:
nia no te ferma, nia no te 'nvèlgia...
Tòva meda l'eternità.

Ence tel reàm dei animai podon troar fòra argomenc ke mèrita de èsser tratè kon en mingol de kreaanza. Podessane 'n cèrner fòra un, ke aon semper sote i ölges.

Volon dir dele gialine, ste pere bestiòle shempie e spèvie, ke le à puro 'l tòrt de spazilgiar senza diskrezion daperdut.

Per far l öf, màshimo la rossa, ke la é tant preziosa te kojina, le gialine le aésse besògn de magnar sorek, rish, òsh pestè o valk au-ter da sostanzios, ma no semper le ge rua a 'n ciapar. El più dele oite le kògn se prokurar la biava sfodegan te la grasha de ciaval.

Per formar la skrofia de l öf, le dòra sabion e giaròc. E pensàve 'n mingol ke razza de stomek ke le kògn aver per desgialar duc ki sassolign, kome ke le fash, e ke stamp tegnic e ben sagomà e slish ke le deve aver te övèra per tirar fòra na dopia kùpola de kela pre-cijion e resistenza!

No basta: i skic de gialina desfac fòra te l'èga l é 'l mior aliment per i fiore e, naoita semenà e 'ngrashà, en pitar da fiore diventa 'n stabeliment «fisiachimico» ke l òm no l e amò stat bon de 'n fra-bikar en kompagn.

LE GIALINE

Dadoman e ben bonora
se desheda le gialine,
ke ciantadine — ke ciantadine:
kò kò koò koò kodè...
Pena di le sauta fòra,
kale sot e kale sora,
bèle ladine, vèlge e pojine
le arbandona 'l polinè.
Le taka a grazzolar en te la tèra
senza desmeter fin kò no l é sera,
ma inant ke fiore 'l sol le se retira
sun polinè kokokodè kokokodè.

Dognitant le se prejenta
a citar se l é polenta.
La jent avara — subit le skara,
pök dapò le spunta 'ndo da nöf...
Dutoldi le bekoléa,
e... ke bèla marevéa:
sabion e giara — kon pöcia tara,
dut kant vègn bon per far enn öf.
Le skon anter doi biénce kupolet
el gran patron de dute le rizète,
e pò le se la slargia ke to sente
via per ki prè kokokodè kokokodè.

Kanke manko to tel spète
le te fash na skitolada,
te mèza strada — o sun taulada:
ròba nia del dut da trar demèz...
Da 'n kodif de na leciada
de pòina 'nsfrujignada,
shi patuciada — e pastrozzada
vègn fòra valk ke te remöf.
Neshugn domanerà ki ke 'n à mèrit,
a kel garòfol ki ke ge fash krèdit,
e lore le sen va ciantan ensèghit:
— Giö nia no sè kokokodè kokokodè! —

VI.

Duc sa (ènçe massa!) ke ja i tròpes ègn l'Austria la se aéva proferì de konjonjer Moena a Busan kon en stradon ke dojeva passar su per Ronkac, e ke ki dai paskoi i à dit de no. Adès pensave 'n mingol kotanta joventù taiada per studiar o per se 'mparar enn'art mingol a tant per generazion e generazion l'à kognù se ciapar su el kassal e sen jir al todesk a laorar da manual! Kotènc enzigneres, mèdizi, professores, artisc ke ge é vegnù a menciar al paés!

El Giujèf Kièna, ke l aéva 'mparà skultura vin Gardena, kò l e stat de oita da Ispruk e da Viena ko le medaie venciude a la forèsta (enshinamai a Parigi!), el ge à proponet al Komun de meter su na skòla de Art te Moena. El l aèsse 'nsegnà per nia e estra 'l ge aesse metù 'l lokal. El Komun l aèsse doxù fornir puro demò 'l legnam.

I ge à responet ke i zirmes i li dorava ki ke fajeve zòkoi. E dalajà ke, vin Gardena «far zòkoi» se dish «far kièna» (ke vòl dir skultura de la più scèpa, koshita ki da Moena, al Giujèf Jèllico, per bèfa i ge à metù fòra «el Kièna», paròla ke per noiautres ankōndi la stash a esprimer una de nòshe glòrie più aute.

Asenade de sta sòrt el Nikolò Felizon no l èra bon de le 'ngiotir, e l èra semper entavanà perkeke ge pareva ke te Moena i seghitasse a 'n far de autre.

Ke l'àmeda Celèste fosse stat sò fémena, mòrta 'nkora ja 'n kiap de ègn el lo dish kel bèl monument del Zerilo vin sagra.

NIKOLO' FELIZON

*En baket, en ciapèl, en skiap de flinghes
se kor dò da na man ju per stradon;
e pök dò ju da Pont l e dut en sbralge
ju per ki ke no vòl kapir rejon.*

Progrès e Revedò tant no ge jiva
a nòsh valent Nikolò Felizon,
e koshita ki doi i ge tendeva
perkeke no 'l ge aéva dat rejon.

De trôpes valghes stôrc el ne kontava,
amò de kò i refudava 'n stradon
o ke per kater zòkoi i ciuzava
en Giujef Kiena kon en refudon.

A sò dit el 'n aéva na gran gnòka
ènce l Eterno jun zom Ciarnadoi,
ke dal sètcent en ka pulver e lòka
de Someda ge pòrta 'l vèlge troi.

.....

.....

*(Omissis)**

Ma del rèst la Celèste la 'l kiamava,
ke no 'l stajeva ben sun mèz Ramon.
E él l é sen koret per la più kurta
olà ke tòrc no i 'n é, ma biot rejon.

() L é nossèke strôfe ke le vegnirà fôra se mai dapò mia mòrt.*

Stajonse ben e no fajon de tòrc,
ke no se i troessane dapò mòrc.

VII

LA BORA PIÙ GRANA

I ciuzogn, la lesòla e le karpèle
l'èra ja 'n kiap de ègn ke i se toleva,
kanke nadi i se 'mbat ten en strozet
kon sù doi skii e takà int doi slipres.

— Hòp, mulatogn sgnekosh toleve fòra!
Ke vegniopo kasù a ve matear?
Via da kigiò ke à da passar le bore! —

Anterint keste i 'n èra una più grossa
fata de zirm vegnuda ka de Boce.
Podeva vegnir fòra valk da bèl,
ma kò la e ruada ja la sia
i l'à rekognoshuda,
i l'à cernuda
e fata sù a tokec per te fornèl.

VIII.

FARISÈO E PUBLIKAN

(nossaolà... ma ... nossakan)

Spirit Sènt, te reingrazie ma no i dòre
duc tiöi lumign, tègneti per de autres
dàgi a kel ùn ke stash ja pòrta grana
ciareà de pecè da far spavent.

Adès men vae e tu vàrdeme dò
ke te skiussèla mòle xù 'n talent.

Più inavant no me risce, giö è paura
ke son en peciador da kater kòte.

Ma ve 'mpromete inant ke men jir fòra
de no far più pecè

e de ge remediari a ki ke è fat.

E se aessade lumign de refudon,
tegnimi da na man, ve pree valent.

Sharevede deshì bon Spirit Sènt!

I PARES I À TASTÀ L'UA MALMADURA

E ADÈS L E I DENC DEI FIÖI KE I SE STREMISH

IX.

Fin dapò 'l tèrz decenie de sto shèkol, la mortalitàà infantil, te nòsh paessh, l'èra valk da spaventos.

No jiva mai via trei di ke, da mèz en travèrs, no se vedesse passar via per Pont na kurta e kièta prucishion koi angi e le verginèle e kon davant kela krojeta rossa. Se sentiva ruar ka da lontan le osh belòte e per noi tant armoniose del Batistòl Giujefon e del Tòne Bandèr ke i ciantava «Beati immaculati in via».

Sul bèl mèz de la fìla vegniva semper enn òm tirà int de negher, kon sui brac en pikol vashelòt skuèrt da 'n bekét biank. L'èra int sò pòp o sòva pòpa, na növa vītima del fōk o de l'èga.

Kanke la prucishion vin sagra la se desfajeva, duc sen jiva a ciasa, ma l'òm tirà int de negher, el più dele oite, el koreva a se konsolar via 'l Tea o ja 'l Mancin, se no no 'l fosse stat òm assà per te Moena.

Endana kela fēmena la èra sen restada a ciasa a pianxer e a 'nvokar fōrza e aiut dal spirit benedet de kela pere pikola, a se la reveder te la ment e a la sentir ankora se lamentar anter le soferenze.

Fòsh kela pere mare la se aèva ènce perdù via, kanke, dut ten kolp, la sentiva sonar l'aimaria dale undesh. — Po mio bon, ke fajerè mai giò: da ka mingol rua kel òm! — E ge tociava far su fōk, kel sassin de fōk; e la kogneva takar su 'l laviec o la ola te la sego-sta, kon int l'èga, kela èga burta e kativa.

Dut ròbe ke demò na mare pòl aver proà. Ma sta sènta màrtire la dojeva se 'njegnar a 'nn' atrocità ènce più grana, ke la la spetava kòme na burta bèfa del destin.

Rua ènce kela di ke se kògn far leshiva e sen star na giornada 'ntrea a sfrugnar te kel malidet paöl, a sfodegar ten en gran mulge de strace e de massarie restade 'ndò da lavar fōra.

Enjegnolada o 'nkufolada ju aló davant, ge kapita te man l'abetin de kela pere pikola, kel da duc i di, ke 'l stash en pè 'nstess e l'à le manie koi komedogn, sagomè per doi ègn da kel pikol korpejin.

A L ABETIN DE KELA PERE PIKOLA

Da freit e piövia tu la reparave,
per dotrei ègn ven koreade 'nsèma
anter bordinbordògnole e viòle...

Stenteàde debòta a citar sù ...
spariàde da spes dò le ciovite ...
e torneàde ko l odor dei prè,
pac, duc fac sù da tèra, ...
ciareè de filostre e de pelukes.

Grignores e sorgioc te soshedava ...
sdravie de legremòte te 'mboava ...
tu tu skoitave siöi pikoi deskorsh ...
e, a te vardar, resente sòva osh,
e, a te palpar, te dògni polpastrèl,
el tebie e 'l molejin de kela pèl ...
via per de nòt me trema amò tei deic
ki braciolign k'i é diventè shi freic.

.....
Pò l é ruà l'èga fèrsa a se la tòr ...
e adès no tu me rèste auter ke tù ...
Ma son segura ke na di la veje ...
La me grignerà fòra perké è piant ...
Cète 'n bos, abetin, amankol tu ...

.....
Na di se lasheron ènce noi doi ...
Volesse pròpio te portar kon me ...
La te rekognoshesse de segùr ...
Kissà ke festa ke la te fajesse!

.....
È sentù 'n sgrijolon ju per i òsh ...
Saràlo mia ruà i angi ja a ne tòr ...?

X.

Me par ke kon nòsha parlada se pòde tratar ènce kalke argoment de shienza natural. E kigiò, tant per dar en exempie, cernon fòra kel de la Kreazion, o Cosmogonia, kòme kerdede.

Duc sa ke te bèleke dògni material, l otanta percènt l é rapresentà da l'èga, e ke l'èga la é formada da doi part de idrògeno e da una de ossigeno e ke la nash kanke sti doi gazes i se unish en presenza de la bolifa.

Da sta union (ke l é ne più ne manko la revèrsa de l'elettròlisi), nash kòme da 'n prim konjobie (lat. Connubium) dute le autre kreature, fin ke, na bèla di, se 'mbaton te l òm, ke 'l takerà èga e fök sot el ciar del progrès, per servir al ben de l'umanità, e kon kest a la gloria del Kreator.

L' EGA E 'L FÖK

Nemish mortai dal temp de duc i tempes,
taiè per se destrujer un ko l auter,
kesta l é la più part de la matèria,
kel el trasforma ke ke 'l ciapa sot.

Doi gazes, un ke art e un ke bruja,
tel prim konjobie celebrà sun ciel,
a le lum spaventose dei tarluies,
al deskors eloquent de duc i togn.

E pianc el ciel sove selge revèrse,
e se forma oceègn ke sfrigolea,
se auza a cianevai lòke rovente
e volkègn ke fash ross el firmament.

Pò vègn el vert a far la tera algegra
sote l'azion potentà del sorege,
e nash i ölges ke pòl ge vardar
e nash le boce ke pòl sel magnar.

E kel vert se fash karn ke se remena
e doman sarà pabol a de outra karn,
karn ke mör, karn ke sent e karn ke pensa ...
vita da vita semper più inavant.

Rua kel òm! Ega e fök sote konjobia!
Ki doi nemish i ge peta de pien
a delegar metai e spenjer ròde ...
— Laorà dinsèma e volessàve ben! —

XI.

A L ANGEL GUARDIAN

Bèl Angel, no te veje,
ma sè ke tu me varde.
Renkùreme dò ste strade,
aideme, fame luster,
e anter röse e spine
ke a bazilar me tenta,
la ment ke se spaventa
mantègni drete 'nshin sun zom
sun Paradis.

XII.

REQUIEM

Dage pash a ki fènc benedec,
ke te tèra i ne à prezedù.
E 'ntel giudikar siöi pere defèc,
tègni kalkol del mal k'i à bù.
E kiàmeti e strüteti
sun tò grèmen, valent Gesù.

XIII.

DAPERDUT OLA' KE GIÖ VARDE

(libera traduzione dal Metastasio)

Daperdut olà ke giö varde
te tò gran potenza elgeje,
e dut kant kel ke veje
el me parla de tò amor.

Dut el ciel, el mar, le stele
i è piegn de tò paròla,
e duc a kela sola
i ge obedish valenc.

XIV.

A SOMARE DEL PREVE

Neshugn te à kognoshù, fòsh no i te pensa,
ma duc o prest o tart te benedish.
Tu tu ge às dat el mus e le man sènte,
la paròla valenta e 'l sentiment.
Cesc de panec e pesh l é stat dat fòra
per ègn e ègn a pashentar la jent.
Neshugn te à kognoshù, fòsh no i te pensa,
e duc, o prest o tart, te benedish.

XV.

CIAPAR E DAR

(esister e viver)

L'esistenza le l'à ènce le bèstie,
l òm el dojesse far ben valk de più;
ma tròpe bèstie no le se kontenta
e tròpa jent no sà ke ke l é vita.

XVI.

MORAL *(da semper en ka)*

A far sù ciase a base de despèc
l é kòme ske a jiar ala tria,
l é arjonjer ròde kò mència 'l timon
... e 'l ciar nol part.

XVII.

PARE NOSH

Bon Pare nòsh,
ke sun ciel tu ten stas,
ke tò sènt inòm
sie semper respetà.
Dut tu tu veje
e dut tu tu sas,
da nòsh bèl pensier
enshin te mèz el sas.
Giust e strapotent
noi te rekognoshon
nòsh gran Re e nòsh valentishim Patron,
giust e strapotent
noi te rekognoshon
per nòsh gran Re e nòsh valent Patron.

Ence ankö
fòra de tòve man
noi se pitemon
nòsh pikol tòk de pan.
A fai e débite
no ge vardar,
ke le sepolish
la tèra e 'l mar.
Noi de perdonar
de kòr te 'mprometon
a ki fènc ke fòsh ne volesse del mal ...
Tu stane permèz
en te la tentazion,
vårdene via da ògni più pikol fal.

XVIII.

A LA MADONINA DEL VAIOLETT

Bèla Madonina,
dale grazie più kare,
nòsha valenta Mare,
kon noi usa pietà,
pietà de nòsh erores,
de nòshe debolezze,
de kel ke no ge volesse
per respetar tò dolor.

Sora dute le stele
el Kreator te à solevà,
da lassù tu govèrne
la guèra eterna kol pecià.
Sostegni ki ke kròda
e ki ke pianc consola.
Kiàmene duc kènc apède te.

APPENDICE

CATALOGO DELL'OPERA DI LUIGI CANORI (Ermanno Zanoner del Gabana)

Il presente catalogo ha un carattere essenzialmente provvisorio. La sua pubblicazione in questa sede mira innanzitutto a dare al lettore un quadro globale, seppur non completo, della ricca produzione musicale e poetica di Luigi Canori, ai più ancora sconosciuta. Esso tuttavia vuol essere al tempo stesso un primo schema operativo per un'edizione critica dell'intera sua opera, che oggi ci viene sollecitata da più parti. In questo senso la partizione, la numerazione e gli stessi dati presentati, saranno certamente suscettibili di correzione e completamento, alla luce di ulteriori informazioni e documenti che si andranno raccogliendo. I titoli e le note illustrative sono state presentemente desunte dalle partiture (in parte autografe, in parte in fotocopia) forniteci dall'autore e dalla sig.ra Veronica Zanoner Piccoliori, che ha conservato con cura una mole davvero notevole di materiale e di documentazione inedita relativa all'opera del fratello.

Per la cronologia si è fatto riferimento essenzialmente alle date di composizione che compaiono (non sempre in perfetta concordanza) in testa alle diverse partiture musicali. In assenza di queste, si è indicato tra parentesi quadra la data della stesura dello spartito che talvolta compare in calce allo stesso, mentre la posizione dei pezzi non datati nella serie cronologica indica un'approssimativa datazione possibile, attribuita dal curatore sulla base di raffronti e altre indicazioni raccolte.

Per le liriche non musicali non è stato finora possibile fornire una datazione attendibile. Nella scelta della grafia dei titoli si è fatto riferimento alla versione più antica o a quella più ricorrente negli autografi. Restano da collocare in indice alcuni brani musicali non identificati, privi di titolo e di riferimenti precisi.

(F.C.)

a. LEGGENDE DOLOMITICHE.

1. LAURIN (1ª parte), Canori 1939, cinque episodi per soli, coro e orchestra (o pianoforte): *Invocazione; Richiamo e danza del Nano; Cavalcata, Contrasto e Rapimento; Re Laurin e il Vento; Maledizione e Incantesimo*; Testo ladino.
2. RE LAURIN E LE TREI TOSATE, (da «Laurin» - 2ª parte), Canori 1939, per soli, coro e piano (o orchestra?); testo ladino e versione italiana.
3. LA FATA DE LE DOLOMITI, (da «Laurin» - 3ª parte), Canori 1939, sinfonia corale per quattro voci dispari (o virili), con «*El Lament de la Vesh*»; testo ladino.
4. LA SIRIOLA DE SASLONC, Canori 1946, per soli e coro misto (o «per quintetto classico»); testo ladino e versione italiana.
5. CIADINA, Canori 1945, per soli e coro misto; testo ladino e versione italiana.
6. ANTERMOIA, Canori 1949⁽¹⁾.
7. LA MARMOLADA, Canori 1961, tre episodi per sei voci miste: *La Bèfa, La Guèra del desdòt, La cort cernuda*; testo ladino.

⁽¹⁾ Di quest'opera mancano attualmente sia partiture musicali che testi. In uno scritto del 1961 il Canori, dopo aver narrato la «contia» cui si ispira, ne descrive tuttavia l'ampia articolazione in due atti, per soli, coro e orchestra, aggiungendo: «*La musica la é 'nxegnada da passa diesh ègn*».

8. LA SIGNORA DE DOLEDA, Canori 1980, per soli, coro e pianoforte; testo ladino.

b. CANTI E MUSICHE DI ISPIRAZIONE MONTANA

1. COI SCHII (Sciatore), Canori 1928, per canto e pianoforte (o fisarmonica); testo ladino, versione ritmica italiana e tedesca («Der Skiläufer»).
2. REZILA, Canori 1935, per canto o pianoforte (o fisarmonica); testo ladino.
3. VITTIMA DELLE DOLOMITI, Canori 1935 (1936), elegia per orchestra, o per pianoforte; strumentale.
4. INNO A MOENA, Canori 1932 (1946?), per canto unisono e fisarmoniche, o per coro virile; testo ladino (versione italiana alternativa «Santa Scuola»).
5. EL ROCIADOR, (Inno al Rocciatore), Canori [1948], per cinque voci dispari e fisarmonica (o piano); testo ladino e versione ritmica italiana.
6. CREPE SPAVIDE, (I Monti Pallidi), Canori [1948], per quattro voci dispari e fisarmoniche (o piano); testo ladino e versione ritmica italiana.
7. MENUT TE POZIL, Canori 1946, per quattro voci dispari; testo ladino tratto liberamente da una lirica di Valentino Dellantonio.
8. COLM DE LUNA, Canori 1946, per soli e coro a sei voci dispari; testo ladino.
9. TAMBRA ARBANDONADA/FORIN PIANEJEL, (Baita abbandonata), Canori 1947, per quattro voci virili; testo ladino e versione ritmica italiana.
10. VALZER MOENA, Canori 1947, per sei voci dispari, opp. per canto e pianoforte; testo ladino.

11. LA CIANZON DE VAL DE FASHA, (Patria Montana), Canori 1948, per soli e coro a sei voci miste; testo ladino di Francesco Dezulian del Garber, libera versione italiana di Canori.
12. AL VENT D'AISHUDA, (Vento di Marzo), Canori 1953, per coro virile; testo ladino, versione ritmica italiana e tedesca («Windiger Frühling»).

c. CANTI ED INNI DI ISPIRAZIONE RELIGIOSA

1. TE CIANAL DE LEGN, (Pastorale Natalizia), Canori 1924, per coro femminile o per sei voci dispari, testo ladino.
2. S. VALENTINO, Canori 1927, marcia religiosa(*)
3. DAPERDUT OLAKE GIÖ VARDE (Dovunque il guard'io giri), Canori 1933, per canto e organo; testo ladino, libera traduzione da Metastasio.
4. LA CIANZON DE LE CREATURE, (Il Cantico delle Creature), Canori 1934-35, per canto e organo (o archi, o pianoforte), testo ladino; testo italiano di Angelo Silvio Novaro.
5. A LA MADONINA DEL VAIOLETT, (Ave Maria del rocciatore), Canori 1935, per due voci e strumenti; testo ladino e versione ritmica italiana.
6. PANGE LINGUA, Canori 1937, per due cori all'unisono e organo o per quattro voci miste; testo latino originale.
7. DAGE PASH (Requiem), Canori 1937, per due voci e organi; testo ladino e versione ritmica italiana.
8. BEL ANGEL, (O Angelo di Dio), Canori 1937, per canto e organo; testo ladino e versione ritmica italiana.
9. A SENTA BARBERA, (La preghiera del minatore), Canori 1940, per canto e organo (o piano); testo ladino, testo italiano di Innamorati.
10. A SENTA RÖSA, Canori 1947, marcia religiosa(*)

11. NINA NANA PER NADAL, (Ninna nanna della Madonna), Canori 1946, per canto e pianoforte; testo ladino e testo italiano.
12. PARE NOSH (Padre Nostro), Canori 1949, per coro all'unisono e organo; testo ladino e versione ritmica italiana.
13. A SEN VILE (Al Santo Patrono), Canori 1949, per gran coro (due voci) e organo; testo ladino e versione ritmica italiana.
14. BARCARÖLA DA NADAL, (Barcarola Natalizia, La Stella), Canori 1949, per canto e organo, o per quattro voci dispari; testo ladino e testo italiano.
15. SOT LA CROSH, Canori 1961, per quattro voci miste, su un'idea del 1943 «Stabat Mater», testo ladino.
16. INNO A SAN MICHELE, Canori 1962, per coro e banda (o orchestra), testo italiano.
17. A SEN ROCH (A S. Rocco), Canori 1964 (1950?), per coro e organo (o banda); testo ladino.
18. A SEN GIUJEF (A S. Giuseppe), Canori 1964, per canto e piano (o organo) o per sei voci miste; testo ladino e versione ritmica italiana.
19. A SENTA VERONICA, Canori 1969, bolero (*).

d. CANZONI DI VARIA ISPIRAZIONE

1. LE GIALINE (La Gallina), Canori 1935, per due voci e pianoforte, testo ladino e versione ritmica italiana.
2. INOZENC (Felicità), Canori 1936, per voci bianche e pianoforte, testo ladino e italiano⁽²⁾.

(*) Di questi lavori mancano attualmente sia i testi che le partiture musicali.

(2) La musica rappresenta la penultima parte dell'elegia «Vittima delle Dolomiti». Cpr. sopra: n. 4., b. Canti e musiche di ispirazione montana.

3. NO LA É MORTA, Canori 1945, per tenore e orchestra, testo ladino.
4. DITIRAMBO, Canori 1946, canone a quattro voci dispari, testo ladino.
5. MARGARETINA, Canori 1946, testo ladino, armonizzazione per quattro voci miste e strumenti su musica di ignoto, (da «Il Mattino Illustrato», autunno 1932).
6. EL LÈK DA LE LÈGREME, (Io son abbandonata), Canori 1946, madrigale per quartetto, testo ladino; testo italiano originale di Raffaele Casimiri dal «Cantatibus organis» e melodia antica (1200?)⁽³⁾.
7. STE TOSE... CHE PASHION, Canori 1948, per voci e pianoforte, testo ladino di Valentino Dellantonio.
8. AI FRESC TE MOENA, Canori 1949 (1950), scherzo sul motivo «Ne conteva i noshi vèci» per quattro voci, testo polidiale tale di Ezio Fontana.
9. LE DOI CASCADE, Canori 1949 (1950, '51), per due voci femminili e pianoforte, testo ladino in libera versione da Ada Negri.
10. SANTINA, Canori 1949 (1959?), valzer lento per voce e chitarra (o pianoforte), testo ladino e italiano.
11. A SOMARE DEL PREVE, Canori 1962, per trio de tose, testo ladino.
12. O MIO TULIPANO (O die Tulpe), Canori 1962 (1969), per voce e pianoforte, testo italiano e tedesco.

⁽³⁾ Questo brano risulta inserito come «Intrafatto» nel ciclo di «LAURIN», tra la 1ª e la 2ª parte. Cfr. a. Leggende Dolomitiche.

13. SE VIENI A..., Canori 1970, tango per voci e organo, testo italiano.
14. TREVISAN, Canori 1970, «dolomitischer Tango» per sei voci miste, testo italiano.

A questa sezione si devono aggiungere tre *Lieder* composti nel gennaio 1970 su testi di F. SCHILLER:

15. DIE BLUMEN, Canori 1970.
16. DAS MÄDCHEN AUS DER FREMDE, Canori 1970.
17. AN DER FRÜHLING, Canori 1970.

e. LIRICHE NON MUSICATE

1. A l abetin de kela pere pikola.
2. L'èga e 'l fök.
3. Nossakan, ma tröp da spes (Sti ègn a manaman da spes).
4. Dret e revèrs.
5. Nikolò Felizon.
6. La Bora più grana.
7. Farisèo e Publikan (Nossaolà... ma... nossakan).
8. Ciapar e dar.
9. Moral (da semper en ka).
10. A sò fèmena del Vitòrio Fedom.
11. Ence sul Vaiolon l é na madona.
12. La più gran pièa.
13. Te domane perdon.
14. Olàpo, kipo, kàmpo.
17. Porcèl, verza e skiussana.
18. Al Stradivari.

19. Su le noze (Epigrammes).
20. El sè ben ence giö (Epigrammes).
21. Al Leonart e a la Maria (Epigrammes).
22. A chel picol Sandrin de l'Orbo e del Mancin (Epigrammes).

Segnaliamo infine in questa sede un lavoro giovanile del Canori che riveste un grande interesse linguistico e letterario:

ERMANN ZANONER, Breve saggio di versificazione ladina (Traduzione dal tedesco di un frammento di W. Göthe con prefazione e note illustrative), Genova-Sestri, 1939.

VIGILIO IORI

PASOLINI, FRIÛL, FURLAN

Vilota (1941-43)

*O ciamps lontàns! Miris-cis!
fresc cianti e fresc i vai,
vustri antíc soranèl,
in miès dai muàrs rivaj.*

Vilota (1974)

*O ciamps lontans! Miris'cis!
Ciantànd o no ciantànd,
no sai coma nè quand,
alc di umàn al è fînit!(*)*

Le poesie in friulano raccolte nel libro «La nuova gioventù» permettono di osservare il vario rapporto che Pasolini ha instaurato con il Friuli, Casarsa, il friulano, nei vari periodi e nelle varie situazioni: la giovinezza vissuta a Casarsa, il distacco o cacciata del '48, il periodo romano, e la seconda forma de «La meglio gioventù» con la rielaborazione delle prime poesie friulane — rielaborazione critica

(*) P.P. Pasolini: *La nuova gioventù* - Torino - 1975. pagg. 27 e 193.

e particolarmente aspra in cui, come vedremo, il rapporto con la terra friulana si capovolge.

Nelle «Poesie a Casarsa», scritte tra il 1941 e il '43, periodo della giovinezza vissuta a Casarsa, si osserva un rapporto quasi ancestrale con la terra e la lingua friulana. Attuando infatti una lettura in chiave psicologica si riscontrano tutti gli elementi di un complesso edipico portato all'estremo, di cui daltronde Pasolini è sempre stato cosciente: infatti nel '52, parlando di se stesso in terza persona, scrive: «... il suo regresso da una lingua a un'altra... era un regresso lungo i gradi dell'essere⁽¹⁾», e ancora: «Non potendo impadronirsene per le vie psicologicamente normali del razionale, non poteva che reimmergersi (nel mondo friulano)... Conoscere equivaleva ad esprimere. Ed ecco la rottura linguistica, il ritorno ad una lingua più vicina al mondo⁽²⁾».

Nella «Dedica» il primo pensiero è rivolto alla «fontana di aga dal me país», «fontana di rustic amòur»⁽³⁾, con la sua acqua fresca. Già all'inizio, quindi, si attua l'immersione nel mondo di Casarsa, mondo non suo, materno (come la lingua), ma fatto proprio in questa stessa immersione, in questo regresso al liquido amniotico, regresso illusorio, come è illusorio e fantastico il regresso alla madre; e Pasolini lo dirà esplicitamente nella seconda forma di «Poesie a Casarsa» del 1974, dove, sempre nella «Dedica», la fontana è «di un país no me», «fontana di amòur par nissùn»⁽⁴⁾, ed in cui l'acqua è ormai vecchia, stagnante, ripugnante. Pasolini si è quindi reso cosciente dell'illusorietà di quel regresso in un mondo da cui è stato cacciato, dopo che egli gli ha dimostrato tutto il suo amore. L'acqua è vecchia e non porta più amore per nessuno, ha ripudiato suo figlio.

Ma il rapporto ancestrale ed il suo capovolgimento si possono osservare meglio nelle poesie «Ploja tai cunfins» e «O me donzel»,

(1) P.P. Pasolini: *Passione e ideologia* - Milano - 1977, pag. 133.

(2) *Ivi*, pag. 133.

(3) P.P. Pasolini: *La nuova gioventù*, cit., pag. 7.

(4) *Ivi*, pag. 167.

dove la nascita è affiancata alla pioggia, alla roggia, alla rugiada, mentre la morte ha il sapore del cielo sereno, del sole che brucia e scotta, che prosciuga quel liquido che è fonte di vita. Nel '74 si ha un Pasolini cosciente di quel rapporto e quindi critico nei suoi stessi confronti: la «Ploja tai cunfins» diventa «Ploja fòur di dut»; il capovolgimento non è totale, la nascita è sempre umida, piovigginosa, ma il feto è già morto prima ancora di nascere, anzi «mai nas-sút»⁽⁵⁾. In «O me donzel» è Pasolini stesso che dice:

«I volevi essi me mari
ch'a mi amava, ma
i no volevi amà me stes.
E allora i fevi fenta da
essi un zovin puarèt»⁽⁶⁾.

È Pasolini stesso quindi che rivela a se il suo rapporto feticistico con la materna Casarsa. Il discorso si è però qui ampliato e la terra friulana non è presa solo per se stessa, ma da esemplare di quel mondo che lo ha rifiutato e continua a rifiutarlo, chiuso nella sua atemporalità, privo di qualsiasi volontà di cambiamento e rinnovamento, chiuso rispetto alle libertà personali di un individuo.

Rapportando la prima forma di «Tornant al país» con quella del '74 e le varianti della terza strofa di quest'ultima, si può notare ancora meglio come nella seconda forma si sia arrivati ad un inserimento di Casarsa in un discorso cosmopolitico. E sarebbe forse opportuno leggere la stessa poesia del '42 con l'aiuto delle varianti pasoliniane del '74. Nel testo leggiamo:

«Ma i scolti mut e blanc
la vòus ch'a mi ingianava:
«Il timp a no 'l si mòuf:
jot il ridi dai paris,

⁽⁵⁾ *Ivi*, pag. 169.

⁽⁶⁾ *Ivi*, pag. 171.

coma tai rams la ploja,
tai vuj dai so frutins»⁽⁷⁾.

E nella prima variante della terza strofa troviamo:

«Il pi gran dolòur
al era la pi granda
consolassìon: savèj
che «il timp a no 'l si mòuf»⁽⁸⁾.

Anche Casarsa non può vivere fuori del tempo: la giovinetta che afferma che lì il vivere è sicuro è una voce ingannatrice, la voce del piacere illusorio della calma e scontata atemporalità ed immutabilità del mondo. Nella seconda variante il discorso si fa allo stesso tempo più personale e più ampio:

«I no pos sepilimi
ta un timp ch'a no 'l si mòuf
e vivi tradint»⁽⁹⁾.

Ci si è spostati su un piano ideologico e di responsabilità politica: Pasolini non può permettersi, e non se la sente, di non partecipare al moto di rinnovamento di quel mondo, non può vivere da traditore, non partecipare alla dialettica della storia. Nella terza variante lo stesso discorso si fa filosofico e notiamo sempre più come Casarsa sia ormai solo un pretesto:

«Conservalu [il mondo] cussì
a vòul dizi muri
in lui prin che lui al morì
e ch'al torni a nassi»⁽¹⁰⁾.

Nella quarta e nella quinta variante il discorso torna nel tono della psicologia personale:

«I ài fat fenta di essi

⁽⁷⁾ *Ivi*, pag. 181.

⁽⁸⁾ *Ivi*, pag. 182.

⁽⁹⁾ *Ivi*, pag. 183.

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, pag. 184.

un di chel mond, dula
la vecia Glisia a era
par me 'na novità»⁽¹¹⁾.

«Un Fi nassút lontàn

.....
al è muàrt di amòur
par un mond di fuèjs
bagnadis da la ploja,
e a no à ciatàt pí nuja
pí dols di chel tornà
dai Paris tai Fis»⁽¹²⁾.

Tutte le possibili spiegazioni, quindi, ce le ha già date, in forma lirica, lo stesso Pasolini.

Il ritorno «senza cuàrp» al paese, alla terra friulana, che si ritrova in «Ciant da li ciampanis» e in varie liriche seguenti, è un sentimento di amore, facente parte di quell'immersione nel mondo friulano che abbiamo trattato sopra; è una terra silenziosa, dove quasi tutte le forme sensoriali svaniscono, si smorzano:

«Co la sera a si pièrt ta li fontanis
il me pais al è colòur smarit

.....

A bat Rosari, pai pras al si scunis»⁽¹³⁾.

Si assiste ad un mutarsi di colore, di suono, di una forma che dà quasi nell'impressionismo, di quel mondo che in quel mutare rimane pur sempre uguale. Le stesse campane che suonano il tempo, la sera, danno quel senso di immobilità ed eternità alle cose che si ripete costantemente, sempre uguale. Nella seconda forma si legge infatti:

«I no rimplàns 'na realtàt ma il so valòur.

⁽¹¹⁾ *Ivi*, pag. 185.

⁽¹²⁾ *Ivi*, pag. 186.

⁽¹³⁾ *Ivi*, pag. 19.

I no rimplàns un mond ma il so colòur.

.....

i no plans parsè che chel mond a no 'l torna pi,
ma i plans parsè che il so tornà al è finit»⁽¹⁴⁾.

Quel mondo è finito e Pasolini lo ritrova come lo ritroverebbe un australiano; l'eterno ritornare uguale a se stesso, senza mai cambiare forma, in cui le campane non stanno ad indicare che il dovere sacro di ripetere il già avvenuto, è finito... qualcosa ha avuto il sopravvento e ha fatto crollare i ponti.

Lo stesso tornare si ritrova in «Fervrà», dove il tempo non ha alcun potere corrosivo nei confronti di quel mondo. E nella seconda forma troviamo, dettata dallo stesso Pasolini, la sua possibile spiegazione:

«Duncia al era il Tornà
ch'al feva dal Timp
un Nua: un Ben e un Mal.
Drenti di chel sercli
l'amòur par se stes
a trovava che dut
a ghi someàva»⁽¹⁵⁾.

La profonda angoscia che si vive ne «La domènia uliva», data da quello che nella forma del '74 Pasolini chiamerà «... il tornà / fals dal mond»⁽¹⁶⁾, si scopre in tutta la ricerca, all'interno della sua vanità, del senso profondo di quel tornare sempre uguale a se stesso del mondo, quel falso tornare della natura come nelle altre primavere. Ritorna la forma, ma non si scopre il senso: e soprattutto non lo si scopre in quella domenica di falsa speranza, di festa, dove la ragazzetta portatrice di pace ed ulivo grida gioconda, ma trema, è vana essa stessa e per coprire la propria vanità, si cela nell'illusione

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, pag. 187.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, pag. 191.

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, pag. 196.

del tremare giocoso della natura. Nella seconda forma si legge:

«I pras, il soreli
a tornin coma ch'a erin
chè altris viertis:
ma no la veretât⁽¹⁷⁾.

E la madre-fanciulla è diventata madre-nonna, a cui il figlio dice:

«I no sin cà, veciuta
dreta, santa e viva,
coma 'na fruta, a planzi
un altri mond, il nustri.

I no sin mai cambiàs:
podarèssinu planzi
un mond restât il stes?
Planzin la veritât⁽¹⁸⁾.

Quel fuoco che alla conclusione della prima forma è un richiamo di Cristo a se stesso, «MA SENSE LUS»⁽¹⁹⁾, senza speranza di vita, un fuoco che brucia il petto, quasi un richiamo di morte, nel '74:

«E la Cosiensa
a è un fòuc in me
MA SENSE LUS»⁽²⁰⁾.

Questo fuoco è quindi ora la coscienza che porta la propria dannazione nel petto, la consapevolezza della falsità del mondo e della falsità del suo cambiamento, dove quelle che prima erano le forme ideologiche dei Focolari, degli Uomini e di Dio, si sono riunite in un'unica forma, possente, quanto possente è il suo vuoto.

«Ciant di un muàrt» apre la raccolta «Suite furlana», comprendente versi scritti tra il 1944 e il '49. Vi si sente già il sapore di quel

⁽¹⁷⁾ *Ivi*, pag. 196.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, pag. 197.

⁽¹⁹⁾ *Ivi*, pag. 35.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, pag. 201.

vuoto, di quella morte che sono frutto della guerra. È un paesaggio freddo, silenzioso, dove i movimenti del contadino sono gli stessi di sempre, ma poi non sono più. È un paesaggio che alla fine si svuota perfino di quelle minime presenze che gli davano vita e sembravano scaldarlo. Nella seconda forma, la prospettiva è cambiata: non è più il Friuli, ma è Chia, dove i campi sono via via abbandonati ai vermi, le vasche del letame lasciate seccare...

«Coma il vis'ciu
qualchidùn a resta,

.....
Ma cui ch'a resta
al è pi lontàn
di chei ch'a son zus»⁽²¹⁾.

È la voce della miseria, del mondo contadino che deve essere abbandonato per emigrare; ed è interessante notare come anche per Chia il linguaggio rimanga il friulano, una lingua che ha conosciuto gli stessi problemi.

In «Lied» e ne «La not di maj» si ha un quadro perfetto della vita cruda e pesante del mondo contadino, che rivive nei gesti e negli sguardi che sembrano consacrare quella vita ad un eterno mistico sacrificio. La vecchietta che raccoglie gli sterpi e che sta piegata sul suo fuocherello diventa, da immagine quotidiana, visione mitica «di un vivi scunussùt»⁽²²⁾. E lo stesso vecchietto che riscalda il suo corpo nel portico diventa l'immagine di un mondo che non è più, che sta tramontando.

Nella seconda forma di «Lengas dai frus di sera» si coglie perfettamente come la lingua può diventare forma e strumento per la poetica diversa. Il friulano, affiancato al greco della tragedia di Edipo: le parole di Edipo che trascinano i pensieri dell'autore.

È un «miscuglio» ordinatissimo che colpisce per la lucidità e, se così si può dire, per l'estrema agilità con cui il pensiero dell'autore

⁽²¹⁾ *Ivi*, pag. 208.

⁽²²⁾ *Ivi*, pag. 45.

si affianca al testo greco. È un esempio bellissimo di quella che in Pasolini è la ricerca formale, il suo sperimentalismo, in cui il friulano ha una importanza specifica, come spiega lo stesso Pasolini, di rottura linguistica: «Da tutto questo, data l'estrema vicinanza al «centro» linguistico italiano, doveva però nascere quella che forse è la più tipica poetica dialettale contemporanea: il dialetto usato come un genere letterario «atto ad ottenere una poesia diversa»⁽²³⁾.

La forma del '74 de «Il di la la me muàrt», ricalcando un passo del Vangelo di San Giovanni, dà uno sguardo dell'autore su se stesso, paragonandolo al chicco di grano che, non morendo, è rimasto solo e non ha dato frutto. È la sua condizione più autentica, più sentita: egli non è capito, o meglio non è accettato, come egli non sente accettate le sue amare verità. La sua condizione dopo l'esilio friulano del '48, è sempre stata quella dell'isolato:

«il granèl a no 'l è muàrt
e lui al è restàt bessòul»⁽²⁴⁾.

Questa poesia è anche l'ultima delle poesie, scritte sulle orme della prima forma, della seconda forma de «La meglio gioventù», ma nella prima forma la «Suite furlana» prosegue nella sua terza sezione, i «Lieder», quasi dei canti invocanti l'innocenza e l'amore dei «frus», con dei semplici quadri di paesi, borgate, prati di viole, che riflettono l'ambiente contadino friulano.

Nell'«Appendice» alla Prima Parte de «La meglio gioventù» assistiamo allo sconvolgimento del rapporto pasoliniano con il Friuli. I versi, scritti fra il 1950 e il '53, quindi negli anni subito posteriori alla «fuga» dal Friuli, instaurano un rapporto totalmente diverso con quella terra: l'amore per essa non riesce certo a tramutarsi in odio, anche se lo scacco subito da Pasolini è enorme, ma di esso si ha ora una visione acerba, dura, di voluto distacco, ma anche di rimpianto perché Pasolini sente il Friuli come la propria giovinezza.

In «Un rap di úa» troviamo infatti questo rimpianto, aspro come gli acini dell'uva che mangia in sogno, verso Casarsa, la sua casa, i

⁽²³⁾ P.P. Pasolini: *Passione e ideologia*, cit., pagg. 133-134.

⁽²⁴⁾ P.P. Pasolini: *La nuova gioventù*, cit., pag. 227.

marciapiedi, i campi, i letti di ferro, verso quello che era il suo stesso vivere e sentire Casarsa. Il ricordo è cosciente di essere tale, non è più l'immersione che avevamo visto nelle «Poesie a Casarsa», è il ricordo, sempre vivino nel cuore, di lontani «pais par me sempri pierdùs»⁽²⁵⁾, come leggiamo ne «I vecius savòurs», dove il ricordo è il risentire, in un cosciente inganno, il cuore che riarde di vecchi sapori.

In effetti il Friuli per Pasolini è stata e rimane una tappa decisiva per la sua vita, e il cercare di cancellare quel tempo non ha altro effetto che il ravvivargli i suoi ricordi, le immagini di quel mondo; come leggiamo ne «Il luzòur»:

«Chel ch'a si dismintia a zova
pi di chel ch'a si recuarda:
miej ch'i rompi la cuarda
ch'a mi lea a na ciera muarta e 'nciamò nova»⁽²⁶⁾.

Ma questo rompere la corda riporta le immagini dell'inverno casarsese:

«Lajù i me parins muàrs tal còur
e ta la lenga a àn chè lus
di un pissul pais ch'al vif fòur
da la vita, ta la vita dai so òmis vivùs»⁽²⁷⁾.

dove il vivere fuori dalla vita è il ripetere in eterno il già vissuto, dove la lingua stessa è un vivere fuori dal corso della vita. In «Lúnis» assistiamo a quello che può essere il definitivo congedo dal Friuli, un congedo forzato, che si esprime nel ricordo dolce di quella terra ed in un improvviso risveglio nella nuova realtà:

«A è dut finit, dut:
un Friùl ch'al vif scunussút
cu la me zoventút

⁽²⁵⁾ *Ivi*, pag. 89.

⁽²⁶⁾ *Ivi*, pag. 91.

⁽²⁷⁾ *Ivi*, pag. 92.

di là dal timp, ta un timp
sdrumàt dal vint.

A è lúnis, mama, a è lúnis
e a no 'l finirà mai pí»⁽²⁸⁾.

Il «timp furlan», fatto di cose semplici, legate alla natura, come una scorza d'albero, un pulviscolo di fieno sui capelli di un ragazzo, elencate quasi in forma di elegia, questo tempo che non era tempo è finito: è lunedì e si apre una nuova vita, piena di paura per quello che può presentare. Angoscia che si ripete anche in «De loinh», nello sguardo retrospettivo verso quella terra che neppure più nel ricordo è sua, ma di un altro:

«Adès si ch'a èis
di scaturissi
vuardànt fis,
par di là dai dis,
il di ch'jo i eri
un frut, adès che chel frut veri
no soj pi jo,

.....

Adès si ch'a revoca
un plant di muàrt
parsè che il cialt
e il frèit dal alt
plan dal Friúl
son insembràs ta un azur
di dis no pierdús,
ma doventàs di un altri; ...»⁽²⁹⁾.

«Cansion» ripercorre l'amara sentenza con la quale la terra del Friuli ha ormai condannato Pasolini, il quale credeva in quella terra come poteva credere in un'altra forma di vita e di tempo, più duri, più vicini al mondo e all'esistenza. L'amarezza dell'autore, che si

⁽²⁸⁾ *Ivi*, pag. 94.

⁽²⁹⁾ *Ivi*, pagg. 95-96.

spiega il perché e la forma di quell'amore che provoca, è ormai senza più lacrime, è fredda:

«No ti pos perdonàighi tu, Friúl
cristiàn, a un che la to lenga sclava
ta un còur cialt di peciàt al dispeava.

.....

Ti sos l'ultin suspìr in ta un lengàs
colàt da nòuf ta còurs dismintiàs»⁽³⁰⁾.

«Conzèit» conclude la prima parte de «La meglio gioventù». Nella Parte Seconda, comprendente le raccolte «El testament Coran» (1947-'52) e «Romancero» (1953), non abbiamo più il rapporto in prima persona di Pasolini con il Friuli, ma assistiamo già ad un rapporto «strumentale» con la lingua friulana. Vi è la ricerca di una nuova poetica basata appunto sul vario uso del linguaggio.

Già nelle prime poesie di «El testament Coran», l'«io» che, ossessivo, tornava in tutte le forme, qui è trasformato in un «noi» che può essere espresso in «Nos ch'i sin puòrs ...»⁽³¹⁾ de «I dis robàs», oppure in «Mi vegni via pai ciamps di Siest...»⁽³²⁾ di «Arba pai cunis», dove si ha la trasposizione dell'autore in un ragazzetto che ruba l'erba per i suoi conigli, oppure ancora in «I ài il fiàt sec di suns piardús ...»⁽³³⁾ de «La giava», dove quell'io può essere l'io di qualsiasi minatore che ha perso la salute. Abbiamo quindi un rapporto diverso: non l'immersione, ma la descrizione, che arriva anche a modelli neorealistici; ma questi modelli li ritroviamo poi, più approfonditi, in «El testament Coran», dove un ragazzo ucciso dai tedeschi, lascia in eredità alla coscienza dei ricchi, complici dei tedeschi e del Fascismo, tutta la sua giovinezza che ha appena descritto.

In «Da li Germaniis» sono espresse le sensazioni che prova un emigrato tornato al proprio paese: tutti i ricordi che aveva serbato e portato con sè, ora, al nuovo contatto con la terra natia, gli si

⁽³⁰⁾ *Ivi*, pag. 99.

⁽³¹⁾ *Ivi*, pag. 110.

⁽³²⁾ *Ivi*, pag. 111.

⁽³³⁾ *Ivi*, pag. 112.

contorcono e gli dicono che ormai quel bel ragazzetto con la fionda in mano non è più, il suo se stesso è mutato ed egli, giovane, vive ormai nel passato. Ma quel ritorno è comunque una nuova Pasqua, una sorta di resurrezione.

Ritroviamo il tema dell'emigrazione anche in «Viers Pordenon e il mont», dove al ripetersi dei movimenti abituali della madre è intercalato il vuoto lasciato da quei giovani che hanno dovuto lasciare la propria terra, il proprio modo di esistere, perché:

«la zoventùt da l'Alta a era
in lòur: ma no era so il so pan»⁽³⁴⁾.

In «I Colús», prima sezione del «Romancero», assistiamo ad un altro uso della lingua friulana: i versi sono composti secondo il metro delle canzoni epico-liriche, metro che ha come centro di diffusione il Piemonte e che scarseggia in Friuli, ma che riadattato nella forma della villotta, costituisce le varie canzoni, di uso «storicamente» popolare. Si ha quindi in questa sezione una nuova ricerca poetica all'interno della lingua friulana, riadattata a schemi popolari, precedentemente praticamente assenti in quella cultura.

La seconda sezione del «Romancero», «Il vecchio testamento», è composta di tre canzoni, in forma di villotta, che, a mio parere, andrebbero lette tutte assieme; e questo per quella forma di continuità che le unisce data dalla storia di brevi anni che hanno posto il loro segno sul Friuli: l'occupazione dei tedeschi ne «Il quaranta quatri», la liberazione ne «Il quaranta sinc» con la sua aria festosa di riconquistata libertà e possesso della propria terra, ma subito negata come illusoria, dalla realtà dell'emigrazione ne «La miej zoventùt». In questa sezione abbiamo la rielaborazione del metro delle canzoni epico-liriche, in forma attualizzata, venata di immagini realistiche che costituiscono la vera nuova realtà dello strato popolare-contadino del Friuli.

Su «Tetro Entusiasmo», sezione di poesie italo-friulane scritte tra il 1973 e il 1974, che conclude il testo de «La nuova gioventù»,

⁽³⁴⁾ *Ivi*, pag. 132.

all'interno di questo articolo, mi sento di dire solo alcune cose, in quanto esso richiederebbe uno studio più approfondito, riguardante tutta la polemica fra Pasolini e Moravia e gli altri intellettuali comunisti nel delicato periodo della proposta del compromesso storico da parte del vertice comunista.

La polemica di Pasolini, soprattutto nei riguardi dei suoi stessi compagni, investe tutta una concezione riguardante il «realismo» (come lo definisce egli stesso) di una collaborazione a questo «modello di sviluppo» borghese. Egli ribadisce la possibilità di una «recessione», come dice in «Appunto per una poesia in lappone»: «Cinque anni di «sviluppo» hanno reso gli italiani un popolo di nevrotici idioti, cinque anni di *miseria* possono ricondurli alla loro sia pur misera umanità. ... e, poiché si dovrà ricominciare daccapo con uno «sviluppo», questo «sviluppo» dovrà essere totalmente diverso da quello che è stato»⁽³⁵⁾.

Solo una cosa, quindi, accennata, riguardo l'uso del friulano in queste poesie: ritorna il discorso già affrontato prima riguardante l'uso del dialetto come strumento per un'altra poesia, a cui va aggiunto, all'interno dello sperimentalismo dell'autore, il ritorno della poesia alla prosa. Ciò porta ad un affiancamento della lingua parlata alla lingua colta scritta, facente risaltare gli stacchi tra l'una e l'altra (e non solo per il fatto che il parlato sia in questo caso il friulano: lo dimostra la stessa traduzione a piè di pagina). Il fatto di parlare di «recessione» porta come proposta formale lo stesso tornare della lingua alle sue vere basi, quelle della sua necessità come forma di espressione, più vicina appunto al mondo e alla gente. E questo svela la falsità di ciò che Pasolini stesso definisce la «concessione» tramutatasi in «brama di possesso», e a livello di libertà personali e di sviluppo, e a livello linguistico, dove al sovrapporsi della lingua letteraria sulla lingua parlata, vi è l'illusione di una probabile ascesa e libertà nell'appropriazione della lingua colta. È falso lo sviluppo, è falsa quella lingua; come non è nostro questo sviluppo, non è nostra questa lingua.

⁽³⁵⁾ *Ivi*, pag. 241.

SIMON SORAPERRA DE GIULIO

Medicina popolare fassana

COCHE SE MEDEJINÈÀ NEŠ VÈGES

Fino ai primi anni del 1900 il più vicino medico per la valle di Fassa era a Moena; soltanto verso il 1905 si stabilì un medico a Pozza. A questo era affidata tutta la valle. È vero che un tempo per lo più si chiedeva l'intervento del medico soltanto per redigere il certificato di morte, ma anche quando lo si chiamava per altro motivo, quanto tempo impiegava, con un cavallo ed uno sgangherato calesse, ad arrivare a Penia! Nel caso di urgenza, il malato aveva modo di morire, nel frattempo, non una sola volta, ma tre.

Perciò quasi sempre i malati venivano curati in casa con erbe medicinali, piante, fiori; rimedi lungamente sperimentati.

Cognon dir el prun de dut, che amò chi prumes ègn del 1900, el prun dotor l'erà já Moenà, e el cogneà, se sà bèn, fèr e medejinèr per dutà là Val de Fašà. Doncà, pisave voetres, tant che el meteà a ruèr magari fin tà Penià con un ciaval e un burt caleš mez dera-gagnà⁽¹⁾. Se fosà štat prešà, un malà èsà podù morir trèi òute, no demò n'òutà inan che rue el dotor.

Cošità neš vèges, i proeà el prun a se revegnir inšteš, con erbes, piantes e fiøres che i cognošeà che é medejinòuš⁽²⁾. Conton mingol percheché i li durèà. Šcutà.

⁽¹⁾ deragagnà : «sconquassato».

⁽²⁾ medejinòuš: «medicamentosi».

Se i èâ un nevicel⁽³⁾, che se che i fêš mèl, o i voleâ fêr trêr un madur⁽⁴⁾, i meteâ sù mèlviâ, o semenzâ de lin, foes de capuś o sonjâ⁽⁵⁾.

Canche i se èâ vidà ite nâ rišchiâ⁽⁶⁾, o i se èâ taà, e l'erâ el tai paz, i meteâ sù largiâ de lèrś⁽⁷⁾. Se el tai l'erâ net, i meteâ sù anpolâ de peč.

Te dâ štèiles dâ mont⁽⁸⁾, sin fajeâ lâ femenes, canche ge jiâ masâ sanch chi dis de ògne mèis.

Canche jiâ štroz lâ petòrcenâ⁽⁹⁾, i jiâ a tòr jenèiver, se i nun èâ in cèšâ, mâ de sòlit i n'â šaldi in cèšâ, e i šomentèa ite dutâ lâ cèšâ.

Per mèl de dènz, i toleâ saores⁽¹⁰⁾ camamiliâ e asènt, dut mešedâ⁽¹¹⁾ insemâ, e i se fajeâ bagnes a tonf⁽¹²⁾.

Canche vèlch bez èâ i vermes, i ge dajeâ jù ai⁽¹³⁾, dapò ai i sin meteâ ènce sot i brač, se i èâ lâ gianoles⁽¹⁴⁾.

I toleâ ènce ai a fêr fiòštres⁽¹⁵⁾ de rèjâ, i jmachèa rèjâ e ai dut insemâ, e i si meteâ lo che i èâ gianoles doòuśes⁽¹⁶⁾.

Canche un èâ lâ tos e i sošpetèa che el fosâ intacâ, i meteâ mušchie bianch⁽¹⁷⁾ tel lat e i buiâ dut insemâ.

Égâ dâ camamiliâ i sin fajeâ dâ serâ, canche i èâ mingol de fiorâ.

⁽³⁾ nevicel: «bubbone».

⁽⁴⁾ madur: «ascesso».

⁽⁵⁾ sonjâ: «il grasso del maiale interno sopra le costole».

⁽⁶⁾ rišchiâ: «scheggia di legno».

⁽⁷⁾ largiâ de lèrś: «resina di larice». Si distingue da anpolâ de peč: «resina di abete».

⁽⁸⁾ štèiles dâ mont: «stelle alpine».

⁽⁹⁾ petòrcenâ: «influenza».

⁽¹⁰⁾ saores: «menta montana».

⁽¹¹⁾ mešedâ: «mescolato».

⁽¹²⁾ a tonf: «a vapore».

⁽¹³⁾ ai: «aglio».

⁽¹⁴⁾ gianoles: «ghiandola».

⁽¹⁵⁾ fiòštres: «impiastri su un pezzetto di tela».

⁽¹⁶⁾ gianoles doòuśes: «ghiandole infiammate, dolenti».

⁽¹⁷⁾ mušchie bianch: «licheni».

Tortie⁽¹⁸⁾ dâ camamiliâ, lâ femenes si fajeâ canche les eâ mèl al vènter.

Per el mèl de vènter di beč, inveze i fajeâ egâ dâ fenòcio.

Dapò amò nâ medejinâ per el mèl al vènter l'erâ lat bui con ite jmauz, e per el mèl al còl lat con ite pèiver⁽¹⁹⁾.

Per nâ poštemâ⁽²⁰⁾ i delegheâ ardel, e i lo beeâ.

Se un ciapèâ lâ chegarèlâ⁽²¹⁾ i fajeâ te dâ cialvèišes⁽²²⁾.

Canche un se fajeâ nâ štraoutâ⁽²³⁾ i meteâ sù nâ pezâ jmoèdâ tel piš. Mâ se l'erâ posibol, šaldi piš de bez.

Se i eâ pòeres sù per lâ mans, o sù per el mus, i ciolèâ japede un fil de sèidâ. E infati te dotrèi dis el pòer se deštachèâ.

Ades, cheštâ é pâ belâ, canche nâ femenâ vegniâ fiegolâ⁽²⁴⁾ i ge taèâ viâ dotrèi ciavèi, e i gi brujèâ dant el mus, i dijeâ, per ge trèr sù el fiâ.

Per un vège che no ge vegniâ el fiâ, i ge fajeâ fumèr te pivâ mingol de rosmarin e mingol de salviâ.

D'invern, se sâ bèn, col lurèr de fòrâ o te tobiâ, se ciapèâ lâ crates⁽²⁵⁾.

Chèles i les onjeâ con gras de porcel, e chi che eâ coragio asâ, i ciapèâ un zecol⁽²⁶⁾, i meteâ sù un tòch de rèjâ, dapò i ge dajeâ el fech, e i lašèâ degorer⁽²⁷⁾ ite, te štâ cratâ, nâ gociâ de rèjâ fersâ! Pìsave che bon canche l'à ruèâ te lâ cratâ vivâ!

Un remedio, l'erâ chešt, no giuštâ delicat, mâ con varijon segurâ, perché indoman, chelâ cratâ erâ bienciâ⁽²⁸⁾ lâ se serèâ sù, e lo lâ no vegniâ pâ piu, se podeâ pâ štèr segures.

⁽¹⁸⁾ tortie: «pezzetti di pasta con dentro camomilla, cotti nelle braci del focolare».

⁽¹⁹⁾ pèiver: «pepe».

⁽²⁰⁾ poštemâ: «emorragia interna».

⁽²¹⁾ chegarèlâ: «diarrea».

⁽²²⁾ cialvèišes: «mirtillo nero».

⁽²³⁾ štraoutâ: «slogatura».

⁽²⁴⁾ vegniâ fiegolâ: «sveniva».

⁽²⁵⁾ crates: «screpolature della pelle».

⁽²⁶⁾ zecol: «stecchetto di legno».

⁽²⁷⁾ degorer: «colare».

⁽²⁸⁾ chelâ cratâ erâ bienciâ: era dunque una specie di cauterizzazione.

Se i beč ciapèa lâ tos d'invern, i ge buiâ lat con ite nèigher de pèiver!

Chi beč vedé, i vardèa de jir a se šconer indoman a tosir, e i di-jèa che i é revegnù, per nun cogner indò bèiver! Mâ se i no fosâ pâ revegnui col lat dâ pèiver, per i didèr revegnir i ge dajeâ mò dotrèi ciavatèdes⁽²⁹⁾.

«Štajé sun fornèl!» ge vegniâ dit, «e no jì fòrà per štâ nèives a ve bagnèr i pieš!».

Medejines vèges!

Canche dapò i cogneâ jir a fèn sâ mont, che i voleâ che i beč dòrme, i ge fajeâ ègâ dâ paèr⁽³⁰⁾. El paèr, el saon duč che l'é nâ drogâ che fèš dormir.

L'é perfin sozedù n'outâ, i contèa, che i ge à dat tant de chešt te dâ paèr a zeche bez, che el no se à più dešedâ!

Canche te te èes vidâ ite vèlch te un ège i meteâ sù chièrà de ef.

Dapò chel pulver che fèš lâ ciâes⁽³¹⁾ a magnèr el lèn, chell'erâ ušâ dešche el borotalco dâ el di da inché. El vegniâ metù sù per sièr⁽³²⁾ lisans e piâes⁽³³⁾.

Se i no ciapèa de chešt pulver, i meteâ sù rainèdes⁽³⁴⁾ o lin del'ègâ, ènce bogn per sièr lišans e piâes.

I ušèa bèn ènce supòstes chi ègn. Mâ no saede che che l'erâ lâ supòstes dâ chi ègn. No l'erâ niâ de auter che un tòch de jmauz, o aderturâ un picol tòch de saon! no cherdarède, mâ l'é verâ.

Ades un autrà belâ. Per el mèl delâ lošures⁽³⁵⁾, saede che che i fajèa? Niâ de auter che ègâ dâ bišèi⁽³⁶⁾, mâ ge voleâ pâ de chi dal'anel!⁽³⁷⁾.

⁽²⁹⁾ ciavatèdes: «scapaccioni».

⁽³⁰⁾ paèr: «papavero».

⁽³¹⁾ ciâes: «tarli del legno».

⁽³²⁾ sièr: «asciugare».

⁽³³⁾ lisans e piâes: «irritazioni della pelle e piaghe».

⁽³⁴⁾ rainèdes: «ragnatele».

⁽³⁵⁾ mèl delâ lošures: «male alle articolazioni, artrite».

⁽³⁶⁾ bišèi: «lombrichi».

⁽³⁷⁾ de chi dal anel: «qualità di lombrichi che hanno a mezzo corpo un anello di pelle più chiara».

Canche un se tirèa un òs fòrà de lech, dò che i lo èa indò a pòst, per fèr sin jir el mèl i onjeà con špirit de arnicà. I meteà chiš fiores te nà bòcià, e dapò i li meteà a sorège. Col sorège vegnià fòrà el špirit.

Là nòus nošchèdà erà per el mèl de mère. I òmin les portèa canche i vegnià dā depènjer. Me recòrde amò ge, che canche mi pèr sin jià a depènjer, te chelà che el ge tocèa là man a mià mère, là ge dijeà: «Pòrteme pà dotrèi nòujes nošchèdes⁽³⁸⁾ canche te vègnes, per el mèl de mère!

Se i èa mèl ai èges, i se fajeà te con mašoran de mur⁽³⁹⁾.

Per i reumatismi i leèa sù lènà pazà! (Cošitā là erà, e i revegniā!).

Ence megolā de armèntā⁽⁴⁰⁾ n'erà pà šaldi te ògne cèšā vedé. I là durèa per se onjer ite là šchenā canche i èa mèl.

Ègā d'asènt i sin fajeà canche i èa mèl al cef o che i èa zeche sul štome⁽⁴¹⁾.

I dijeà dapò ènce che l'egā d'asènt purifichèa el sanch.

Ègā da rèiš anzièna, i sin fajeà beleche duč canche i no štajeà pròpio bèn, mǎ soraldut là neteèa el štome.

Foes de pèilamošā i ne meteà sui taes per fermèr el sanch, e ènce per fèr fermèr el sanch de nèš.

Dapò lat toch⁽⁴²⁾ e ladepègnā⁽⁴³⁾ i sin beèa pà tèis. Pisave che i dijeà che el lat toch e el ladepègnā pèrà viā set malaties!

E per fenir, mǎ no ve pisà pà che voe dir mèl, mǎ demò là verità, e chelà se là pel dir. Mǎ ènce chi ègn, nǎ gran medejinā l'erà pà l'ègadevitā! (Canche i podeà se là vaghèr!). Se el lat toch e el ladepègnā parèa demez set malaties, cognede saer che l'ègadevitā, les šoatèa⁽⁴⁴⁾ demez dutes!

⁽³⁸⁾ nòujes nošchèdes: «noci moscate».

⁽³⁹⁾ mašoran de mur: «erba che cresce lungo i muri ai margini delle strade. Ha fiorellini bianchi».

⁽⁴⁰⁾ megolā de armèntā: «midollo delle ossa di bovino adulto».

⁽⁴¹⁾ zeche sul štome: «peso allo stomaco».

⁽⁴²⁾ lat toch: «latte che si condensava e diventava come lo yogurt odierno».

⁽⁴³⁾ ladepègnā: «latte della zangola, residuo del burro».

⁽⁴⁴⁾ šoatèa: «spaventava, cacciava».

*Direzione
e redazione:*

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Appli-
cata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna - Tel.
051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione
i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservan-
done una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze
di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20
estratti. Potranno essere forniti altri estratti a paga-
mento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio deb-
bono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

Amministrazione:

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa
(Trento) - tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 1.500.

Abbonamento annuo: L. 5.000 (L. 6.000 per l'estero)

Prezzo per fascicolo arretrato: L. 2.000.

Versamento sul c.c.p. 14/8836 intestato a: Istituto
Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.

Finito di stampare nel gennaio 1981 presso la Litotipografia Alcione - Trento